

12

DISSERTAZIONI
ED
ALTRI SCRITTI
Del Signor Dottore
GIACOMO TOMMASINI
PROFESSORE
DI CLINICA MEDICA
NELLA PONTIFICIA UNIVERSITÀ
DI BOLOGNA
RELATIVI

ALLA NUOVA DOTTRINA MEDICA ITALIANA

RACCOLTI IN PARTE DA MOLTE OPERE
PERIODICHE E D'ALTRONDE,
IN PARTE INEDITI

Con Note dell' Editore.



Tomo I.^o

Bologna

Dalla *Tipografia Nobili*

1824.





Al Chiarissimo Signore

Il Dottore

P I È T R O M A N N I

Professore Supplente

Della Cattedra di Ostetricia

Nell' Archigimnasio Romano

Tutti coloro che hanno la fortuna di conoscervi, comprenderanno di leggieri quanto giustamente ho divisato d'intitolare a voi questa Raccolta delle Opere Minori dell'insigne Professore Giacomo Commasini, riguardanti le teoriche o la pratica della nuova medicina italiana. Essi ben sanno quanto è in voi l'amore dell'ardua scien-

za che professate, e de' suoi progressi; quanto il sapere, quanto l'entusiasmo per le glorie di questa patria comune, l'IEA-
 LIA; quanto il senno e la filosofia. Voi non fate pompa di questi vostri pregi, e non ne menate vampo; perciocchè la modestia è anche più grande del valor vostro nelle medicine ed in altre discipline: ma questo non può fare, che il pubblico ignori i vostri meriti, e meco non li ammiri. Soffritevi dunque in pace, ch'io li abbia qui toccati alla leggiera; ed accettate la Dedicà di quest'opera come un monumento della profondissima ch'io sento per voi; e che mi fa esservi sincero Veneratore ed Amico.

Lo Stampatore
 Annese Nobili.

PREFAZIONE

DELL' EDITORE

L' *Italia, che non è stata mai povera di Medici eccellenti; l'Italia, che a ragione vanta ne' secoli a noi più vicini i sommi nomi di Baglivi, di Torti, di Ramazzini, di Borsieri, e d'altri valentissimi che sarebbe lungo di noverare, conta oggi a ragione tra i suoi più celebri il Dottor Giacomo Tommasini, Professore di Clinica in questa Università di Bologna. Ne al presente v'ha Medico, al quale sia lecito d'ignorare, siccome quest'uomo illustre, che sì gran nome si procacciò da principio pubblicando l'opera italiana la più bella di Fisiologia generale, volse poscia le proprie cure alla Patologia ed alla Clinica; e sì bene adoperò in esse, che unendo a quello d'altri sapienti il proprio senno, e il più spesso precedendoli, giunse a dare agl'italiani una Medicina che è nuova ne' generali, e semplicissimi principj, a' quali è ridotta; ma ippocratica affatto ed antichissima, se si riguardi alle osservazioni, ed alle esperienze dalle quali deriva.*

Nulladimeno questa nuova medicina, tutta ricca di filosofia; questa che di giorno in giorno si procaccia un crescente numero di affezionati discepoli; questa che messa al pratico cimento in molte scuole cliniche italiane, ed in molti ospedali, e da innumerevoli medici, sempre più dimostra la sua eccellenza al confronto delle altre, per la costante felicità con che si vede applicarla alla cura de' morbi che tormentano la specie umana; mentre è tale, che dimanda di essere studiata diligentemente ne' libri originali di tutti coloro, che le diedero forma, e nascimento, purtroppo infino ad ora si è dovuto impararla, procacciandosi, quando lo si può, (e non si può sempre) una gran quantità di scritti maggiori minori e minimi, o pubblicati separatamente, o sparsi in molti giornali, ed in molte collezioni, che nè è cosa facile di trovare, nè trovandole è cosa di piccolo dispendio lo acquistarle.

Perciò io era venuto nella determinazione di riunire in un corpo solo tutti questi dispersi elementi: ma perocchè il raccorli tutti quanti è impresa troppo vasta, ho divisato cominciare presentando al pubblico i soli scritti minori del Professor Tommasini testè celebrato, siccome di quello, che come io diceva, può chiamarsi a buon diritto

uno de' principalissimi duci nella nuova carriera aperta ai medici.

Chiamo scritti minori quelle dissertazioni di esso, e quelle lettere, e quelle note, ch' egli da molti anni sopra l' argomento delle recenti dottrine ha stampato e stampa, sia nel Giornale Medico-Chirurgico di Parma, sia tra gli Opuscoli Scientifici di Bologna, o finalmente altrove, lasciati fuori soltanto, almen per ora, gli scritti che non si riferiscono alla Medicina Clinica.

Prevedo che questa collezione sarà composta di quattro Volumi. Conterranno i primi due le operette di teoria generale, specialmente quelle che riguardano la nuova patologia, ed i molti suoi sviluppi. Conterranno gli altri le operette di terapia, e di pratica, non che le altre sperimentali da lui messe in luce in varj tempi.

A quando a quando non mancherò di apporre con molta sobrietà qualche nota dichiarativa, o d' altro genere, che giudicherò utile o necessaria. Il ch. A. mi è stato liberale altresì di alcune sue Dissertazioni inedite, le quali per la prima volta si vedranno nella presente Raccolta.

Mi asterrò dal ristampare la celebre *Prolusione* = Della Nuova Dottrina Medica Italiana = perciocchè di essa già molte ristampe si sono fat-

te , e credo con buona ragione , che o sia già nelle mani d'ogni medico , o se ad alcuno manca , siagli agevolissimo il procacciarsela .

Nell'ordinare , e disporre i molti scritti cui dovetti raccorre , non mi sono tanto attenuto all'ordine cronologico , quanto alla considerazione dell'indole de' medesimi . Nè mi è sembrato , che dovesse porsi molto scrupolosa attenzione nel proporre uno ad un altro , sendo che ciascuno sta bene di per se , ed in qualunque posto piaccia collocarlo .

Per tutte le quali cose io m'avviso , che il presente lavoro non sarà in dispregio : e che vorranno avere e leggere questa Raccolta i parziali delle nuove teoriche per meglio intenderne lo spirito ; gl'indifferenti per decidersi una volta con piena cognizione di causa ; gli avversarj perchè cessi lo scandalo , da essi dato insino ad ora al pubblico , di combattere una dottrina ch'essi mostrano d'ignorare : e dove tale mio pensiero non mi fallisca , allora procederò con più coraggio a più grandi intraprese , memore sempre che uno de' più gran servigj , il quale si possa rendere agli uomini è quello di cooperare all'istruzione loro , sia componendo i buoni libri , sia procurando almeno la diffusione di quelli che altri composero .

DELLA NECESSITÀ
DI UNIRE IN MEDICINA
LA
FILOSOFIA
ALLA
OSSERVAZIONE

DISCORSO

PRONUNCIATO DAL PROFESSORE
GIACOMO TOMMASINI
NELL' ASSUMERE
LA DIREZIONE DELLA CLINICA MEDICA
NELLA P. U. DI BOLOGNA
L' ANNO SCOLASTICO 1815-1816.

Opuscoli Scientifici di Bologna T. I. pag. 1.

DELLA NECESSITÀ
DI UNIRE IN MEDICINA
LA
FILOSOFIA
ALLA
OSSERVAZIONE.

1. **L**e arti diverse, per le quali l'umano ingegno sentì la propria grandezza e fece esperimento delle sue forze; le arti onde l'utile deriva od il dilettevole della vita, sia che alla sussistenza provvegano od alla sicurezza, alla prosperità od al comodo degl'individui, e delle nazioni; le arti, dissi, qualunque siano, hanno tutte i loro principj e la loro filosofia. Senza regole, che all'ingegno stesso servan di guida o di freno; senza principj che scorgano l'opera a giusto fine, i prodotti dell'arte sono necessariamente varj, incerti, imperfetti; e dove pure la perfezione possa aver luogo senza di essi, sarà sempre figlia dell'azzardo e del caso. Considerate le più libere delle arti la musica, l'eloquenza, e la poesia; gettate uno sguardo su quelle che sono più strettamente imitative, la pit-

tura e la scoltura; discendete in fine alle più servili, ed a quelle che circoscritte rimangono alla semplice esecuzione, voi non ne troverete pur una che non abbia i suoi principj, e la sua teoria: principj onde discendono le leggi, ed i limiti si stabiliscono del bello, dell'utile, e del dilettevole; cui se l'artista disprezzar osi, o trascendere, l'opera inutile riesce ed ingrata, disarmonica e difforme.

2. Che se le arti che trassero la prima origine loro dai sensi; le arti cui nativo impeto dicesse da prima, e che possono quindi sino ad un certo segno secondar libere la spinta del *genio*, si piegarono pure a de' principj, ed ebbero una dottrina, che direm noi di quelle, che non derivarono da spontaneo movimento alcuno, ma interamente provennero da una induzione fredda, e severa risultante dall'analisi o dall'analogia? Ei passa a mio avviso un grande divario tra le prime arti e le seconde, ed il rilevarlo è sopra tutto importante per voi, Giovani ornatissimi, che allo studio dell'arte medica, ed all'esercizio della medesima determinato avete di dedicarvi. Imperocchè da sì fatta gravissima differenza dipende lo scioglimento d'una questione, che è stata in tutti i tempi agitata intorno alla superiorità tra la pratica medica e la teoria, tra l'osservazione e la dottrina, anzi intor-

no ai confini che a parere di alcuni l'una parte dello studio medico dall'altra decisamente disgiungono.

3. Nelle arti *imitative* la teoria, od i principj furono posteriori ai primi passi dell'arte medesima, e le regole si trassero dai primi prodotti di una spontanea imitazione. Nelle arti all'opposto ch'io chiamo *induttive* nessun passo potè effettuarsi prima dell'induzione o del raziocinio; imperocchè queste arti non le stampò in noi la natura, e non ci diede nè modello nè organi per tentarle prima che l'induzione dal bisogno ispirata, ed i migliori suoi mezzi l'analogia e l'analisi ci guidassero nel difficile esperimento. Nelle operazioni che han per base e per impulso l'*imitazione* come p. e. nella musica, e nella pittura, gli sforzi dell'arte poterono bensì dare una voce ed un suono ai muti accenti delle passioni, ed esprimerli colle energiche modulazioni della melodia; e potè il *genio*, (che è il grado massimo del sentire) adunar le bellezze sparse, e le magnifiche scene della natura e crear con colori un bello ideale. Ma non è questa propriamente una creazione; perchè i modelli dalla natura desumonsi; perchè il bello, il vero, e l'armonico è sempre uno; e della bellezza, della simiglianza e dell'armonia delle cose son giudici insieme e ter-

mometri i nostri sensi. Per lo contrario nelle operazioni, che dal raziocinio e dall' *induzione* interamente dipendono, l' uomo crea veramente ciò che non esisteva (1); ed ha ben d' onde convincersi del-

(1) *Avverti bene, o lettore, questa ingegnosa, e vera distinzione del dotto Autore tra le arti ch' ei chiama imitative e le induttive. L' ufficio dell' uomo nelle prime è solamente di scegliere e disporre; l' ufficio del medesimo nelle seconde è veramente di creare, e farsi strada dal noto all' ignoto, dal particolare al generale. Di fatti tutto il magistero delle arti induttive consiste nel saper dedurre ingegnosamente certe generali e non prima conosciute verità da alcune particolari osservazioni, difficile impresa, ma non impossibile. L' Autore della bellissima Venere de' Medici non ha inventato di suo capo alcuna delle parti della medesima. Egli ha solamente saputo osservarle nella natura, sceglierle, riunirle; e dar loro proporzione ed armonia. Gli elementi tutti di quella bellissima tra le statue sono dunque della natura, e non dell' artefice. Ma gli elementi della scienza del Medico razionale, sebbene veduti anch' essi nella natura come a dire in embrione, più vera-*

l'attitudine della mente ad analizzare ed a paragonare, ad astrarre a dedurre, giacchè per questo mezzo intraprende operazioni di cui nessun esempio gli si presenta d'intorno, ed ottiene lo scopo, che i bisogni lo sforzano a proporsi. Se parliamo finalmente delle arti *imitative* gli uomini eloquenti, furono, e furon poeti, ed espressero vivamente le loro passioni ed il loro entusiasmo prima che i Retori ne dettassero le regole; e delinearono e scolpirono le amate forme, ed imitaron col gesto le proprie affezioni e le altrui, prima che alcun precetto intorno a queste arti esistesse. Perchè l'espressione degli interni sentimenti è spontanea, perchè gli organi nostri sono all'imitazione atteggiati, perchè son temprati all'armonia che perciò stesso è un bisogno de' nostri sensi; ed è quindi, come avverte un illustre Italiano, che il bello, e l'armonia signoreg-

mente son cavati per saggia induzione, ed analogia dall'intendimento, il quale riunendo insieme, e convenientemente ordinando tutti i fatti particolari d'una stessa categoria con logico lavoro ne deduce le nuove verità de' generali principj, senza i quali la Medicina sarebbe anzi un mestiero empirico, che un' arte filosofica. L' Editore.

giano i nostri affetti, e move quindi il naturale trasporto per la poesia o per l'eloquenza, per la musica e pel disegno, siccome arti che tendon tutte ad esprimere colle loro imitazioni l'eccelso ed amabile simulacro della beltà. Per lo contrario se parliam d'arti *induttive*, come sono a modo d'esempio la nautica, l'arte militare, e l'idraulica, fu bensì l'uomo dal bisogno avvertito a tentar mezzi onde sostenersi sull'onde, a difendersi da una forza maggiore che lo assalga, ed a premunirsi contro l'irruzione d'un torrente. Ma non imparò egli se non per mezzo dell'analogia e dell'induzione a costruire un concavo legno ed a spiegare o costringer le vele; a resistere con calcolate *manovre* ad un'armata moltitudine, a frenare la corrente d'un fiume o a divertirla con ostacoli geometricamente disposti e regolati dietro le leggi del declive, dell'incidenza, e della riflessione.

4. Ma ben m'avveggo, Giovani ornatissimi, che l'unico e per avventura non inutile scopo a cui mirava l'esposto confronto è pienamente adempiuto. Dall'origine diversa delle arti indicate voi già trastesse di che persuadervi, che la medicina, l'arte cioè di conoscere, di guarire, o almen di frenare le malattie, non è, non può essere, e non fu mai un'arte *imitativa*. Nel tempio alla umanità consa-

erato, a cui vi traggono concordi l'inclinazione, ed il dovere che imposto vi siete di soccorrere gl'infermi, non troverete modelli che voi possiate esattamente imitare; non vi si fan tentativi ai quali i soli sensi prescriber possano una norma od un confine. La misura del giusto nella cura delle malattie non è determinata da alcun accordo o da consonanza di fisiche impressioni; e di ciò che può giovare o può nuocere ad un infermo non possono esser termometro i soli fatti quali si presentano ai sensi. Egli è della medicina come della nautica, o dell'idraulica applicata: l'arte non è un immediato effetto dell'osservazione, perchè tra i risultamenti dell'osservazione, e i tentativi dell'arte stanno l'analisi e l'induzione, dalle quali l'arte stessa necessariamente dipende. L'esame il più attento delle malattie, e l'aspetto degl'infermi non vi offriranno neppure caratteri di somiglianza, o di dissimiglianza così manifesti e sicuri, che voi possiate quindi pronunciare in altri casi di parità, o disparità di condizioni; nè chi conosce a fondo la medicina potrà promettervi mai, che dopo mille casi osservati, e tutti diversi, un solo presentar vi si possa, che con alcuno d'essi esattamente combaci. Si tratta in vece in medicina di casi infiniti, e di fatti da qualche lato sempre nuovi: si tratta di e-

sterni fenomeni non sempre indici fedeli del fondo o dell'essenza del fatto: si tratta di esterni caratteri di simiglianza o di dissimiglianza sempre equivoci, ed incerti (2). Vedete or voi quanta parte abbia l'*induzione* nel trarre utile partito da tanti fatti, e quanto poco aver ne possa l'*imitazione*: vedete quanta sia in quest'arte la necessità di di-

(2) Questa è la miglior confutazione di certuni, i quali niente altro san fare che assordare eternamente le orecchie di noi medici colle parole = Osservazione = Esperienza = Fatti =. Certo il Medico è d'uopo che osservi, che abbia esperienza, e che si conduca dietro la norma de' fatti. Ma s'egli spera che l'arte sua debba tutta consistere nel curar, come dire, il terzanario di domani al modo del terzanario di jeri, o dell'altr'ieri, egli s'inganna a partito. Un medico il quale ha de' formularj per ogni sintomo, o per ogni morbo, a quali scrupolosamente s'attiene, sarà sempre un cattivo medico. I fatti e le osservazioni sono la prima scuola d'ogni seguace del vecchio di Coo: ma chi vuol trarre profitto da essi è mestieri, che li ragioni, vi speculi sopra, e dell'empirismo faccia scienza comune.

stinguere i fatti che sono simili in apparenza, e di riunir quelli che all'abito esterno diversi appajono e contrarj: convincetevi della necessità di una dottrina, e di principj che sorgan legittimi dall'analisi delle osservazioni, e pei quali le differenze superficiali, e le false simiglianze svaniscano, e i fatti riducansi al loro vero valore.

5. Un medico senza principj, che all'esterno apparato delle morbose affezioni credesse doversi interamente conformare il piano di cura, cercherebbe nel catalogo de' specificj un rimedio singolare per ogni singolare fenomeno, nè si avviserebbe potersi curare sovente coi medesimi mezzi, malattie d'aspetto diverse, e contrarie, quali sono per esempio l'infiammazione del fegato, e la scarlatina, la paralisi ed il tetano, una veglia crudele, ed un profondo letargo. Eppure siffatte malattie, e mille altre per esterni caratteri infinitamente lontane tra loro possono essere effetto di una stessa cagione, possono dipendere da un medesimo fondo morboso, ed esiger possono per essere curate un metodo uniforme di cura. E fu l'analisi dei fatti, il confronto delle cagioni, e l'azione ultima de' mezzi onde in cento casi furon guarite, non già l'esterna fisionomia delle malattie, e non la tradizione degli empirici, che condussero allo scuoprimento di quest'u-

tile verità. Più grave ancora sarebbe il pericolo d' un medico senza filosofia, che schiavo di una pericolosa imitazione sottoponesse ad una medesima cura tutti gl' infermi di vomito, p. e., di dolore, o di convulsioni per ciò solo che simile si presenta all' esterno la malattia, e perchè fu altre volte con un tal metodo felicemente curata. In ciò pur troppo sta uno de' più gravi scogli dell' arte, che sotto un aspetto uniforme di morbosi fenomeni tanta differenza sovente, ed opposizione si asconde, che quell' etere, e quel liquore, che ad uno degli infermi di vomito fu rimedio prodigioso, ad un altro è mortale veleno; e quel salasso, che trasse un infermo di colica da pericolo estremo, l' altro precipita nel sepolcro (3). E fu l' analisi non la semplice storia dei fatti, fu l' induzione non la nuda osservazione de' fenomeni esterni, che diedero ai medici il mezzo di conoscere, e di rilevare tali gravissime differenze. E da quali tenebre avvolto, e di quai pericoli cinto non si troverebbe colui che

(3) *Leggano questo paragrafo coloro che rimproverano ai nuovi teorici, ch' essi insegnano di curare tutte le malattie ad un modo, cioè controstimolando. L' editore.*

dalla sola natura di ciò che nocque all' infermo tentasse di argomentare la natura ed il genio della malattia, e nella legge de' contrarj fidando, perchè in altri casi fu con successo seguita, osasse determinare la qualità de' rimedj da mettere in opera? Confonderebbe costui gli effetti primi delle potenze nocive con quelli di genio affatto opposti che talor vi succedono, e che dipendon da leggi cui la sola analisi potea trarre dal seno dei fatti. Ella è dunque, Giovani ornatissimi, una verità tanto certa quanto certi sono i fatti che costrinsero a stabilirla. Le nude osservazioni in medicina son nulle, i fatti son muti, e di utili conseguenze infecondi, ove non si riducano ai loro principj, e non si veggano nelle loro diverse relazioni; e l'arte medica non esiste se non come un' arte induttiva tratta dal confronto, e dall' analisi de' fatti medesimi.

6. La medicina nel suo nascere dovette sicuramente limitarsi a raccogliere de' fatti, e ad imitare o ripetere con incerta fortuna ciò che in altri casi apparentemente simili era stato tentato con minor danno o con felice successo. Semplici tabelle descrittive de' fenomeni esterni delle malattie osservate, e de' rimedj pei quali si vinsero, comprendevano da prima tutto il codice, e tutto l'apparato della dottrina medica; nè altro scopo aver poteva-

no i primi cultori di quest' arte benefica , che di verificar col confronto la simiglianza de' nuovi casi e di applicarvi il metodo stesso di cura . Ma appunto l' azzardo , e l' errore , in questa egualmente come nell' arti tutte , furono i primi maestri del genere umano . Perniciose applicazioni , tentativi funesti , e risultamenti opposti a quella sicurezza che una imitazione fedele sembrava promettere , svelarono l' imperfezione e i danni dell' imitazione medesima , e costrinsero i medici ad analizzare i fatti , ed a cercarne le essenziali e profonde differenze . E fu quest' analisi che mandò luce vera e trasse dai fatti de' principj sicuri ; fu la vera analogia che sottentrò all' apparente , fu la profonda osservazione che smentì le pretensioni e distrusse gli errori della superficiale ; e furon le essenziali differenze de' morbi e gli anelli veri che li legano alle lor cause ed agli effetti , che l' andamento delle malattie , o la sezione de' cadaveri ci presenta , ciò che costituì a poco , a poco la dottrina dell' arte .

7. Ippocrate , quell' uomo sommo , che veneriam giustamente come padre della medica osservazione , non si restrinse già alla semplice osservazione de' fatti : non si limitò ad imitare o ricopiar freddamente ciò che altrì avevan tentato prima di lui , o che aveva tentato egli stesso in casi precedenti co-

mecchè coronati da buon successo . Vide ben egli
 che oltre all' esterno apparato de' morbosì fenomeni
 esistono nell' interno della macchina elementi comuni
 a tutte le malattie , dai quali quantunque simili
 in fondo ed identici , molte e dissimili infermità
 possono derivare . Studiò la natura sopra tutto
 nelle acute malattie , nelle quali parla più chiaramente :
 studiò quel movimento e quell' *impeto* della vita , che regge
 le malattie tutte di qual sia si esterna forma ; vide che
 rimanendo quell' *impeto* dentro certi limiti circoscritto le
 malattie piegavano a felice scioglimento , ma che troppo
 languido essendo le lasciava a se stesse , o troppo ardito le
 precipitava a tristo termine ; e ne trasse per legge di
 legittima induzione che il medico osservatore di quel
 movimento vitale deve in qualunque malattia o aumentarlo se non
 agguagli , o reprimerlo in vece se ecceda il bisogno .
 Precetto semplicissimo dedotto dai fatti , principio
 inconcusso ed eterno , a cui si è sempre attenuta la
 medicina di tutte le età posteriori , e che regge pur
 oggi la migliore filosofia dell' arte . Ma rimaneva
 ancor molto da farsi perchè quel precetto potesse
 applicarsi con sicurezza ai casi infiniti e diversi che
 la pratica ci presenta . Rimaneva a scuoprirsì una
 verità cui forse l' età nostra , se non ha sentito la
 prima , ha però

assai più dell'altre posta nel vero suo lume. Rimaneva a dimostrarsi che quel morboso movimento; che io chiamerò ancora in onore d'Ippocrate *impeto* della natura, può per false apparenze mostrarsi soverchio, e non esserlo, e può anche più di sovente apparir debole e nullo, ed essere violentissimo. Ed era ancora pel confronto dei fatti coi metodi di cura giovevoli o dannosi, era per l'esame di quelle tracce che lascia quell'impeto eccessivo ne' cadaveri, che la filosofia dell'arte trar potea dalle tenebre questa gravissima verità. E se fosse mio scopo, Giovani ornatissimi, di mostrarvi oggi in qual modo i medici veramente grandi di tutte le età contribuirono agli avanzamenti dell'arte, io vi proverei, ciò che spero mostrarvi nel corso delle cliniche nostre ricerche, che cotesti uomini sommi han tutti avuto ricorso alla filosofia induttiva; che dai fatti bene considerati si sono dedotti sempre, benchè esposti con diverso linguaggio conformi risultamenti; e che le dottrine migliori de' nostri giorni sono figlie di quella stessa analisi, e di quell'induzione, che guidò nel difficil sentiero i più accreditati pratici dell'antichità (4).

(4) *A rigor di termine si può dire, che a suo*

8. Che se l'analisi dei fatti, il confronto delle osservazioni, e le deduzioni che ne derivano, sono pure i fondamenti veri e necessarij dell' arte medica, inutile io stimo, Giovani ornatissimi, il mostrarvi, quale importanza, e quanta parte abbiano le osservazioni ed i fatti nella difficil opera a cui vi accingete. Voi già lo sentite di per voi stessi, che nei fatti sta la base prima dell' edificio, e se duopo è pure ordinarli perchè informe non sorga, o non minacci ruina, non è men vero però, che senza i

mal grado ogni medico seguita più o meno i dettami e sente la necessità della filosofia induttiva. Di fatto se si eccettuino i soli più rozzi cerretani, tutti i medici hanno la norma di qualche massima generale antica o moderna, ricavata per induzione più o meno felice dai fatti. Chi è di buona fede rifletta a questo ch' io dico, e vedrà che dico il vero. Certamente l' induzione è tale argomento, che può facilmente indurre in errore; e perciò conviene usarne con sobrietà e con senno: ma voler proscriverla! = Pronunziar eternamente nessun' altra parola, che questa: osservazione! = Sproposito. L' Editore.

materiali opportuni finger pure non si potrebbe, non che tentare il lavoro. Le descrizioni genuine delle malattie registrate ne' classici autori; la storia delle mutazioni che sotto diversi metodi di cura si osservarono; le rivoluzioni foriere o della felice soluzione de' morbi, o dell' infausto lor esito; le generali tracce, che certe classi di malattie lasciarono ne' cadaveri; gli effetti costantemente osservati dei molteplici agenti ond' è minacciata la salute, e l' esistenza; l' influenza de' climi, e de' terreni, delle vicende, e delle costituzioni atmosferiche; gli effetti degli abusi e delle passioni, de' contagj, de' veleni, e de' medicamenti; eccovi i materiali preziosi che si adunarono in tanti secoli di fatiche e di studj, eccovi la ricca eredità che ci lasciaron gli antichi. S' accrebbero in tanto siffatte ricchezze, e di giorno, in giorno si accrescono per l' opera indefessa di sagacissimi osservatori, che tutto raccolgono ciò che loro offre una pratica giudiziosa, e sotto la direzione d' illustri Accademie e di dotte Università i moderni annali dell' arte nuove ricchezze aggiungono all' antico deposito. A voi tocca, Giovani studenti della clinica medica, il giovarvi di tanti mezzi: a voi appartiene di meditare, e sottoporre ad util confronto le osservazioni, le sperienze ed i risultamenti delle diverse età.

9. Ma i più utili materiali, i mezzi più idonei a conseguire l'intento che vi proponete sta a voi stessi il cercarli il conoscerli ed il possederli. Numerose vittime delle disgrazie o degli abusi, delle vicende atmosferiche o delle fatiche, si sottopongono ogni giorno negli spedali alle indagini vostre ed alle vostre osservazioni. Sia questo il campo principale delle vostre meditazioni, e de' vostri studj. Raccogliete indefessamente quanti elementi concorrono a costituire l'integrità dei fatti; ripetete in molti casi le indagini stesse prima di dedurre una general conseguenza; abitatevi agli utili confronti; disponetevi a trar partito dall'esperienza, e la mente atteggiata a rigorose induzioni. Rammentate con Zimmermann che il vedere è di tutti; l'osservare è di pochi; imperocchè la vera osservazione non si compone che di fatti esaminati con criterio, ed osservati in tutta la loro ampiezza, e in tutte le loro relazioni. Sovvengavi che un'osservazione non è utile, e non è vera, ove intera non sia, e non comprenda tutti gli estremi, e non sia continuata in tutti i periodi della malattia, e ripetuta in tutte le possibili combinazioni. Sovvengavi che le sole esatte osservazioni possono condurvi a realizzare, o smentire quelle differenze o quelle simiglianze, che dall'esterno abito delle malattie argomenta con tanto

danno dell'umanità un occhio volgare; e che le sole osservazioni esatte ed intere possono esser mezzo a quell'analisi filosofica che costituisce la vera scienza. (5) E non obliate giammai, che a raccogliere fatti, e ad istituire esperienze, il medico accinger si debbe senza prevenzione e senza desiderio di confermare o distruggere preconcepite o combattute teorie. Non obliate che le deduzioni che dai fatti si traggono esser debbono spontanee; che non dee fraporsi a snaturarle alcuna ipotetica supposizione; e che nel trar partito dalle proprie esperienze e dai successi ottenuti il medico parlar deve

(5) *Chi volesse scrivere de' difetti delle osservazioni mediche, avrebbe materia per molti volumi. Si stampano, si stamparono, e si stamperanno delle pretese osservazioni, a piè delle quali scrive il pubblico illuminato Credat Judaeus Apella. Certamente tutti abbiamo gli occhi: ma tutti non sappiamo servircene; ed anche per veder bene bisogna esser filosofi. Il contadino coltivatore del campo guarda l'erbe per tutto il tempo della sua vita, e vede in esse men cose, e meno esatte, che il naturalista botanico con un esame di un minuto. L'editore.*

ingenuo a se stesso e non dissimularsi i proprj errori. Imperocchè pur troppo, oltre le difficoltà molte che impediscono di raccogliere i fatti veri, e completi, anche l'amor proprio talvolta, o tenta d'illuder la mente con supposti trionfi, o stende un velo sul non felice ed intero esito dell'esperienza.

10. Sincerità adunque ed imparzialità d'animo; prontezza d'ingegno e severità di giudizio; attenzione somma ed attività instancabile, eccovi, Giovani alunni della clinica medica, le virtù, le disposizioni ed i mezzi che richiedonsi riuniti per intraprendere con fondata speranza di buon successo le pratiche osservazioni, e per essere veramente utile alla società nello studio, e nell'esercizio della medicina. Alle quali disposizioni, alle quali virtù, non posso io non aggiungere quella che più è degna dell'uomo, ed all'uomo medico sopra le altre si addice, la compassione, e la carità verso i poveri infermi: chè purtroppo sugl'infelici cade più grave e più denso il nembo delle sciagure, e nella classe infima della società, che implora appunto ne' pubblici stabilimenti o attende in abbietti tugurj i soccorsi dell'arte nostra, serpeggiano più fieri perchè meno osservati e meno repressi i germi delle più crudeli infermità. Nè posso io non considerare co-

me suprema tra le doti di un vero medico la compassione: imperocchè l'arte medica, quest'arte divina che tanto c'innalza sopra di noi medesimi, ebbe l'origine prima dalla compassione, e dalla compassione occasion'ebbero ed impulso i più difficili tentativi della terapeutica. Ma tutto seconda qui i miei voti, Giovani ornatissimi, e tutto mi assicura, che le qualità da me riconosciute necessarie in chi si accinge alla pratica della medicina, e le virtù che convengono al vero medico, abbiano ad essere in voi felicemente riunite. Chè per una parte l'umano animo vostro, ed il gentile costume, argomentano in voi quella pietà senza di cui l'arte mancherebbe al fine che si propone; per l'altra le prove d'ingegno e di sana critica, che già mi forniste, vi mostrano atteggiati ai difficili giudizj della medicina; e la costante diligenza con cui vi adopraste intorno agl'infermi, che al vostro esame affidai, mi è già pegno della vostra instancabile attività.

11. In quanto a me, Giovani ornatissimi, non lascerò sicuramente mezzo alcuno intentato, nè sudori risparmiarò nè fatiche per diriger vi e sostener vi nella difficile impresa che vi siete proposta. Le più accurate indagini, le più genuine e meditate osservazioni, le induzioni più semplici al letto degli infermi serviranno forse ad illustrare ogni pagina di

questo mio ragionamento; semplice preludio delle mie fatiche, e pegno pubblico di quel fervido zelo, che mi anima a dedicarmi ai progressi della studiosa gioventù. E non solo il vivissimo desiderio vostro di apprendere mi sarà di eccitamento a maggiori fatiche, ma attiverà sommamente i miei sforzi alla grandissima riconoscenza che io debbo al Governo Supremo di Sua Santità, la munificenza di cui me stabilì quantunque straniero in questa Cattedra illustre; all'umanissimo, e coltissimo Meccenate del Clinico Istituto Monsig. Delegato Pontificio; all'eccelso patrocinatore di questa Università il gran Cancelliere della medesima; al dottissimo Reggente, ai Professori sapientissimi ed ai Cittadini, che me chiamaron da prima a questo rinomato Ateneo, e me poi distinsero con ogni maniera di generose dimostrazioni. Sento ben io, ornatissimi, uditori, qual peso io mi assuma, e quanto ardua impresa io affronti nel sedere compagno a Professori di tanta celebrità; nel salir questa cattedra cui tanti nomi illustrarono; e nel succedere ad uomo sommo, e pratico dottissimo, e riputatissimo, il Professore Antonio Testa, troppo presto rapito alla gioventù ed all'arte; alla memoria di cui riserbo ad altro tempo di offrir solenne ed onorevol tributo. Ben io sento di qual peso sia, e di quale pericolo,

l'aspettazione d'una città sì colta, e sì celebre; e sento in fine il contrasto che farà allo sviluppo delle mie forze la lontananza dalla mia patria, e il desiderio di oggetti eternamente cari al mio cuore. Ma se il cielo secondi i miei desiderj; se l'esito a' miei voti risponda; e se la bontà di tanto dotti Professori e Colleghi sostenga i miei sforzi, non apparirò forse io del tutto indegno di questo luogo e di questo seggio; la mia patria godrà per avventura ch'io colga un qualche lauro anche lontano da lei; e la nuova mia patria non si pentirà forse d'avermi annoverato tra i figli suoi.

DELLE
FEBBRI CONTAGIOSE
E DELLE
EPIDEMICHE COSTITUZIONI

M E M O R I A

Presentata e letta

ALL'ISTITUTO DELLE SCIENZE
DI BOLOGNA

NELLA SESSIONE DEL 26. GIUGNO 1817.

Opuscoli Scientifici T. I. pag. 203.

DELLE
FEBBRI CONTAGIOSE
E DELLE
EPIDEMICHE COSTITUZIONI

La febbre pteccchiale, che già da lungo tempo serpeggia in Italia, e da cui non può quasi considerarsi immune alcuna parte della medesima, è divenuta oggi, siccome lo fu altre volte, ampio argomento di ricerche, e di quistioni, che per la loro importanza non i medici soltanto, ma impegnano pure i filantropi di tutte le classi, e principalmente le più colte ed erudite persone della società. Nè vuolsi veramente vietare ai non medici di prender parte in quelle discussioni, che riguardano alla maniera di svilupparsi, e di diffondersi delle epidemiche malattie; nè possiamo pretendere noi di veder secondate dagli sforzi comuni quelle misure, che la pubblica Igiene prescrive ad arrestarne i progressi, ove la loro importanza non sia, prima d'ogni altra cosa, e conosciuta da tutti ed universalmente sentita. Che anzi a ciò ottencre comuni esser dovrebbero a mio avviso e far parte della pubblica educazione le più giuste idee di ciò che è propria-

mente un'epidemia da contagio prodotta, e di ciò in cui consiste una morbosa costituzione atmosferica; dovrebbero essere riunite in una specie di codice *sanitario* quelle massime che intorno a tali materie dettò ad antichi osservatori, e confermò poi una reiterata esperienza; ed amerei pure che a portata fossero del popolo, e spogliate da qualunque misterioso linguaggio quelle ragioni di fatto, per le quali in alcune malattie epidemiche tali misure si esigono, e sono efficaci, le quali in altro genere di epidemie vane ed inutili riuscirebbero. Ma di sì fatte cose non solamente il vulgo è interamente ignaro, comechè spinto sia dai presenti infortunj e pericoli a ragionarne; ma gli uomini i più scienziati ne hanno generalmente parlando idee men giuste, e ciò che più importa pel comun bene, quegli stessi che hanno relazioni quasi paterne col popolo, e dai quali principalmente dipende il dirigerne l'opinione, non ne sono istruiti abbastanza. Nè ciò dee recar maraviglia; imperocchè non mancano pure de' medici, presso i quali, non dirò già ignorate, ma dubbie sono per lo meno e controverse alcune massime importanti sulle cagioni di coteste febbri, e su i veicoli della loro propagazione. Il perchè non sarà forse discaro a quest'illustre consesso che nelle attuali circostanze io imprenda a ragionare di contagj, e di

epidemie; e se la pubblicazione di questo discorso potrà per le dette ragioni essere ai non medici di alcuna utilità, non riuscirà infruttuosa per avventura ai giovani medici ancora, rammentando ad essi la necessità di studiare nelle malattie popolari la parte che può avervi o il contagio, o la costituzione atmosferica, per ponderar poi nel secondo caso il genio od il carattere morbosso della costituzione dominante.

Non è qui mio scopo l'indagare come s'abbia ad intendere l'essenza prima o la formazione de' diversi principj contagiosi; se possano supporsi prodotti da naturali combinazioni d'altri elementi comuni, o se abbiano in natura l'originario loro stampo, disseminati nel globo come germi di future calamità; se abbiano una struttura animale, e si propaghino a guisa di minimi insetti, come inclina a pensare un recente commentatore dell'Opera d'Hildebrand, o se una esistenza ed una struttura vegetabile come pensò Menuret. Io non cerco neppure se tali esseri, qualunque pur siano, s'abbiano a considerare sparsi qua e là nel globo, benchè non in ogni parte sviluppati e riconosciuti ad un'epoca stessa, o se indigeni rispettivamente di certi climi soltanto, e di certe regioni, ed importati poi in varie epoche, e per diversi mezzi di comunicazione dall'una nell'al-

tra parte del Mondo. Siffatte indagini tentate già furono troppo inutilmente dai più profondi Patologi perchè io potessi con qualche speranza di maggiore riuscita ritentarle qui nuovamente. Nè maggior frutto io mi prometterei dall'indagare se in qualche morbosa circostanza, e sotto straordinarie patologiche condizioni dell'organismo abbiano potuto cotesti principj generarsi nel corpo stesso vivente: lo che appagherebbe pure in qualche maniera l'umano intendimento sempre desideroso di rintracciare la sorgente prima de' naturali fenomeni. Imperocchè ammettendo i principj contagiosi come prodotti in origine da una qualche morbosa condizione del corpo animale l'immaginazione non sarebbe più tentata a cercare, come già fece le tante volte, d'onde scaturisser da prima, o per quale combinazion di elementi si componessero: e qual parte aver vi potesse l'influenza degli Astri, o del Cielo, delle acque stagnanti, o delle paludi. Ammettendo una tale patologica origine de' principj contagiosi s'intenderebbe ancora, come la prima produzione di ciascuno di essi sia riferibile ad alcune particolari regioni, e così il principio vajuoloso all'Arabia, il pestilenziale all'Etiopia, ed al Levante ecc. Giacchè siccome la plica p. e. è malattia propria ed indigena della Polonia, ed il gozzo del Vallese, per tacer d'altre,

così non sarebbe in patologia difficile ad intendersi come sotto il concorso di certe condizioni terrestri, ed atmosferiche, e per quelle influenze locali, per cui lo stampo fisiologico degli uomini è diverso, avesse potuto o generarsi da prima una data malattia in certi luoghi a preferenza, o portarsi a tal grado certe morbose condizioni, per le quali si componessero, come prodotti di specifica indole, i principj in discorso. Nè ciò toglierebbe in fine che generati in siffatto modo nelle loro rispettive regioni cotesti principj contagiosi, avessero potuto poi propagarsi per diversi veicoli anche agli abitanti di regioni lontane. Il vajuolo infatti, e la lue venerea, che sono per noi di straniera origine, hanno potuto fatalmente per una catena di successive contagioni in sino a noi propagarsi.

Ma, già lo dissi, queste e simili ricerche furono sempre di poco frutto. La prima origine, la formazione prima degli esseri, da qualunque lato considerarla si voglia, è sempre un mistero, e per questa parte la Fisica, e la Zoonomia non sono per verità a migliori condizioni della patologia, e della medicina. Le quistioni tante volte riprodotte sulle forze plastiche di Needham, e di Buffon relativamente alla formazione prima d'insetti, di vermini infiniti, e di piante parasite che vivono, e crescono

a danno d' animali o di piante che loro servono di culla, e di pascolo; la maraviglia che in noi sempre risveglia il morboso fenomeno del popolarsi il corpo vivente in certe malattie d' una quantità incredibile di cotesti vermini od insetti; il rimarcare con uno stupore non mai vinto interamente, che cotesti esseri organizzati hanno de' caratteri diversi giusta gli animali ne quali sviluppansi, e che si ritrovano anche nell' interno di visceri, dove non sembra che i germi abbiano potuto esserne depositati; tutte queste riflessioni patologiche, nelle quali non isdegna di trattenersi l' odierna filosofia, provano se non altro l' incertezza dell' umano ingegno in siffatte materie, e giustificano l' oscurità ond' è involta l' origine de' principj contagiosi. Se nella Grecia Omerica si credevano senz' altra indagine opera de' Numi irati le epidemie pestilenziali; se la malattia contagiosa che serpeggiò nell' armata d' Atride si attribuì alle saette d' Apollo sdegnato; se dall' influenza degli astri derivarono gli Arabi le malattie epidemiche; e se Ippocrate, non conoscendò la propagazione di siffatte febbri per contagio, ne attribuì la causa al *quid Divinum* od all' influsso misterioso delle atmosferiche costituzioni, non è cosa da eccitar meraviglia; giacchè noi, di tanti secoli più provetti, ne sappiamo quasi altrettanto. Il sensato Valli, vit-

tima pur troppo del suo coraggio, e della sua filantropia diceva assai giustamente parlando della peste:
 „ Non so come la peste si generi in Turchia, ed
 „ in Grecia, o d'onde gli venga: sappiamo solo che
 „ circola continuamente in quelle provincie, e che
 „ si trasporta in Europa per mezzo degli uomini, e
 „ delle merci Non è possibile rimon-
 „ tare ai principj d'una malattia contagiosa, e rin-
 „ tracciarne l'origin vera. O ella è nata col mondo
 „ stesso, od è la conseguenza di qualche esalazione
 „ innalzata dal globo, la quale ha infetto d'una
 „ particolare maniera la specie umana. Le malattie
 „ una volta introdotte per questa via possono per-
 „ petuarsi, e da una provincia estendersi per con-
 „ tagio al resto dell'universo „.

L'ordinario veicolo di propagazione per la peste, e pel morbo petecchiale, è sicuramente il tocco, o immediato de' sani cogli infermi, o mediato per via di persone o di cose, che siano state a contatto permanente cogli infermi medesimi. I metalli, le pietre, il vetro, i legnami asciutti, e ben levigati, ed anche la paglia giusta le osservazioni del Chiarissimo Assalini, non sembrano conduttori idonei, o sostanze molto atte a ritenere, e conservare gl'indicati principj contagiosi. Anche l'acqua, secondo le osservazioni di Valli, è pure inetta a pro-

pagare il principio pestilenziale, e lo spoglia prontamente della sua attività; mentre al contrario le lane, i cotoni, la seta, la canapa, i lini, e le pelli lo ritengono tenacemente per lungo tempo, e sono mezzi pericolosissimi di diffusione. Per sì fatti veicoli, cui il commercio tra nazioni, e nazioni moltiplicò e distese ad immense distanze, la peste bubonica uscì più volte dal naturale suo nido, infettò varie parti d'Europa, e fece in varie epoche teatro di grandissime ruine l'istessa Italia nostra: e così la petecchia, qualunque voglia supporre il paese, ove formossi, o d'onde scaturì, e si mostrò da principio, provenne a noi probabilmente dalle isole del mar di levante, e trovò in molte epoche, siccome purtroppo nella presente, quelle comuni condizioni nel popolo, per le quali si diffuse rapidamente ed assai micidiale di paese in paese. I medici possono trarre dalle opere d'infiniti scrittori, tra i quali Mead, Diemerbroeck, Mercuriale, Massa, Samoilowitz, Rosa, Menderer, e Russel, esempj terribili della diffusione contagiosa della peste a grandissime distanze: ai non medici può bastare il trattato del celebre Muratori per dimostrare la propagazione di tale flagello per gl'indicati veicoli a diverse parti d'Italia in epoche differenti, e come abbiano potuto preservarsene in mezzo ad una quasi universal dif-

fusione alcune piccole città, o castella, mediante l'attività, la filantropia, il coraggio de' loro Magistrati, che troncarono a qualunque costo ogni comunicazione di persone e di cose co' paesi infetti. Così trattandosi della febbre petecchiale la forza contagiosa di questa malattia risulta dalle opere di tanti osservatori ed autori, quanti sono che scrissero di una tal malattia; ed il diffondersi di questa febbre pei veicoli stessi, pei quali la peste diffondesi, vale a dire per mezzi più o meno manifesti d'immediato o mediato contatto, fu sempre ed è una verità inconcussa per tutti que' medici, e morti, e viventi che ebbero, od han senno, e che conobbero, o conoscono la vera osservazione. Anche pel morbo petecchiale si sono avuti sempre e si hanno anche in quest'epoca esempj, se non di paesi, almeno di famiglie intere e di comunità, che adoprando con rigore le necessarie cautele, ed isolandosi da qualunque sospetta comunicazione, hanno potuto rimanere illese in mezzo all'universale calamità. Che se a proposito di questa malattia la storia non ci addita esempj d'interi città, o popolazioni preservate, come per la peste se ne additano, gli è perchè non si sono mai prese per questa malattia misure così forti come per la peste; lo che è provenuto in parte dall'essersi concepite, e di quando

in quando riprodotte erronee opinioni, o sulla spontanea generazione del contagio petecchiale considerata possibile in qualunque infermo, ed in qualunque regione, o sulla possibilità di comunicarsi anche per l'aria; sopra tutto poi dal non essere stata tanto temuta, perchè ordinariamente non così forte come nella peste, la forza contagiosa della petecchia. E per verità non tutti i miasmi contagiosi si propagano per gl' indicati veicoli con eguale facilità, ed alle stesse immense distanze; o per meglio dire non tutti conservano ne' corpi, ai quali si attaccarono, l'attività contagiosa per tanto tempo, quanto è necessario a trasportarli a paesi molto lontani. Il contagio della peste bubonica, o di levante sembra quello tra i conosciuti, che a maggiori distanze diffondesi, e che conserva l'attività sua perniciosa per uno spazio di tempo più lungo. L'involto di merci che portò la peste a Marsiglia nel 1720. non avea toccato le sponde della Turchia se non alcuni anni innanzi. Per lo contrario il contagio petecchiale sembra perdere in assai più breve tempo la sua efficacia, o forse non essere diffusibile per tanti mezzi per quanti può propagarsi il pestilenziale. Fors' anche un maggior complesso di condizioni o individuali, o costituzionali si esige perchè il contagio petecchiale sviluppi negli indivi-

dui su i quali diffondesi la sua attività; mentre il bubonico, di gran lunga più attivo, non ha bisogno della riunione di altrettante condizioni per divenire funesto.

Del resto a togliere di mezzo quegli errori di massima, dai quali è provenuta, e provien forse la minore energia delle cautele trattandosi del contagio petecchiale bastar può pei non medici il riflettere, che l'epoca della prima comparsa di questo morbo in Italia, quantunque controversa, e giusta le profonde ricerche del celebre Rasori più rimota forse di quella, che fissò Fracastoro, pure ci attesta almeno che un tempo fu, in cui l'Italia ne era immune, e che dee questa malattia considerarsi non come indigena e tale, da cui sia impossibile il preservarci, ma come importata e diffusa per contagio al pari della peste, del vajuolo, e della Lue venerea. Il non osservarsi, o l'osservarsi in pochissimi infermi la febbre petecchiale per un certo corso d'anni potrà dipender bensì dal mancare in tal tempo quel complesso di condizioni, di cui parleremo in appresso, le quali rendano suscettivi i corpi di contrarre il contagio; ma non proverà mai che siasi poi generata spontaneamente, e che non sia il prodotto di esterno contagioso principio: in quella stessa maniera che il manifestarsi in certi anni e non

in altri il vajuolo non porta eccezione alcuna alla certezza in cui siamo, che il contagio vajuoloso è straniero, e che non si genera spontaneamente. E quando si volesse pur anche appagare in qualche modo l'inquietudine, e la raffinata curiosità de' Patologi supponendo, come dissi, che la prima sorgente, onde scaturì il principio petecchiale, non fosse già o una palude, od un terreno, od un atmosfera, ma bensì lo stesso corpo umano; sarebbe però vero che in certi climi soltanto, in certe regioni, e sotto determinate condizioni od influenze atmosferiche o terrestri, avrebbe avuto luogo nel corpo vivente questa micidial formazione; e sarebbe vero pur sempre, che di là a noi si sarebbe per contagio propagato questo funesto elemento, e che per contagio riproducesi la malattia, e per contagio diffondesi ove trovi ne' corpi la necessaria suscettività, siccome è succeduto e succede della peste, del vajuolo, e della lue. (1) In quanto poi all' altro e-

(1) *Accordiamo ancora per somma liberalità ai Dottori sottili del nostro tempo, che possa, durante il tempo dell' epidemica costituzione, per una serie di favorevoli circostanze difficili a darsi, spontaneamente in alcuno, o se si vuole in molti*

gualmente pernicioso errore del comunicarsi per l'aria i suddetti miasmi, dal che risulterebbe l'inutilità delle misure tendenti ad impedire il contatto immediato, o mediato de' sani cogli infermi, le os-

generarsi la petecchia: ma dove solo si conceda che, oltre al poter essere spontanea, questa malattia per lo manco assai frequentemente si trasmette pur per contagio, e più facilmente ancora nell'epidemiche costituzioni, verrà da ciò il necessario conseguente, che ogni buona regola di medica Polizia prescrive l'isolamento degl'individui colti dalla petecchiale, ossia la separazione di essi dai sani. Perocchè se con questo, nella prefata ipotesi non si sterminerà affatto la malattia, nondimeno se ne toglierà una delle due sorgenti, d'onde si presume che tragga origine, anzi la sorgente principale. E quando altro non si può, l'ottenere questo non è forse un gran bene? ed il cercarlo non è forse un dovere de' governi? O vorrem dire, chè non potendo noi chiudere al morbo tutte le porte, dobbiamo tutte lasciarle aperte, nè far difesa quale che siasi? Ma un uomo solo che si salvi è grandissimo acquisto; ed un solo che si perda, potendo salvarlo, è grandissima vergogna ed infamia di chi lascia perderlo.

servazioni sono in ciò universali e conformi, e tutte ne assicurano che l'aria non è un mezzo di diffusione per gl' indicati principj. Non è già da negarsi la possibilità agli effluvj contagiosi di diffondersi, e di conservare la lor forza nell' atmosfera dell' infermo a piccola distanza da esso; imperocchè, siccome osservò anche Russel, in prossimità di quei corpi che esalano contagiosi principj, in prossimità cioè della cute e della bocca, gli effluvj sono ancora copiosi, densi, e non per anche mutati, e può rimanere intorno al centro dell' infezione una limitata sfera di vapor contagioso, ancora capace di nuocere. Ma fuori di siffatta sfera, giusta le osservazioni di Oryan, e di Haygart limitatissima, la malattia non si comunica più per mezzo dell' aria, l' atmosfera anzi è un mezzo decomponente de' miasmi i più attivi, della peste stessa, e del vajuolo; e si

Supponiamo ancora che il pericolo del contagio fosse immaginario, anche allora, conforme vedremo che acutamente riflette il nostro A., saremmo tenuti a serbare la regola = In dubio tutior pars est eligenda =. Ma chi è che nega affatto l' indole contagiosa della petecchia epidemica? e se v' ha chi la nega, chi v' ha, che gli presti fede? L' Editore.

può asserire dietro i fatti i più certi, che multipli-
ci, ed inosservati mezzi di mediato contatto hanno
servito alla diffusione di molte epidemiche febbri,
che alcuni hanno voluto superficialmente attribuire
all' aria ed ai venti (2). Altro è che non si possa
facilmente tener dietro a quella catena di commu-
nicazioni di persone o di cose per le quali a noi
provenne e nel popolo serpeggiò e si diffuse una

(2) *L'errore è derivato in molti dal confon-
dere i miasmi co' contagi. Io non tratterò qui la
questione, sino a qual segno i miasmi esistono, e
quali siano i miasmi esistenti. Ma è un fatto,
che vi sono certi stati dell' atmosfera in certi pae-
si, i quali sono generatori di morbi d' una certa
forma speciale, e quasi direbbesi d' una certa fa-
miglia non però contagiosi. Sogliono addursi in
prova segnatamente le febbri de' terreni paludosi.
Ma sarebbe una molto viziosa induzione, e con-
tradetta dal fatto, se per vedere, che certi mor-
bi non contagiosi, conforme insegna l' esperienza,
si generano da uno stato atmosferico, si volesse
concluderne, contro a ciò che insegna l' esperienza,
che certi altri morbi contagiosi si trasmettono per
lo intermezzo dell' atmosfera. L' Editore.*

malattia; altro è che quest' ignoranza, avente, come saggiamente riflettea Rasori, l' insufficienza e la meschinità di tutti gli argomenti negativi, ci possa con ragione condurre ad attribuire all' aria siffatte propagazioni. Quando sappiamo da fatti certissimi che il più contagioso di tutti i miasmi, il pestilenziale, ed un altro pure attivissimo come il vajuoloso, si circoscrivano in maniera troncando ogni contatto, che se ne riprime vittoriosamente la propagazione; quando d'altronde abbiamo per la febbre petecchiale quotidiane prove della sua forza contagiosa, vedendo intere famiglie di sedici, diciotto, venti persone, e recinti di molto maggior numero, e spedali, e luoghi di detenzione, ne quali l' un individuo dopo l' altro, pochi eccettuati, cade affetto della stessa malattia dacchè un infermo della medesima vi si introdusse, con qual diritto potremmo noi metterne in dubbio la *propagazion da contagio*, o credere inutili le separazioni, e le misure *sanitarie*, perciò solo che non è visibile la catena di mediati contatti per la quale la malattia si propagò ad una famiglia, che non era la più esposta a manifeste comunicazioni? (3) I veicoli della dif-

(3) *Giudichiamo sommamente istruttiva in tal*

fusione, ed i mezzi di clandestino contatto sono purtroppo infiniti nel popolo; e ad onta delle più savie disposizioni de' magistrati la negligenza, l' incredulità, l' avarizia, e la mala fede, li moltiplicano ad ogni passo, e così una malattia che introdotta comunque in una città o in un villaggio circoscrivere si poteva da principio a poche famiglie, si diffonde neglimentata ad immense distanze, e diviene funesta a città molte e ad intere nazioni. Noi stessi (d' uopo è pur convenirne) noi medici, e chirurghi costretti pel nostro ministero a rimanere talvolta lungamente presso gl' infermi, ed a toccarli in ogni senso per le necessarie esplorazioni, possiamo essere veicoli di contagione per altri infermi e per le nostre famiglie, quando non vengano da

proposito la Storia di un Tifo petecchiale del Ch. Sig. Dottore Luigi Emiliani di Bologna, inserita negli Opuscoli Scientifici di questa Città T. 3. pag. 124. Pochi scritti a parer nostro mostrano ugualmente bene, queste due verità; e l' indole eminentemente contagiosa sotto certe circostanze del tifo petecchiale; e la virtù che hanno di frenarne infallibilmente la propagazione gli opportuni e rigorosi isolamenti degl' infermi. L' Editore.

noi rigorosamente adottate quelle misure di precauzione, che le leggi ben intese dalla pubblica Igiene prescrivono, e che a noi persuadono fatti e principj troppo certi, e troppo universalmente riconosciuti (a). Nè il popolo, già per se renitente a

(a) *Tra le precauzioni che la pubblica Igiene prescrive ai Medici, ai Chirurghi, ed ai Parrochi trattandosi di febbri contagiose non è certamente l'ultima quella di cuoprirsì di una veste apposita entrando nella camera degl' Infermi, per ispogliarsene tosto prima di passare ad altri luoghi; e questa precauzione infatti fu quì dal Governo saggiamente ordinata, ed è in esecuzione dal principio della dominante Epidemia. Un mio amico però, a cui piacque di addottarla in una Città d' altro Stato, nella quale non era forse in uso, trovò un Medico d' altronde colto, che la mise pubblicamente poco men che in ridicolo, notando che Ippocrate non si era mai coperto di veste alcuna visitando tanti infermi di epidemiche malattie. Eccitato io a dare intorno a ciò il mio avviso consigliai l' Amico a far primieramente osservare a quel critico, che da Ippocrate in qua si era fatto un qualche passo nella distinzione*

qualunque rigorosa disposizione, sentirà giammai quanto è d'uopo la necessità di evitare qualunque sospetta comunicazione, e di premunirsi da qualunque pericoloso contatto, finchè non trovi uniforme

delle malattie contagiose, da quelle che quantunque epidemiche, pur contagiose non sono: in secondo luogo poi ad invitarlo a sciogliere le seguenti quistioni: 1.º Se la febbre petecchiale sia, o no, malattia contagiosa: 2.º Se essendo contagiosa s'abbiano dati abbastanza certi per decidere sin dove tal contagio si possa diffondere per mezzo delle persone, e delle lane, che sono state a contatto con un letto, ed un infermo infetti dalla suddetta malattia: 3.º Se possano quindi i Medici, ed i Chirurghi, non coperti di una veste al momento della loro visita ad ammalati di petecchiale, essere un mezzo, od un veicolo di comunicazione del contagioso principio: 4.º Se data l'azione contagiosa di tal febbre, quantunque non colpisca che pochi individui in quegli anni ne quali non regna una costituzione, sia, o no, maggiormente temibile quando esiste in tutti un'epidmica suscettività di rimanere attaccati dal suddetto contagio: 5.º finalmente se un Medico, che

e ferma ne' medici la massima, che, il morbo pe-
tecchiale non viene dall'aria, ma si propaga per
contatti anche mediati, ed indiretti di persone o di
cose che abbiano servito agl'infermi; e finchè non
vegga osservate sino al rigore dai medici stessi, e
dai chirurghi, dai parrochi, e da' suoi magistrati
quelle misure di precauzione, e quelle discipline,
che con tanta avvedutezza e previdenza il supremo
Governo, e la Segreteria di Stato raccomandò e
prescrisse con provvide leggi sin dal primo svilup-
po della dominante epidemia.

*debba passare immediatamente dal letto di un in-
fermo della suddetta malattia alla visita d'altri,
o ritornare in seno della propria famiglia, possa
prescindere con tranquillità dal coprirsi dell'in-
dicata veste, che metta i suoi abiti al sicuro da
qualunque contatto, e a lui risparmi, in qualun-
que evento, il dubbio doloroso d'aver potuto con-
tribuire alla disgrazia, o alla perdita di qualche
cittadino, o di persone a lui care. Io sono ben
certo che se quel Medico domanderà a se stesso
e di buona fede, la soluzione di tali quesiti ot-
terrà dalla propria coscienza una risposta favo-
revole alla suddetta precauzione. L'Autore.*

La febbre petecchiale, oppongono alcuni, che domina attualmente in queste Provincie, non è già una febbre nuova e straordinaria. Ve n'ha sempre di simili malattie negli spedali, e raro è che qualche infermo non se ne vegga ogni anno anche in città. E perchè dunque sono oggi necessarie precauzioni, e misure, che in altri anni non si osservano nè si prescrivono? In che differisce la febbre dominante dalla petecchiale degli altri anni? Questa voce, che ho inteso più volte ripetersi nel popolo, questa dimanda tendente a dar eccezione alle prescritte discipline, son ben persuaso che non derivi da medico alcuno di senno. Non può dessa provenir che dal volgo, ed è però pei non medici ch'io credo necessario rispondervi. Prescindo dall'esaminare, se sia o no prudente consiglio, stando alle migliori regole della pubblica sanità, il trascurare negli anni stessi non epidemici le precauzioni, che la febbre petecchiale, contagiosa sempre, consiglia di per se stessa; non potendosi nè conoscere le circostanze, nè prevedere il momento, in cui in una città o in un paese possa svilupparsi un'epidemia. Questo so bene, che trattandosi di febbri petecchiali, come di qualunque altra contagiosa malattia, que' contatti e quelle comunicazioni che possono riuscire innocue alla popolazione, o non esser danno

se che a pochi negli anni comuni (quando cioè pochi individui sono suscettivi di contrarre la malattia) fatali diventano a grandissimo numero in quegli anni, ne' quali domina ciò che chiamasi *costituzione epidemica*. Non è la malattia che sia in questi anni diversa da quel che fu nei precedenti: è la disposizione o l'attitudine a rimanerne attaccati, che nelle comuni epoche esiste in pochi, e che all'opposto durante una costituzione epidemica è comune al maggior numero, e facilita terribilmente la diffusione del morbo. La quale considerazione, a scioglimento di qualunque dubbio, mi conduce appunto a richiamare le diverse sorgenti di attitudini, che rendono ne' corpi sani più o meno possibile, più o men facile lo sviluppo d'una malattia contagiosa, a cui si siano esposti per qualche immediato, o mediato contatto. Coteste condizioni diverse, per le quali la macchina può essere facilmente attaccabile da un contagio, vogliono essere chiaramente dimostrate al popolo, ed esattamente distinte; imperocchè appunto per alcuna di esse diventa in un dato anno, a differenza degli altri, così attivo un contagio, che in tale anno appunto, siccome avvien nel presente, pochi di coloro sfuggono la malattia, che si trovano nella catena di pericolose comunicazioni. E siccome tra le condi-

zioni appunto che rendono più attivo su i corpi sani un contagio avvenga alcuna, che dall'aria, o dall'atmosfera in qual si sia modo proviene, così un esame tranquillo di quest'importante materia metterà tutti al caso di riconoscere, come quell'aria, e quell'atmosfera, che non influisce a diffondere le malattie contagiose come veicolo del contagio, possa per altro in certi anni influire a moltiplicare tali malattie conciliando ai sani una pericolosa, e straordinaria suscettività.

Il 1.^o genere di suscettività, o di attitudine a contrarre una febbre contagiosa consiste in quella ch'io chiamerò *attitudine individuale*, o di temperamento. V'hanno sicuramente al mondo, quanteunque pochissimi siano, de' temperamenti fortunati che resistono, si può dire, a tutti gli attacchi, e sono superiori al massimo numero di combinazioni, e di vicende. Ve ne ha in qualche maggior numero di quelli che, suscettivi di contrarre le malattie producibili dai veleni, o dai contagi in generale, sono però assolutamente invulnerabili da alcuno di essi. Così si narra nella storia dell'idrofobia, che alcuni potettero essere molte volte nel corso della vita morsicati da cani arrabbiati, senza diventar idrofobi mai; così alcuni pochi si esposero impunemente le cento volte al contagio venereo senza con-

trarre in alcun tempo alcuna malattia nè universale, nè locale; e così il vajuolo, quantunque tal malattia, che non risparmiava quasi alcuno prima del preservativo ritrovato da Jenner, non lasciava però di trovare alcuni temperamenti affatto mancanti di suscettività a contraerlo. Ciò per altro è da avvertirsi intorno a questo genere di suscettività, di cui sarà sempre celata la sorgente nelle arcane combinazioni che costituiscono il temperamento, ciò, dissi, deesi avvertire, che può essa per molti anni, e per quasi tutto il corso della vita mancare, e svilupparsi poi negli anni più tardi, ed anche ne' periodi estremi della vita. Così vediamo alcuni che si esposero trent'anni di seguito negli spedali al contagio petecchiale, rimanerne affetti poi, quando meno aveano ragion di temerlo, in età avanzata; e così si son visti alcuni prendere il vajuolo nell'ultima vecchiezza, essendovi stati impunemente esposti nelle precedenti epoche della vita. = Il 2.^o genere di attitudine a contrarre una febbre contagiosa si è quello che compete agli uomini in generale, i quali non hanno ancora subita una tal malattia, e che togliesi d'ordinario per mezzo dell'attacco, o del corso della malattia medesima. La più raffinata, la più sublime patologia non è arrivata, e non arriverà facilmente mai a rilevare, in

che consista cotesta suscettività a sentir l'impressione di un principio contagioso, e quali siano gli elementi, le fisiche, o dinamiche condizioni, o gli estremi, che la costituiscono, e cui distrugge poi e scompone la malattia medesima. In quale maniera potrebbesi mai sperare d'intendere, come un eccesso di calorico, di vino, di liquori possa le cento volte riprodurre la medesima malattia; come il veleno della vipera, e dei funghi possa molte volte ripetere nello stesso individuo i medesimi fenomeni; come la cicuta, e l'oppio possano riuscire replicatamente funesti, mentre al contrario il vajuolo, la petecchia, il miasma morbillosa non producono generalmente parlando la malattia che una volta sola? Per quante siano però ed impenetrabili le tenebre onde è involta la spiegazion del fenomeno, questo è un fatto generalmente avverato, che i fanciulli i quali contrassero una volta vajuolo vero non lo contraggono la seconda, se si eccettui qualche caso rarissimo, in cui si pretende che la malattia siasi riprodotta. Così è un fatto, che quelli, ne' quali il morbo petecchiale si sviluppò una volta in conseguenza di contagio, non vi sono più soggetti generalmente parlando, e salve alcune, forse non ben dimostrate eccezioni. = Ma il 3.^o genere di attitudine a risentir l'impressione di un contagio, quel

genere che esige le maggiori considerazioni del medico pratico e de' Magistrati, quello è che proviene da un' *atmosferaica costituzione dominante*. Egli è questo genere di suscettività che rende epidemica in tal anno una malattia, che sporadica soltanto od accidentale si mostrò per molti anni innanzi. Ella è questa quella condizione universale, e secreta de' corpi sani, che è nulla in se medesima, schivando il contagio, e senza della quale il contagio non è attivo che sopra pochi individui; ella è questa, dissi, che poco essendo considerata, e poco conosciuta dai medici incolti lascia luogo alle opinioni le più assurde ne' medici stessi, e nel volgo, ed a pericolose supposizioni sulla propagazione, e la provenienza delle febbri petecchiali (4).

(4) *Ponderino bene la bellissima distinzione, e la fina analisi, di queste tre attitudini, que' medici che vogliono a ragione riputarsi bene instrutti delle condizioni, onde le malattie, di che si tratta, si sviluppano e si propagano. Pochi sanno queste cose, le quali non sono mai state dette con tanta chiarezza e precisione. Da ciò, d' ordinario nascono pregiudiziosissimi errori. È da sperare che il presente scritto efficacemente adoperi ad impedirne la rinnovazione.* L' Editore.

Ma se i fatti sono pure la base più sicura, anzi la sola d'ogni medico ragionamento, e se le opinioni e la condotta del popolo in materia d'Epidemie dipendono principalmente dalla maniera di vedere de' medici e de' magistrati, basterà, mi lusingo, richiamare alla memoria i fatti i più certi perchè le opinioni in sì delicata materia siano rettificcate e divengano uniformi. Basterà considerare cotesti fatti nel loro vero aspetto perchè si riconosca da tutti il valor vero della *costituzione o disposizione epidemica* a contrarre una malattia contagiosa (disposizione dipendente da cagioni comuni cui non ci è dato di evitare); ed il valor del *contagio* produttore della febbre petecchiale, del vaiuolo, del morbillo, e della peste, evitando il quale si schiva la cagione effettiva della malattia. La febbre petecchiale, o tifo, che chiamare si voglia, da cui l'Italia è attualmente afflitta, non è una malattia diversa da quella che in pochi individui si osserva ordinariamente ogni anno: bensì è diverso ne' corpi il grado di disposizione a prenderla, ed è questo maggior grado di attitudine che rende attualmente epidemica questa febbre. Non si sviluppa dessa, e non si genera senza il contagio; bensì il contagio la sviluppa in molti, perchè trova molti corpi suscettivi di risentirne l'azione; ed è appun-

to questa *suscettività generale*, che rende quest'anno pericolose e fatali quelle comunicazioni, che nel precedente poco erano a temersi. Il vajuolo ci offre un esempio, ed una prova convincente di questo fatto. Il miasma vajuoloso non mancò mai nelle nostre città e nelle nostre campagne, dacchè funeste relazioni lo diffusero dall' Arabia in Europa. Dove il vajuolo serpeggiò una volta, bisogna ben dire che se ne conservassero in qualche luogo le invisibili particelle contagiose attaccate ai vestimenti, ai mobili, agli utensili, alle pareti, e che il manifestarsi di nuovo epidemica la malattia dipendesse dalla disposizione in cui in un dato anno, e non ne' precedenti, si trovavano i fanciulli. Prima in fatti che il preservativo di Jenner distruggesse ne' vaccinati qualunque disposizione a contrarre il vajuolo, si vedeva dopo molt'anni di quiete comparire repentinamente la febbre vajuolosa in qualche fanciullo e serpeggiare epidemica in una città, senza che alcun vajolante fosse venuto di fuori a portarne l'infezione; e ciò che più ancora convince, si vedeva talora, (e ben lo ricordo) cessar di repente l'epidemia, e non rimanerne più alcuno attaccato, quantunque migliaia di fanciulli rimanessero ancora, che non avevano avuto il vajuolo, molti anche de' quali, atteso il mite carattere di quell'influenza,

erano stati esposti espressamente al contagio dai genitori. E d'onde mai se non da una comune disposizione, mancante o diminuita in un anno, riproducentesi in altri, derivar si potrebbe l'insorgere od il sospendersi, il ripullulare o il fermarsi di un epidemia vajuolosa, non mancando mai, e copiosa, e visibile, ed a portata di attaccar tutti, la contagiosa materia? Così dicasi della febbre petecchiale, intorno al serpeggiare epidemico della quale tante opinioni van circolando e tanto contraddittorie, che non è poi meraviglia se il popolo lungi discorra dal vero, e mal si adatti a quelle misure, che pur potrebbero sole porre un qualche limite a sì funesta diffusione. Esiste in Europa, da qual siasi epoca, e da qualunque sorgente scaturito si voglia, un principio contagioso atto a produrre una febbre più o meno contrassegnata dalla comparsa delle petecchie, ed accompagnata da quei sintomi, che costituiscono i caratteri della malattia oggi dominante. Il principio contagioso da cui il morbo proviene, il principio che si riproduce negl' infermi, e per cui il morbo stesso può diffondersi nel popolo, non manca forse in alcun anno; sia che si celi e più tenacemente si apprenda agli spedali ed a que' luoghi, dove più dominò questa febbre; sia che s'introduca in luoghi che ne erano affatto immuni per mez-

zo di qualche infermo proveniente dall' estero . Qualche individuo infatti particolarmente disposto a sentirne l' impressione si vede in qualunque anno , ed in qualunque stagione affetto da petecchiale , nelle città sopra tutto le più popolate . Ma questo principio s' introduce senza gran danno , o rimane ospi- te innocuo al maggior numero di cittadini sinchè manca in essi la *comune suscettività* a contrarre la malattia : per lo contrario appena questa suscettività si sviluppa molti vengono dal contagio attaccati ; la malattia si diffonde e serpeggia nelle città e nelle campagne ; la materia contagiosa si riproduce ; e bisogna evitarne la comunicazione per evitarne gli effetti . Il distruggere in un dato luogo, guarito, o morto un infermo, qualunque avanzo della malattia stessa ; l' assoggettare i convalescenti, e i cadaveri, gli infermi, e gli astanti, le robe, le abitazioni, e le famiglie a quelle provvide disposizioni, che prescrive la pubblica Sanità, forma una parte importantissima di que' mezzi che sono necessarj ad impedire che la malattia si diffonda per mille veicoli, o che ne rimangano gli elementi atti a farla ripullulare un giorno nel medesimo luogo (5). Ma fin-

(5) È da notarsi questo vero che dice in ultimo l' *A.* poichè può essere fecondo di grandis-

chè sussiste nel popolo l'indicata suscettività, cotesse disposizioni non bastano a frenare la propagazione d'una malattia, che è in corso, se non s'interrompa immediatamente, e con fermezza qualunque

simi vantaggi, dove i Magistrati che vegliano alla custodia della sanità pubblica se ne persuadano. Bisogna impedire, che rimangano gli elementi della malattia capaci di farla ripullulare un giorno nel medesimo luogo. Questo è dire, che potrebbero rendersi molto più infrequenti, e forse annullare affatto le epidemie contagiose, dove con un ben inteso sistema di polizia medica in tutti gli Stati adottato, al primo presentarsi d'una peccchiiale fosse da per tutto severamente e senza mai parzialità segregato l'infermo e chi lo assiste dalla comunicazione co' sani; dove a malattia finita, si usassero da per tutto que' suffumigj e que' presidj che la fisica e la chimica mostrò atti a distruggere gli occulti germi del contagio superstiti; dove infine nessuna si trascurasse di quelle cautele, che bastantemente sono dichiarate dal dotto A.

Allora è da credere, che inutilmente dopo un certo periodo si riprodurrebbe quella costitu-

immediata, o mediata comunicazione de' sani cogli infermi, siccome pure colle persone, e le cose che furono con essi a permanente contatto. Quelle disposizioni rigorose di pubblica sanità che non sono

zione o disposizione epidemica generale, e quella individuale attitudine, che, posta solamente la presenza del germe contagioso, favorisce lo sviluppo della malattia: perocchè questo germe a lungo andare sarebbe totalmente distrutto; e gli uomini si troverebbero, rispetto alla petecchia, in quella stessa condizione, in che erano prima della importazione della medesima in Europa; nel qual tempo, sebbene è da credere, che non mancassero a quando a quando i due generi di disposizione detti di sopra, pure la petecchiale non nasceva per la mancanza del principio contagioso disseminato, o latente. Si può dunque dir francamente, che è nell'arbitrio de' governi il distruggere la petecchia, e gli altri contagi, non esclusa la peste. L'ultima prova di ciò l'avemmo nella pestilenza di Noja, la quale in altri tempi si sarebbe rapidamente diffusa a tutto il continente europeo. Frattanto, grazie alla vigilanza del governo Napolitano essa fu soffocata nella sua cuna.

di somma importanza negli anni non epidemici, quando cioè appena qualche individuo può essere attaccato dalla malattia, diventano necessarie, indispensabili, sacre per chi sente amor de' suoi simili, allorchè si mostrino appena i primi indizj d'una epidemica costituzione, ed indispensabili vogliansi dichiarare per ciò appunto, che comune è divenuta l'attitudine ne' corpi a rimanere colpiti dal contagioso principio.

Or questa, che a me sembra potersi chiamare *suscettività costituzionale* od epidemica; cotesta comune attitudine a rimanere attaccati da un contagio, sussistente la quale le men temute comunicazioni, i più indiretti contatti possono divenire funesti, donde proviene ella mai? Quale è il comune elemento per cui si atteggiano, o si dispongono a contrarre una malattia contagiosa tanti individui

La presente generazione dee dunque inni di ringraziamento alla saviezza di quel Governo e di que' Magistrati ! L'esempio è dato per la malattia pestilenziale . Convieni imitarlo nelle altre analoghe , le quali comechè men terribili e men distruttive , non sono però men da temersi per la razza umana . L' Editore .

di qualunque età , di qualunque temperamento , e di qualunque abitudine ? Da quali emanazioni od influenze , terrestri od atmosferiche ; da quali combinazioni o proporzioni funeste di calorico , o di ossigeno , d' elettricità , di magnetismo o d' altri principj , potrebbe mai derivarsi ? Tutto è oscuro per noi , tutto è mistero , tranne i soli fatti , trattandosi di epidemie . Cessiamo adunque nuovamente dal maravigliarci , se gli antichi ebbero ricorso in tanta oscurità agli astri , alle costellazioni , o ad un principio latente nell' atmosfera . Imperocchè se sfuggì ai medesimi l' influenza del *contatto* a diffondere nel popolo certe epidemiche malattie , e se non era giusto il ripetere unicamente dall' aria la produzione di que' morbi , che un' osservazione più tarda ha poi mostrato dipendenti da contagio , era però giusto il derivare almeno dall' atmosfera la cagione comune , per cui le stesse malattie contagiose in certi anni a preferenza si diffondono universalmente nel popolo . Nè per verità ad altro si potrebbe che all' atmosfera ricorrere , ed alla comune di lei influenza ne' corpi , per ispiegare come , essendo il principio contagioso sempre lo stesso , e non mancando quasi mai qualche infermo da cui diffondere si potesse , solamente in certe epoche domini nel massimo numero d' individui una conforme o *epide-*

mica attitudine a risentirne l'azione (6). Ma ciò che importa principalmente per la pubblica salute si è, che i medici, secondandosi gli uni gli altri con nobile impegno, e combinando per mezzo di opportune relazioni coi limitrofi e cogli esteri le loro osservazioni al comun bene dirette, riconoscano tosto i caratteri d'una incipiente disposizione epidemica; giacchè allora appunto cominciano ad essere pericolo-

(6) *E come pensare altrimenti? Concorrono bene a ciò per qualche cosa, le grandi disgrazie de' popoli, le lunghe fami, od altro simile, ma sempre sarà d'uopo ricorrere in ultimo a un non so che di disposizione occulta dell'atmosfera, senza di che non si saprebbe spiegare perchè ad onta che le carestie, le fami, ed altrettali pubblici disastri si rinnovino con bastante frequenza, e purtroppo il latente germe della petecchia quasi sempre si custodisca negli ospedali ed altrove, pure le petecchiali epidemiche sono sufficientemente rare. Ma queste cose hannosi a dire timidamente e con grande riserbo, essendo incertissimo, e lo confessa l'A. tutto ciò che riguarda le arcane condizioni della comune attitudine di che qui si parla. L'Editore.*

se le comunicazioni tra i sani , e gli infermi di malattie contagiose , ed è allora che utili veramente e decisive ad arrestarne la diffusione esser possono quelle disposizioni sanitarie che troppo tardi adottate imperfette pur troppo ed infruttuose riescono . E ciò che importa pur sommamente si è , che i medici stessi sentano tutti d'accordo , e facciano ai magistrati chiaramente conoscere la differenza che passa tra quelle costituzioni o influenze atmosferiche , che generano elleno stesse una malattia non contagiosa (come quando regna epidemicamente il Reumatismo o la Pneumonite , l' Epatite , o l' Angina) , e quell' influenza all' opposto , di cui abbiamo sin qui ragionato , la quale non produce già per se sola la malattia dominante , ma imprime soltanto ai corpi una comune attitudine a risentir l' impressione di un contagio . Quel *primo* genere d' influenza costituisce per se stesso la causa efficiente della malattia epidemica : questo *secondo* non è che una condizione predisponente ad una malattia contagiosa . Per quello la pubblica Igiene non ha mezzi preservativi ; imperocchè quel grado qualunque di calorico o di elettricità , quell' imperversare di venti o cambiarsi repentino della temperatura , che produce infiammazioni di petto , di fegato , o di fauci , è ve-

ramente una folgore che colpisce senza riparo i più disposti alle malattie infiammatorie. Ma pel secondo genere d'influenza i mezzi atti ad evitarne gli effetti stanno interamente in nostra mano; giacchè l'essere i corpi anche sommamente disposti a contrarre una malattia contagiosa non induce per se malattia alcuna, ove l'impressione ed il tocco si schivi del contagioso principio. Il tenersi a quel moderato regime, che renda men forti i colpi d'una infiammazion dominante, è tutto ciò che può consigliarsi al popolo, trattandosi di tal genere d'epidemie: ma nelle epidemie de' morbi contagiosi, in quella della febbre petecchiale, che era il soggetto principale di questo discorso, *la condizione epidemica essendo nulla senza il contagio*, dipende interamente dai nostri consigli e dalle pubbliche provvidenze, dipende dall'interrompere le comunicazioni de' sani cogli infermi, il frenare la diffusione della malattia, ed il salvarne la massima parte della popolazione. Quando questa verità sarà universalmente conosciuta ed universalmente sentita, si osserveranno allora senza renitenza le provvide leggi del Supremo Governo. Quando i medici avranno in ciò una sola opinione, le discipline sanitarie saranno interamente volute ed interamente eseguite;

e la febbre petecchiale ad onta di una dominante epidemica disposizione, verrà ristretta ne' luoghi del suo primo sviluppo, e sarà arrestata vittoriosamente ne' primi suoi passi.



SULLA
FEBBRE PETECCHIALE
E
LA NUOVA DOTTRINA MEDICA

RISPOSTA
AD UNA LETTERA
DEL PROFESSORE
DE MATTHEIS.



Opuscoli Scientifici di Bologna T. I. pag. 391.

SULLA
FEBBRE PETECCHIALE
E
LA NUOVA DOTTRINA MEDICA.

Bologna 15. Novembre 1817.

'Chiarissimo Sig. Professore

Restituito dopo lunga assenza alle mie ordinarie occupazioni in quest' Università non debbo più oltre differire una risposta alla pregiatissima sua lettera del 7. Settembre intorno alla febbre petecchiale, da cui siamo stati afflitti per tanto tempo; ed ai molti caratteri di simiglianza tra questa febbre medesima e quella che fece strage in Roma, ed attaccò molta parte d'Italia, nel 1591. Era mio divisamento di risponderle assai prima d' ora, e ben ne sentiva io il dovere, riguardando alla gentilezza con cui Ella volle comunicarmi un articolo importante di Storia Medica, ch' io ignorava del tutto, e che senza le di lei premure difficilmente mi sarebbe venuto alle mani. Diversi affari, ed alcuni anche gra-

vi oltre modo, mi occuparono in Patria troppo più ch'io non avrei pensato da prima, e mi distrassero per lungo tempo da' miei lavori.

Che la febbre petecchiale sia una malattia contagiosa, sembrami una verità così certa, e da lungo tempo così dimostrata, che poche altre in medicina, ed in fisica lo siano egualmente. Considerando anzi che i fatti, sopra i quali codesta verità è stabilita, sono antichi, notorj, e ripetuti pur troppo in tutti i tempi, ed in tutti quei luoghi, ne' quali la suddetta febbre, per una generale, o epidemica suscettività a contrarla, si diffuse nel popolo, io non avrei creduto doversi nuovamente agitare siffatta quistione. Non avrei pensato che d'uopo fosse a dileguar certi dubbj, di riprodurre ragionamenti e prove già le cento volte ripetute prima di quest'epoca da antichi, e da recenti osservatori; e dirò anzi che il ritornare sopra un fatto, che tante osservazioni, e tante autorità aveano messo fuor di quistione, pareami dannoso, anzi che no, a quella universal persuasione, senza della quale certe disposizioni pubbliche o non si impongono con quella energia, che sarebbe necessaria, o non si secondano con attività. Io non so bene se da questa facilità che hanno i Medici in generale di trattar nuovamente, ove n'abbiano l'occasione, argomenti già

esauriti; o se dipenda dal non esistere un elenco della verità già sanzionate dall'osservazione e dall'esperienza; ovvero da quell'incertezza, che i non Medici credono regnar sempre in tutto ciò che concerne la medicina, confondendo le induzioni più o meno probabili della Patologia con que' fatti semplicissimi, che non ammettono alcun dubbio: questo è certo però, che delle scoperte mediche anche le più universalmente confermate non si fa d'ordinario dalla società quel conto che si dovrebbe. Accade quindi, che le verità le più sicure intorno alla pubblica Igiene hanno il più delle volte bisogno di nuovi fatti per essere riconosciute come tali. Ed avviene purtroppo, che al rinnovarsi di un'epidemia di febbri contagiose tornano in campo ogni volta le stesse quistioni, e si riproducono gli stessi dubbj; finchè poi troppo tardi si riconosce la verità, quando dieci o dodici individui di una stessa famiglia cadono successivamente infermi del medesimo morbo; quando tutti lo contraggono quegli assistenti, e quegli infermieri, che non ne furono altra volta affetti; e simile disgrazia più o meno fatalmente ripetesi in molti luoghi, ed in differenti circostanze. Comunque per altro la cosa sia, giacchè o non si sapeva da tutti, o si era da alcuni dimenticato, ad onta di tante antiche e luttuose istorie, che la pe-

tecchia è malattia contagiosa: e giacchè non valse-
séro ad assicurar questo fatto le opere classiche di
Fracastoro, di Pietro da Castro, e di Strak, di
Borsieri, di Rasori, e d' Hildebrand per tacer di
tant' altri, piacemi che dotti medici abbiano ultima-
biano dedicato le filantropiche loro fatiche a confer-
marlo. Al quale lodevolissimo scopo penso io che
la di lei lettera possa grandemente contribuire, in
quanto che reca in mezzo, ed opportunamente, fatti
molti e semplicissimi osservati e narrati senza par-
zialità. (1) Così non poco contribuirà a conferma-

(1) *Ecco la lettera quale è stampata negli
Opuscoli Scientifici di Bologna innanzi alla pre-
sente operetta del Prof. Tommasini. Per non la-
sciare indietro cosa alcuna, noi credemmo dover-
la a questo luogo richiamare. I lettori speriamo
che ce ne sapranno grado. L'Editore.*

Chiarissimo Sig. Professore.

Roma 7. Settembre 1817.

*Avendo io per le mani negli scorsi giorni al-
cuni libri storici, mi sono imbattuto nella descri-
zione d' un' epidemia di febbri petecchiali, che mi
ha fatto meravigliare per le molte sue circostanze
non dissimili; se non nel grado, da quelle che*

re i dubitosi, se ve n' ha pure, in questo fatto l'ingenua dichiarazione dell' antico pratico di Trento, e l' autorità sempre grande, e sempre rispettata di Haller, siccome uomo altrettanto sincero, quanto

hanno preceduta, ed accompagnata l' altra d' oggidì. Imprendo perciò con piacere a trascrivergliela, aggiungendovi in fine alcune mie ricerche ed osservazioni; ed acconsento, se le piace, che questa mia lettera diventi pubblica nel modo che crederà il più opportuno, onde meglio intenda ciascuno non essere nè nuovo nè capriccioso quel metodo di cura, che con tanto zelo Ella s' è sforzata di accreditare a' dì nostri, in compagnia di molti altri dotti medici Italiani, contro il medesimo morbo.

Nell' anno 1591. due gravissimi mali afflissero fieramente la maggior parte d' Italia: L' uno di questi fu una carestia tanto grande, che in Roma, ed in alcune altre Città ancora a più di 30. scudi il rubbio giunse il grauo; e quel ch' era peggio, che a questo prezzo bene spesso non se ne trovava; in maniera che gran numero di gente massimamente fuori della città morì di fame, e furono molti nelle campagne trovati morti coll' erba in bocca,

esatto espositore di tutto ciò che tende alla scoperta, ed alla sanzione del vero. Ma assicurata final-

nè alcuna cosa era sì cattiva, e di sì malvagio sapore, che i poveri non mangiassero a guisa di buona, e saporita (1)

Il secondo male, che scemò un poco il primo della carestia, fu una grande mortalità. Morivano di gravi febbri con petecchie e flussi, e per ordinario era il male nella testa, onde quasi tutti gli ammalati freneticavano; e in otto, dieci o pochi più giorni terminavano la vita loro. Solevano curarsi col trarre sangue dalla vena della testa, che è nel braccio, e da altre vene anche, che sono nella testa medesima. Aveva questo di buono il morbo, che non era di (*manifesto*) contagio. Vogliono che le cagioni di questo male fossero le gran piogge e le inondazioni, che erano state l'anno avanti; gli ardentissimi caldi che furono poi, e la pessima qualità del nutrimento nata per la penuria, che abbiamo detto. Fu questo morbo nell' Umbria, nella Toscana, nella Romagna, nella Lombardia, ed in

(1) Sieguono le caritatevoli providenze usate dal Governo e dai Signori di Roma in sì calamitosa emergenza:

mente e messa per tanti fatti e da tanti Uomini nel più chiaro lume cotesta verità importantissima, io vorrei poi che venisse come tale riconosciuta, e

altre parti d'Italia. Morirono di cotal male persone d'ogni età, e particolarmente uomini da 30. in 50. anni. Fu avvertito, che pochissime donne vennero a morte. In alcuni castelli dell' Umbria morirono quasi tutti; ed in molte città molte famiglie intere finirono i giorni loro. Vogliono, che in Roma medesima dall' Agosto del 1590. fino all' Agosto del 1591. più di sessanta mila persone sieno morte. Cominciò poi a cessare sì strana calamità nel mese di Luglio, e andò tuttavia mancando intanto che a Settembre quasi non ne moriva alcuno, e coll' ajuto della divina grazia si è andato poi sempre di bene in meglio, onde adesso che siamo nel mese di Novembre del 1591. di sanità si stà ottimamente.

Sin qua il Cicarelli nella vita del Pontefice Gregorio XIV. Non essendo egli medico, non dee recar meraviglia, che non abbia riconosciuto un manifesto contagio nella sopradescritta epidemia petecchiale. Molti medici non solo non lo hanno riconosciuto manifesto; ma lo hanno negato affat-

proclamata; che non si perdesse più nè tempo nè opera a dimostrarla nuovamente; e che in qualun-

to in casi simili. D' altronde il sentir comunicato assai spesso il detto morbo alle intere famiglie basterebbe a farlo credere contagioso. (2) Ma suppliscono alla scusabile dubitazione dello Scrittore

(2) *V' è ben altro. Chi non dirà che appunto perchè la malattia non si credette contagiosa, e perciò non si posero in pratica le opportune cautele, il contagio rapidissimamente si diffuse in modo sì micidiale? Qual è la malattia non contagiosa, e solamente epidemica, per la quale in alcuni castelli muojano quasi tutti, e famiglie intere finiscano i giorni loro? E qual è la malattia contagiosa, dove, se le debite cautele non siansi trascurate, una sì spaventevole mortalità siasi osservata giammai? Parla dunque il fatto stesso contra il Ciccarelli, se non parlassero il Roboreto, e gli altri contemporanei. Così questo sarà un argomento di più del gravissimo danno che risulta dalla negligenza de' governi, quand' essi non prescrivono quelle separazioni delle quali si è tanto favellato. L' Editore.*

que tristo evento servisse per sempre di norma alle disposizioni della pubblica Sanità (3).

non medico i medici egualmente contemporanei, e scrittori della medesima Epidemia. Ottaviano Roboreto medico di Trento, e discepolo del Mercuriali scrisse di questa stessa febbre nel suo libro che ha per titolo: De peculiari febre Tridenti anno 1591. vagante, deque vescicatoriorum in ea potissimum usu, de putredine, de contagio, de san-

(3) *Il rimettere eternamente in disputa la qualità contagiosa di certe malattie può recare i più gravi danni. Leggo sul proposito nostro nella Revue Encyclopedique - Paris Aout 1821. pag. 254. il seguente importantissimo passo = On laisse, il y a cent ans, se développer avec toute son énergie la terrible peste de Marseille, plutôt que de compromettre l'infailibilité de M. le premier médecin, qui avait nié hautement que cette maladie fût la peste. En 1819. S. E. le général en chef menace de punir comme coupable de haute trahison, un médecin qui annonce que la fièvre jaune existe dans l'île de Léon; et le neuvième d'une population, laissée volontairement en proie au fléau, périt vi-*

In quanto all' altra parte del dottissimo foglio , che si riferisce al vantaggio delle cacciate di sangue , e del metodo antiflogistico nella febbre petecchiale , godo veramente , che vadan d' accordo le sue

guinis missione . Tridenti 1592. in 4. *Ad onta delle molte mie diligenze non mi è stato possibile di ritrovare questo libro qua in Roma; Ma il Borsieri e l' Haller ; l' uno nel 4. vol. delle sue Istituzioni di Medicina Pratica cap. x. de Peticulis; e l' altro nel 2. tom. della sua Biblioteca di Medicina Pratica pag. 301. e 302. parlano abbastanza di questo Scrittore e del suo libro per farci ben co-*

ctime du respect dû a S. E. le général en chef. = *Veramente rispetto all' ultimo caso , molti medici metterebbero anche oggi in disputa se la febbre gialla sia contagiosa , e forse non senza fondamento . Ma già nel prezioso libro sulla febbre americana , rifletteva il ch. A. di questa Dissertazione , che per lo meno la cosa non è evidente ; e posto il solo dubbio del contagio , non si può senza grave taccia trascurare le debite cautele , e questa trascuraggine debbesi a buon diritto considerare come sommamente colpevole . L' Editore .*

massime colle mie, e credo utile a sapersi, che i fatti genuinamente riferiti da cotesto storico Romano, e da Roboreto, combaciano esattamente con quelli esposti dai più accreditati tra i Medici antichi, siccome colle osser-

noscere i suoi sentimenti anche senza leggerlo, egli caratterizzò quel morbo per evidentemente contagioso (2) e riconobbe l'utilità del salasso nel curarlo non meno che degli evacuanti e dell'acqua fredda largamente bevuta. E come non poteva riconoscerlo evidentemente contagioso, se dopo esserne stato assalito egli stesso, lo vide comunicato a' suoi due domestici, dai quali era assistito, come sappiamo dall' Haller? In quanto poi al di lui metodo curativo ne avverte Borsieri: Venae sectionem utilem plerumque et saepe necessariam an. 1591. fuisse Tridenti testatur Roboretus, atque addit multos ex nobilioribus ob omissam venae sectionem interiisse. L' Haller così scrive: Evacuatio necessaria erat et praeferenda venae sectio cucurbitulis, multoque plures monet se illa servatos vidisse, quam his admotis: ideoque multos interiis-

(2) *Serpere in proximos contagione hujusmodi mala clarissime conspiciebantur.*

vazioni, e colle induzioni, che dal 1800. in qua vanno somministrando i materiali alla moderna riforma. La semplicità con cui Cicarelli ci narra come quelle febbri si curavano cacciando sangue dal

se nobiles, quod eam missionem sanguinis repudiarent. Ecco dunque una nuova, e certo assai rispettabile testimonianza da aggiugnersi alle altre tante riportate da Lei, ed alle quali se ne potrebbero aggiugnere delle altre ancora. Intanto se fosse vero ciò che della stessa epidemia si asserisce dal medico Annibale Camilli (3) gran panegirista dell'acqua di Nocera, vale a dire che tutti quelli che in larga copia ne beveano, rimasero immuni dal morbo, il salasso e qualunque altro rimedio sarebbero rimasti inutili: e felici in vero quei di Nocera, e chiunque altro avesse potuto profittare di sì gentile preservativo. Ma ciò che poeticamente scherzando scrisse di quella celebre acqua il nostro Redi nell'Arianna inferma =

(3) In febre peticulari ann. 1590. et 1591. per Italiam epidemice grassante omnes incolumes manserunt qui ea (a. N.) usi sunt. De pestilenti febr. praecavenda in 8. Perus. 1608. L'Autore della Lettera.

braccio, e dalla testa; i grandi vantaggi che il pratico di Trento otteneva dai purganti, dalle fredde bevande, e dal salasso, riconosciuto il più delle volte di assoluta necessità; e la trista sorte di quegli in-

L' appigionasi appieca al cataletto .

Ed in ozio fa star tutti i becchini =
il Camilli, ch' era di Nocera esso stesso, par che lo dica da senno (4) . Io le potrei dire dell' altre cose curiose sul proposito della febbre petec-

(4) Crediamo per altro, che non lo riferisca da senno il ch. A. di questa lettera. V' ha una spezie di fatti, che per cattivarsi la fede hanno bisogno di essere osservati da molti, e riferiti da testimoni superiori ad ogni eccezione. Il Camilli smodato Panegirista dell' acqua di Nocera non ci sembra tale da essere compreso nel numero di questi ultimi. Confessiamo nulladimeno di buon grado, che in alcuni casi d' epidemie contagiose la viva e ferma fiducia in un rimedio sembra che abbia mirabilmente giovato a scemare, ed anche a togliere quel 1.^o genere di suscettività, che il Prof. Tommasini chiamò attitudine individuale: e forse, ove il fatto narrato dal Camilli non fos-

fermi che volendo farla da giudici, comechè incompetenti, in troppo pericolosa quistione ostinatamente lo ricusavano, sono cose a mio avviso di grandissima importanza, massime in questo momento, e

chiale, che afflisce Roma, e l'Italia nel 1591., ma non voglio oltrepassar di troppo i confini d'una semplice lettera. Aggiungo solo la protesta di non conoscer canone di medicina pratica sì generale e costante, che non ammetta alcuna eccezione, e che onninamente escluda ogni distinzione di

se una frottola, questa può esserne la sposizione più naturale. Altri conoscendo che giusta l'analisi del Sig. Morichini nell'acqua di Nocera si contiene molto gas ossigeno, e sapendo che le bevande molto ossigenate si sono in questi ultimi tempi assai vantate come chimicamente distruttive dentro il corpo de' principj contagiosi, e vietanti perciò ad essi di produrre la malattia che sogliono generare, vorranno attribuire a tale azione chimica la virtù preservativa di che favelliamo. Questa spiegazione ha però bisogno di conferma; nè le storie sin ora citate sembra che bastino a renderla probabile. L'Editore.

veggo bene che tali sono sembrate anche a lei che ha stimato utile di comunicarmele. Dal quale divisamento io avrei già potuto argomentare abbastanza com'ella pensasse intorno alla Patologia ed al metodo curativo della febbre petecchiale. Se non che io era persuaso anteriormente, ch'ella tenesse flogistico il genio, e l'andamento di questa febbre dacchè vidi spedita da Roma in tutte le provincie la circolare del 24. Maggio, in cui si raccomandava così saggiamente e dietro già provati successi, e confronti, il metodo antiflogistico nella malattia dominante; intorno alla quale gravissima materia troppo era da credersi, che i più dotti Clinici di Roma fossero stati consultati.

tempo, e di luogo, e di persona, poichè sono persuaso della verità del gran detto di Celso (4) vix ulla perpetua praecepta medicinalis ars recipit.

Gradisca, Sig. Professore le nuove assicurazioni della mia sincera, ed altissima stima, e non cessi mai dal credermi, quale mi pregio di essere
= Suo Devotissimo, e Obbligatissimo Servitore =
 G. De Matthaeis =

(4) *Praefat. lib. 1.*

Consoliamoci adunque, giacchè uno è il pensar nostro, e giacchè siamo entrambi persuasi che tornar debba utile all'umanità, ed ai progressi dell'arte la massima sovra esposta: consoliamoci, dissi, che in essa convengano pienamente gli antichi, ed i moderni osservatori, i medici che per difetto de' tempi ricavar non potevano dai fatti alcun principio abbastanza semplice e schietto, e quelli che dopo i passi della medica filosofia possono sopra i fatti medesimi costruire una dottrina. Ed è per verità soddisfacente il vedere, come tutti a poco a poco e pratici, e scrittori, e stranieri, ed Italiani si mostrano colpiti dalla luce del vero, e confessano tutti che nella febbre petecchiiale il metodo di cura od attivo, e moderato, o negativo pur solamente che debba essere giusta i gradi della malattia, vuol esser però antiflogistico; che i rimedj stimolanti sono costantemente dannosi, ed hanno in molti casi prodotte le più manifeste ruine; che la malattia è infiammatoria, e che si riduce ad un'infiammazione più o meno diffusa, più o meno profonda di alcuno degli importanti sistemi, e principalmente del cerebrale e nervoso. Per me lo confessò, che di poche mi sono così compiaciuto, come delle fatiche del 1805., quando in seguito di molti fatti riferiti da pratici sommi, e di quelli che già da lungo tem-

pò avean colpito me stesso, dichiarai provenienti da flogosi e curabili solamente col metodo deprimente le febbri biliose così dette, e la gialla americana ad onta della sua *malignità*, mostrando insieme che il processo flogistico, acceso da prima in qualche parte, e diffondente quindi le sue scintille nell'universale, è la base, od il foco del massimo numero di malattie e di febbri. Molto più dee compiacersi, ed a buon diritto, l'illustre Autore della teoria del controstimolo, che dopo la sua Storia dell' Epidemia di Genova del 1800. quasi tutti gli scrittori, ed i pratici abbiano a poco a poco o colle parole, o col metodo di cura confessato, che la petecchiale od il Tifo è una malattia da eccesso di stimolo, e che non è curabile se non col metodo controstimolante. Ella conoscerà senza dubbio le opere d' Hildebrand, di Marcus, d' Hufiland, e d' altri molti Medici tedeschi intorno alla febbre petecchiale, ed avrà rimarcato al pari di me, come cotesti Scrittori si sono andati da otto anni in qua sempre più avvicinando alle principali massime già molto prima stabilite in Italia intorno alla natura di siffatte febbri, e come parlino d' *infiammazione* trattandosi di malattie delle quali, attesi i sintomi nervosi che le accompagnano, ben altra credevasi in addietro la natura. Ella avrà pur letto i molti scritti ul-

timamente pubblicati in Italia sulla petecchiale che ha sin qui dominato; tra i quali si distinguono particolarmente le utilissime memorie di Jemina, Cerri, Mantovani, Bodej, Cerioli, Barzellotti, Franceschi, Gigli, e Geromini, per tacere delle istruzioni stampate da altri pratici reputatissimi all'oggetto di dirigere i Giovani Medici nella cura dell' indicata malattia. Da quasi tutti Ella avrà ritrovato designata l' infiammazione delle membrane almeno che involgono il cervello ed i nervi, come processo essenziale o causa prossima della malattia; e dove si è voluto trattar l' argomento più appositamente, e portar la cosa a dimostrazione, ella avrà pur letto confermata cotesta etiologia dalle sezioni de' cadaveri, e dall' autorità de' più grandi tra gli scrittori d' Anatomia patologica. Inerendo costantemente al suddetto principio, e più ancora alle pratiche osservazioni, dalle quali il principio si trasse; calcolando i danni gravissimi prodotti negl' Infermi di petecchiale dal metodo stimolante, ed i vantaggi del metodo opposto; condotti da quel confronto medesimo, e da quella stessa esperienza, che dettò tanto utilmente ai Medici ed al Supremo Governo di Roma l' articolo 7. della citata Circolare (a); Inerendo, dissi, alle os-

„ (a) *Dovunque si è adottato questo metodo*

servazioni i suddetti Autori hanno trovato utili le deplezioni di sangue generali, o locali, il tartaro stibiato, i purganti, le bevande nitate, gli acidi ec., che è quanto dire il metodo antiflogistico. Io poi potrei mostrarle un numero considerabile di lettere, delle quali farò menzione quando pubblicherò le mie Lezioni sul *Tifo*, scritte ultimamente da dotti Autori, o da Pratici sperimentati, nelle quali tutte si dà la cosa per dimostrata, si dichiara indispensabile nella cura della petecchia il metodo antiflogistico, più o meno attivo secondo le circostanze ed i gradi della malattia; e si descrivono grandi e vantaggiosi cambiamenti di scena in certi paesi, ne' quali la malattia infieriva, dacchè all'uso troppo chiaramente dannoso degli stimoli fu il metodo antiflogistico sostituito.

Partendo da tanti fatti io non credo per veri-

„ (l'antiflogistico) le tavole nosografiche rare vol-
 „ te hanno esibito risultati funesti o di morte in
 „ maggior proporzione del sette od otto per cento :
 „ mentre questa proporzione è giunta fino al qua-
 „ ranta per cento sotto i metodi esclusivamente ec-
 „ citanti „ *Art. 7. della Circolare spedita da Ro-*
ma nelle Provincie il 24. Maggio 1817.

rità che alcuno sia per accordar facilmente all' illustre Carradori ciò ch' egli ha esposto nella lettera sulla febbre contagiosa dell' anno corrente, a me diretta ed ultimamente pubblicata a Prato. Questo mio dotto Corrispondente, dopo aver dichiarato giusta, e vera la dottrina del controstimolo, ch' egli addottò sin dalla sua nascita applicandola anche alle piante, parlando delle febbri prodotte da un contagio è d' avviso, che nulla di decisivo si sia potuto concluder sin qui intorno alla cura di siffatte febbri, e che non si potrà propriamente dire d' aver imparato a curarle, e di averne scoperto il vero metodo, *se non quando si sarà trovato lo specifico che abbia l' attività di vincere o distruggere l' azione venefica del principio contagioso*. Ma, se io non m' inganno a partito, e quando è dunque che si curano le ragioni prime e si agisce sopra di esse co' mezzi dell' Arte, se non è quando si estrae una spina infitta in un dito, o quando si neutralizza un veleno nello stomaco, o si uccidono vermini nelle prime vie esistenti? Se si *medicano gli effetti od i sintomi* prodotti dal miasma petecchiale, come il chiarissimo mio Amico confessa egli stesso, non è già questo un curare la malattia? E come si potrebbero, non che curare, mitigar solamente i sintomi, quando non

si moderasse la morbosa affezione di cui sono *prodotti*? Egli crede inattaccabile la causa della suddetta febbre sino a che non si possa con qualche idoneo mezzo distruggere il principio contagioso introdotto nella macchina, siccome col mercurio distruggesi il veleno venereo. Or bene: concedasi che il veleno venereo, come generalmente si pensa, si distrugga o si neutralizzi specificamente dal mercurio. Ma perchè questo veleno non si può distruggere che lentamente e dopo molti mesi di cura, si lascierebbe dunque correre in balia di se stessa un' infiammazione di uretra, un' orchitide, una cistite dal veleno stesso cagionata? E mentre tali infiammazioni si curano felicemente o si frenano col salasso, e cogli antiflogistici; si dirà egli ch'è la medicina si limita ad osservarle inoperosa per ciò che non si è imparato a distrugger subito il veleno venereo onde traggono origine? Paragoni l' illustre Professore di Prato all' infiammazione d' uretra o all' orchitide venerea l' encefalitide prodotta da miasma petecchiale. Già questo miasma cessa poi fortunatamente di agire sull' individuo, a cui si apprende, senza che si conosca mezzo alcuno, con cui investirlo, e distruggerlo. Ma intanto senza conoscere nè il miasma nè l' antidoto, si è imparato a conoscere il processo flogistico che ne proviene, ed a

curarlo col metodo deprimente; siccome si è imparato che col metodo stimolante si reca aperto danno agli Infermi, e dove pur non si arrivi a toglierli di vita aumentando, o diffondendo maggiormente l'infiammazione, si generano però lunghe e spesso insanabili secondarie infermità. Curando adunque quelli che Carradori chiama *effetti o sintomi* nella petecchiale, frenando il processo flogistico che viene nel sistema nervoso risvegliato dal miasma suddetto, si cura questa malattia come si curano il vajuolo, il morbillo, la scarlattina; e quantunque il grande Sydenham non avesse trovato il mezzo onde distruggere il miasma vajuoloso, pur non credette inutile, e nol fu, all'umanità il dichiarare, che al metodo riscaldante dovea l'antiflogistico sostituirsi nella cura di questa malattia.

Cotesto valutare, e venerar tanto nella cura della febbre petecchiale, e di altre da miasmi prodotte, il *principio straniero* nella macchina introdotto; cotesto credere così subordinato ad esso il corso intiero della malattia, che quanto accade e si svolge di morbo dopo la prima azion del miasma sia riferibile solamente ad esso, e che nessuno si ordisca di que' processi, che seguono il loro corso indipendentemente dalla causa onde provennero; questo vedere in fine i processi flogistici da un miasma

cagionati sotto aspetto diverso da quello in cui si veggono se traggono origine da comuni potenze, sembrami dannoso alla condotta de' Medici in quanto che tende a far credere impossibile la cura di tali malattie, ed a renderli inoperosi nel maggior uopo. Quantunque le infiammazioni prodotte da miasmi abbiano una data forma, un dato andamento e percorrano certi stadj, sono però *infiammazioni*; quantunque non si possa abbreviarle, si può frenarle però; ed io poi sono assai proclive a credere, che quell' azione, o quell' attacco qualsiasi per cui il miasma petecchiale risveglia un processo flogistico nelle meningi (siccome lo scarlattino, od il morbilloso lo risvegliano nella cute) sia cosa già effettuata quando i sintomi della malattia si manifestano, e che sin d' allora sia già deciso il corso della flogistica affezione, come già deciso è il corso di una risipola dacchè un colpo di sole la risvegliò. Sono anzi intimamente persuaso che i passi successivi della già ordita flogosi, dirò così petecchiale, siano proprj di questa come di qualunque altra infiammazione; che l' essere più, o meno grave il processo, e l' approfondarsi più, o meno e il diffondersi, provenga dalla suscettività dell' individuo, e dalle parti, e non dipenda più dall' azion del miasma che precedette; siccome il progredire d' una An-

gina, ed il diffondersi anche al petto; od al capo, non dipende più dal colpo di sole onde prima provenne. Cosicchè quando pur si potesse con qualche mezzo dell' arte investir tosto e distruggere il miasma petecchiale, o levarlo, come si leverebbe una spina da un dito, il processo flogistico cerebrale, già risvegliato progredirebbe e compierebbe il suo corso, e non frenato cagionerebbe ruine; come anche levando una spina, che abbia già risvegliato un' infiammazione, questa continua il suo corso, ed in certi temperamenti progredisce anzi e diffondesi, e produce gravi danni, ove con pronto metodo antiflogistico non si raffreni (5).

(5) *Fa veramente scandalo quel sempre tornar di certuni alle antiche opinioni, quasichè non abbiano letto nulla in medicina di quanto a tempi nostri, e negli ultimi antecedenti si è scritto intorno i principj di quest' arte. La disputa saggiamente qui trattata dal nostro A. rientra nella categoria di quelle che in ogni tempo i pretti Umoristi suscitavano contra i Solidisti anche moderati. Ma che cosa vogliono costoro? Pretendere che il principio straniero circolante negli umori possa solamente essere curato distruggendolo o discacciando-*

Vero è bene, trattandosi della petecchiale, che il processo flogistico, ond'è attaccato in questa malattia il sistema cerebrale e nervoso, attesa l'indole de' luoghi affetti è molte volte così rovinoso, che

lo? Rispondano dunque agli argomenti vittoriosi del P. Tommasini, ed agli innumerabili altri che si sono le mille volte dichiarati loro, e ch'eglino una sola volta non hanno richiamato ad esame, non che abbattuto. Pretendere che il principio straniero, d'onde il tifo petecchiale trae l'origine, per una di quelle loro favorite azioni specifiche produca un' infiammazione che non sia infiammazione, ed una febbre, che non sia febbre, ed un turgore che non sia turgore, e fenomeni di stimolo che non siano di stimolo? Ma e sino a quando delireremo nelle vane, e gratuite ipotesi, e per non credere al testimonio de' nostri sensi vorremo creare ipotesi che la ragione ripudia e il fatto smentisce? Dirò una sola tra le mille cose che potrei dire in contrario, se facessi una dissertazione, e non una nota. Frattanto questo nec quid, nec quale, nec quantum, che non è infiammazione e ne ha i caratteri, non è malattia di stimolo, e lo mostra ad ogni prova, si lascia doma-

in certi casi l' arte , comechè sollecita , non può agire in tempo da prevenirne le fatali conseguenze . Vero è ancora , che attesa appunto la natura de' luoghi affetti non solamente si sviluppano sintomi contraddittorj , sotto i quali si cela e si maschera l' andamento della malattia ; ma si turbano talvolta a seguio , e sono posti in tale rischio di sospensione i movimenti primi della vita , che in qualche caso , ed in certi momenti , pericolosi diventano forse que' mezzi stessi , che d' altronde sarebbero necessarj a vincere il fondo della malattia : lo che ho io procurato di dimostrare nelle indicate lezioni . Ma ciò non toglie che il fondo della malattia , non sia flogistico , e che sin dove si può curarlo , nol si debba con quel metodo stesso , che più coraggioso , perchè da minori pericoli limitato , si adopera contro le infiammazioni d' altri visceri . Non hanno già torto que' pratici , (ed io sono sicuramente del numero) che consigliano una certa prudenza nella cura della petecchiale , e segnatamente nell' uso de' salassi , ove si pos-

re tutti i giorni con que' rimedj medesimi , che vincono le flogosi vere . Così dice loro il Prof. T. Essi che rispondono ? Niente affatto . L' Editore .

sa cogli altri mezzi frenarne quant'è d'uopo lo stimolo morboso. Imperochè non solo per le addotte ragioni bisogna spesso osservare una misura nelle sottrazioni massime repentinè, ma conviene anche rispettare molte circostanze individuali dell'ammalato e rammentare le giuste avvertenze de' pratici antichi, i quali raccomandavano di non calcolare solamente nelle malattie ciò che *indica*, ma di riflettere a ciò pure che potrebbe *non permettere*. Sarebbe anche assurdo il pretendere di troncare precipitosamente con forti mezzi il corso della flogosi petecchiale, giacchè un certo inevitabile corso (frenabile però in quanto al grado) è attaccato all'essenza di qualunque infiammazione, e compete anche ad una risipola prodotta da cause comuni. Dannoso in fine sarebbe il non proporzionare la forza de' rimedj al grado della malattia, e bisogna bene, siccome agir prontamente e con energia quando grave è l'attacco, così saperla curare quando è piccola con pochi rimedj, siccome coll'acqua fresca si cura quando è mite il vajuolo. Ma da ciò vuolsi concluder bensì, che non in tutti una data causa produce effetti egualmente forti, non già che una stessa causa possa in differenti individui opposti effetti produrre. Ella ha ben ragione, Sig. Prof. Chiarissimo, di avvertire, *che il luogo, le persone ed*

il tempo possono prescrivere eccezioni molte alle regole generali. Io sono però persuaso ch' Ella intenda di riferire siffatte eccezioni al grado, non al genere de' rimedj. Imperocchè è bensì vero, che que' replicati salassi, i quali possono essere necessarj in certi infermi a preferenza suscettivi d' infiammazione, ne' quali per ciò stesso sviluppassi dopo l' azion del miasma una flogosi molto ardita, sverchi saranno e dannosi in que' temperamenti, che sono meno proclivi al suddetto processo; nè si dovrà pure omettere nella cura di questa, come dell' altre malattie, e nel misurare il grado de' mezzi curativi, la minore, o maggior tendenza alla diatesi flogistica, che può dipendere dalla differenza de' paesi, delle stagioni, e delle costituzioni epidemiche. Ma non per questo la classe de' rimedj potrà essere ne' differenti casi diversa, e contraria, giacchè in una malattia, nella quale quando è forte son necessarij il salasso ed i controstimoli, non potranno per quanto lieve sia, esser giovevole l'etere; ed il vino (6).

(6) *E s' intende sempre, giacchè qui si parla non al solo Sig. Prof. De Matthacis, ma anche ai tanti Dottor sofisticici e sottili del medio evo che*

L'opinione di Brown, che la diatesi preesistente modelli a se, ed in caso di opposizione inverta per sino l'azione, e l'effetto delle esterne potenze

grazie al cielo oggi non mancano, s'intende bene dissi, che il discorso è qui generale, e che non si ha l'occhio a certe particolarissime eccezioni che son rare poco meno delle mosche bianche. Eccezioni non di principj, ma di circostanze, che non distruggano le regole, ma le confermano: perchè insomma nessuno è tanto scioperato da negare la possibilità d'un caso, in cui tu per aver dato troppa dose di controstimolo, abbi soverchiamente depresso l'universale del tuo malato, senzachè però il processo locale sia vinto; e possi peroid per un momento usare d'alcuno stimolo diffusivo a riparare il tuo sproposito. Bisogna però anche in ciò aver l'occhio ben veggente, perchè gl'ignoranti che non sanno veder mai bene, possono purtroppo credere d'aver ecceduto per illusorie apparenze, quando invece saranno ancora lontani le cento braccia dal sufficiente. Concludiamo che la Medicina non è arte da cerretani e da presuntuosi; e preghiamo la provvidenza, che ne distrugga il seme. L'Editore.

morbosa, è contraddetta dai fatti, e conduce ad errori assai perniciosi nella cura delle malattie. Io ho veduto infermi di tutte le sorti affetti dalla petecchiale; tra i quali pure soggetti molto deboli e gracilissimi; infelici in gran numero afflitti da lunga miseria; uomini convalescenti di sofferte infermità, e di aspetto veramente *astenico*; alcuni estenuati persino da precedenti emorragie. Non ho mai visto che la malattia sia per ciò di genio diverso, o contrario a quello che le compete. Più o men grave, è stata sempre di un colore, e quantunque in certi casi curabile e curata con blandissimi mezzi, e colle semplici bevande acquose, sempre però con metodo deprimente, ed aggravantesi sempre sotto l'uso de' rimedj eccitanti. Autori insigni, medici sommi, si accordano meco in quest'osservazione. Nella stessa circolare di Roma l'osservazione è ripetuta (b); ed ho presso di me tali lettere di pratici imparziali e tranquilli, che mi rassicurano intorno a questo importantissimo fatto.

„ (b) *La malattia regnante benchè in molti*
 „ *luoghi abbia afflitta la classe più povera e mal*
 „ *nutrita, si è sempre manifestata con sintomi flo-*
 „ *gistici, e infiammatorj più o meno intensi.* „

Circolare cit. Art. 1.

E per verità anche la ragione viene in appoggio al fatto suddetto, e ne conduce senza stento a spiegarlo; sia che si tratti d'infiammazione prodotta da stimoli, o da potenze comuni, sia che da principj stranieri capaci, comunque, di risvegliare siffatto processo, in chi fosse costituito nella così detta *diatesi astenica*, o in chi si trovasse al di sotto del grado medio di stimolo, o di eccitamento. L'azione di quel calore, di que' liquori, di quegli eccitanti, che in altri produrrebbe immediatamente una malattia, potrà sino ad un certo segno giovare, potrà sino ad un certo punto non nuocere; ma dove a nuocere incominci, nuocerà sicuramente per quel verso, o in quel senso, che è conforme al modo d'agire di tali potenze morbose, e produrrà uno stato più o meno flogistico. In chi è costituito nella *diatesi astenica* sarà per avventura men viva l'infiammazione che una spina risvegli: ma una spina lacerando, e stimolando non produrrà una malattia di difetto di stimolo. In chi finalmente ritrovisi nella *diatesi* suddetta una infiammazione risvegliata dal fuoco, da una spina, da un miasma passerà forse (per accordar tutto) più facilmente e più presto a quella condizione cancerosa, che la mette fuor di portata de' mezzi dell'arte: ma finchè l'infiammazione non sarà passata a

cancrena sarà una malattia di stimolo, curabile soltanto con rimedj antiflogistici proporzionati al suo grado. Le diverse circostanze adunque potranno imporre bensì delle misure, e delle precauzioni nel metodo curativo: ma non ci autorizzeranno mai ad un metodo contrario a quello che esige l'indole del processo morboso.

Neppure i diversi stadj della malattia (distinti per verità dagli Autori con tal precisione a cui mal si conforma o rare volte risponde l'andamento del male) neppure codesti stadj, dissi, possono giustificare il passaggio, che pur troppo si fa da molti per sistema, da un genere di rimedj all'opposto. Non dirò già che giusto fosse insistere ne' forti mezzi deprimenti in quel tempo della malattia, in cui essa piega allo scioglimento; nè mancano casi ne quali è d'uopo a processo interamente finito, o a diatesi vinta, soccorrere con qualche blando stimolo que' visceri, che meno essendo stati affetti dal processo diatesico hanno dovuto sopportare, per la cura di questo, deplezioni maggiori di quelle, che il loro stato esigesse. Ma altro è diminuire la forza de' rimedj controstimolanti diminuendosi quella della malattia, altro è passare agli stimoli. Altro è soccorrere a malattia vinta, e con mano prudente un infermo, cui elementi stranieri avevano spinto,

dirò così precariamente ad un grado eccedente di stimolo; altro è cambiare la cura per massima al cambiar degli stadij, ed applicar rimedj eccitanti ad un infermo, in cui sussiste ancora un grado di stimolo morboso, o di processo flogistico. Nè conviene dimenticare ciò che il celebre Pietro Frank con tutta ragione, e per quel suo finissimo tatto pratico facea notare sovente, che lo stato di convalescenza sente sempre l'indole od il genio della malattia; lo che principalmente si osserva nelle flogistiche affezioni. Cotesto dividere il corso della petecchiale in primo, secondo, e terzo stadio di sette, in sette giorni (per tacere di una più minuta e sistematica ripartizione esposta da qualche straniero) non so quanto abbia giovato, o se non abbia piuttosto condotto per lo meno a de' pericoli, per la supposizione attaccatavi, che la malattia al cambiar degli stadij cambi di diatesi o di genio. La forza od il grado del morboso processo può, lo ripetuto, cambiare bensì, ma non se ne muta perciò, e non se ne inverte la natura. Possono bene (ed è ciò che induce principalmente in errore) cambiare i sintomi, e le apparenze della malattia, diffondendosi nel decorso di essa il processo morboso a tali parti, l'affezione delle quali produce necessariamente sintomi particolari. Ma perciò che in uno stadio

è affetto dirò così l' esterno membranoso apparato , e si hanno i fenomeni palesi del risalto , e dell' infiammazione ; perciò che in altro stadio il processo morboso diffondesi più nell' interno del nervoso sistema , e si manifestano o i tumulti della nevralgia , od i fenomeni dell' abbattimento vitale , non deesi stimare per ciò che la diatesi sia capovolta , ed il fondo della malattia cambiato . Se ciò fosse , nella cardite , in cui abbiamo a dirittura nel primissimo suo stadio i sintomi della più forte depressione vitale , converrebbe astenersi dai salassi e prescrivere immediatamente nel primo suo stadio il muschio , l' etere , ed il vino . D' altronde casi assai frequenti ci mostrano alla giornata quanto sia più architettata sistematicamente , che costante in pratica la suddetta successione di stadj differenti , e quanto falso il cambiamento di diatesi , di cui le si è associata l' idea . Io ho veduto anche quest' anno stesso in molti infermi di petecchiale nell' Ospedale dell' Abbadia , siccome precedentemente ne' due allievi di questa scuola , Signori Conti , e Cappelli attaccato ne' primi stadj l' interno del sistema nervoso , coi sintomi della convulsione , e dell' abbattimento continuati quasi sino alla fine , e diffuso poi nello stadio estremo , quando men si credea , il processo flogistico all' esterno apparato , e particolar-

mente al petto, collo sviluppo inaspettato de' più feroci sintomi dell'infiammazione; a curare la quale furono necessari dopo la diciottesima, e vigesima giornata coraggiosi, e replicati salassi. Mostrai l'anno scorso a' miei alunni, nelle mie lezioni sul tifo così detto, dipender dai luoghi, ne' quali il flogistico processo diffondesi, non da cambiato genio, o trasmigrazione di diatesi, la diversità de' sintomi, o la differente apparenza, e fisionomia del morbo; e quando cadrà in acconcio di pubblicare quelle lezioni renderò la dovuta giustizia al chiarissimo Sig. Dottore Bodej, che nell'Opera ultimamente stampata intorno all'Epidemia dominante ha sentita e chiaramente esposta la medesima verità.

Del resto tornando al salasso, siccome rimedio non solamente utile, ma nel maggior numero di casi necessario per la cura della febbre petecchiale, io credo di far cosa a lei non discara, comunicandole una lettera pochi giorni sono arrivatami di un Medico Americano, che versa appunto intorno a consimil materia (c). Ella rileverà dalla medesima, co-

(c) Lettera del Dott. Belb Medico Americano.

Firenze 7. Novembre 1817.

All' Eccellentissimo Signor Professore Tommasini.

Quantunque straniero mi lusingo che mi per-

me non solamente si curino in America , e già da lungo tempo , colle generose cacciate di sangue le più *maligne* tra le febbri (nel senso volgarmente attaccato a questa parola) , ma come i fenomeni

donerà se m' indirizzo a lei particolarmente con questa lettera , che tratterà della scienza medica .

Avendo compito negli Stati Uniti il corso degli studj di medicina ho passato quest' ultima estate in Italia ; e naturalmente curioso di sapere lo stato della professione del paese , io cercai alcune delle opere qui uscite alle stampe . Io le scorsi tanto quanto la mia limitata conoscenza della lingua mel permetteva . La mia attenzione fu subito diretta alla nuova dottrina medica , della quale vedo con piacere ch' egli è un degno sostenitore . Dopo letta la sua Prolusione sulla nuova dottrina , non posso astenermi dal dirle qualche cosa riguardo allo stato della medesima nella mia propria Patria . Forse non le dispiacerà d' essere informato , che i primi principj , e la pratica del nuovo sistema sono stati in vigore per questi anni passati negli Stati Uniti . Mi spiace assaissimo , che l' opere di uno de' nostri Professori , il Dott. Beniamino Rush di Filadelfia di già trapassato ,

quantunque spaventosi della debolezza e depressione vitale si riferiscano colà in simili malattie alla lor vera cagione, e in quanto dipendenti da eccesso di stimolo non distolgano i pratici avveduti dal

non siano pervenute nelle sue mani; altrimenti sicuro sarei che lo avrebbe annoverato fra i primî di quelli, che meritano un rango distinto, fra i capi fautori della nuova dottrina. Spero ch'ella si accorderà nel mio sentimento, quando le additerò alcuni dei principali punti della sua dottrina ch'egli insegnò per più di quindici anni prima della sua morte che accadde nel 1813.

Convenendo egli con Brown sulle idee della vita e nella divisione generale delle malattie, disapprovò l'asserzione di quello scrittore intorno la preponderanza delle malattie asteniche sopra quelle di stenia, e disputava che invece di novantotto in cento della prima classe, accadeva tutto il contrario; e che appresso a poco il numero preponderante dovrebbe essere considerato d'una natura stenica e curato in conformità. Ammettendo egli con Brown la verità della debolezza indiretta come una cagione delle malattie, ne trae una conclusione per la pratica affatto opposta al

metodo antiflogistico. Vedrà pure che molte malattie, tra le quali l'idropisia, attribuite generalmente prima dell'odierna dottrina a lassezza di parti, a debolezza di vasi, e diatesi *astenica*, si derivano,

sentimento del Riformatore Scozzese, disputando che questa debolezza è più apparente che reale; che è la conseguenza di qualche peso opprimente il sistema; e che deve essere rimossa non cogli stimoli, ma col salasso, coi purganti ec.: cioè coi controstimoli. Se gli stimolanti siano usati, il peso si aumenta; e l'eccitamento viene ad abbassarsi al di là del potere della reazione. Questo stato di debolezza indiretta o apparente riscontrasi al principio della maggior parte delle febbri, particolarmente la febbre gialla, gastrica, e biliosa; e nell'apoplezia, idrocefalo ec. Non è in ve- run modo straordinario nel nostro paese, nella stagione quando le febbri remittenti biliose prevalgono, di vedere delle persone al primo assalto soffrire una tale depressione di forza vitale, con un polso sì lento, e oppresso, con estremità fredde, respiro difficoltoso, e facoltà intellettuali soffrenti, da indurre un osservatore superficiale o un Browniano a crederlo come un caso d'al-

in molti casi almeno, anche in america da eccesso di stimolo, (qualunque sia il linguaggio che si adopera a spiegarne l'idea) e con quale fermezza

larmante debolezza; e ad applicare cordiali e stimolanti specialmente perchè questo stato potè essere prodotto dagli stimoli, cioè calore eccessivo, libero uso di spiriti forti ec.; ma un tale errore nel ragionare sarebbe fatale. Come fu insegnato da Rush abbiamo immediatamente ricorso alla lancetta, per diminuire così la forza d' uno degli stimoli opprimenti il sistema, cioè il sangue. Appena poche once di questo fluido sono levate dal braccio, il polso diviene più pieno e più molle; il respiro più facile, il calore naturale si fa anche maggiore, e tutto annunzia il beneficio derivato dall' evacuazione. Si può applicare la medesima maniera di ragionare alle malattie intestinali, come dissenteria, colica biliosa ec. nelle quali havvi una apparenza di debolezza, che sotto l' uso degli stimoli diviene reale; ma se rimuoviamo li stimoli morbosi, come il sangue, le materie secciose e acrimoniose dagl' intestini, il sistema reagisce e la forza è ristorata. Il Dott. Rush ha spesso incontrato questa debolezza apparente

si ricorra per curarle al salasso, al quale rimedio si stenta qui tanto a vincere in simili affezioni l'antico universale ribrezzo. La nuova Dottrina medica ha dunque i suoi fondamenti nelle osserva-

nella febbre gialla di Filadelfia, ed osserva d'aver praticata la sanguigna quando il polso appena si sentiva, cioè in quello che giustamente chiamò stato d'eccitamento soffogato, ed aggiunge un'osservazione utilissima, cioè che una cavata di sangue produsse un tal grado di reazione che il polso si alzò, e batteva sotto le sue dita come un martello, cosicchè abbisognarono abbondanti e ripetuti salassi prima che la sua forza fosse diminuita. Se l'uso della lancetta non è continuato, la reazione dopo la sanguigna diviene così grande da rifinire il malato. L'osservazioni del Dott. Rush sopra questo stato di depressione del sistema tanto lontano dalla vera debolezza, sono della più grande pratica importanza, e forse una delle più utili scoperte patologiche del secolo passato. Egli ha esteso i medesimi principj alla idropisia, e ne ha curate le differenti specie col più felice successo, coll'uso della lancetta e dei purganti, i quali sempre resero il polso di celere e affilato che si osserva in que-

zioni, e nei fatti; giacchè il Dott. Rush non abbandonava certamente in america; e molti anni sono, il Brownianismo per deferenza a' principj, che non conosceva, nè decidevasi pel metodo depri-

sta malattia, pieno, e molle; e col diminuire l'azione delle arterie, hanno proporzionatamente aumentato l'assorbimento de' linfatici. L'idropisia di petto un tempo riguardata come una malattia quasi incurabile, adesso relativamente parlando, curasi facilmente per mezzo del salasso unito all'uso del mercurio dolce, e della squilla, o del nitro, e squilla. L'idrocefalo preso nel suo primo stato quando è grande il moto delle arterie, e prima che l'effusione abbia luogo può essere rimosso per mezzo di abbondanti, e libere cavate di sangue, e in seguito col mercurio dolce etc. Nella stessa maniera il nominato Professore ha gloriosamente superato diversi casi di Mania. Il Dottore Rush differisce parimenti da Brown nelle sue idee sullo stato d'eccitamento nelle malattie, l'ultime delle quali disse non dipendere da una differenza in proporzione tra l'eccitamento, e l'eccitabilità, ma dall'eccitamento parziale soffogato, e rinchiuso in qualche sistema particolare come nell'arteriale,

mente nella cura di malattie universalmente giudicate asteniche, se non indottovi da que' confronti imparziali, che più o men presto han richiamato, o

muscolare, nervoso ec. Di qui la sua grande mira era d' egualizzarlo: e quando una volta era divenuto generale, e diffuso, la salute n' era la conseguenza. La miglior cosa in grado d' efficacia, dopo l' emissione di sangue, è il mercurio per scoprire questo stato. Il polso in questa occasione fu la sua più grande guida. Alla sua frequenza non attendeva tanto, quanto alla sua frequenza e regolarità. Così in un polso mobile, e lento concepì che le lancette sono più premurosamente richieste che in uno preternaturale, presto e frequente. Nel primo caso le potenze della vita sono riserrate, e possono essere presto distrutte; nel secondo l' aumento dell' azione può gradualmente diminuirsi per la sua stessa forza. E qui domandiamo qual è l' idea più alla ragione conforme ed alle leggi della vita; quella della debolezza indiretta secondo Brown, nella quale dobbiamo agguignere stimoli per mezzo de' quali consumasi l' eccitabilità e la suscettibilità alle normali impressioni; oppure quella di Rush, nella quale leviamo il

richiameranno i pratici tutti nel migliore sentiero (7). La preponderanza delle malattie dette sténiche, ossia da eccesso di stimolo, sopra le asténiche; giuste eccezioni alla così chiamata debolezza indiretta;

peso che opprime il sistema, cagioniamo la reazione, e quantunque grande possa essere l'evacuazione usata, la debolezza, che ne segue sarà del genere diretto, l'eccitabilità sarà accumulata, e possiamo graduare i tonici, la dieta ec. come desideriamo, sicuri d'ottenere l'effetto bramato? Così Ella comprende, Eccellentissimo Signore, che la nuova dottrina non mancava d'avvocati in America, dove i suoi più importanti principj sono stati di già anticipati.

Non vedo ancora alcuna specifica regola nel-

(7) Quello che qui dice l'A. del Dottor Rush, e degli Americani, possiamo ugualmente dirlo della miglior parte de' Medici Francesi, i quali di giorno in giorno van sempre più accostandosi ai nuovi principj della medicina italiana; e convien dirlo di molti inglesi, e di molti tedeschi. Si vorrà gridare per questo Tutti quanti impazziscono. Frottole! L'Editore.

l'esistenza e la forza della diatesi di stimolo non misurabile dalla sintomatologia o dai fenomeni morbosi, ma dalla tolleranza e dai vantaggi del metodo curativo, eccole i principj dal fatto desunti, che

la dottrina Italiana per determinare i differenti stati di stimolo o di controstimolo o i varj gradi del primo per diriggere i suoi seguaci nell' uso de' rimedj controstimolanti: neppure una classificazione distinta dei rimedj stimolanti, e controstimolanti. Temo che l' azione di molte sostanze controstimolanti non sia ancora abbastanza stabilita, almeno ad un tal grado da poterli sostituire al salsasso: p. e. la digitalis, l'aconitum, il nitro, od anche il tartaro stibiato stesso. Assai mi duole che non posso attendere in Firenze la di lei opera sulla diatesi, come mi anticiperei molto piacere ed istruzìoue nella lettura della medesima: Mi spiace parimenti che non ho meco una copia delle Opere di Rush; altrimenti mi darei l'onore di trasmettergliela, sicuro che meriterebbero d'esser tradotte in forma Italiana; e che molto si approverebbe quello che avvanza nel trattare delle febbri gialla e biliosa, e della gotta, idropisia e Tisis pulmonalis e in difesa dell'emissione di sangue ec.

il Dott. Rush sembra aver comuni con noi: ecco-
 le i materiali che l' america pure si compiacerà d' a-
 vere contribuito alla nuova dottrina medica. Il lin-
 guaggio imperfetto, complicato, sicuramente poi di-
 verso dal nostro, del quale si serve il Dott. Belb
 aggiugne per quanto mi sembra valore alla cosa, in
 quanto che toglie qualunque sospetto di propa-
 gazione o di riforma consensuale d' idee, e dimo-
 stra apertamente sorgere il cambiamento delle massi-
 me da simultanee, e genuine osservazioni. La sco-
 perta del controstimolo, e dell' azione controsti-
 molante di tanti rimedj, era ignota in America quando
 si curava la febbre gialla e l'idrope col salasso; e non
 è da maravigliare per ciò se i fatti non abbiano colà
 abbastanza giovato alla Patologia. Imperocchè bisogna
 ben convenire, che le idee del controstimolo, nel sen-
 so grande e nelle grandi relazioni in cui d' uopo è con-
 siderarle, hanno la massima parte nell' odierno edi-
 fizio, in quanto che han condotto a spiegare contrad-
 dizioni molte, che avrebbero impedito di alzarlo.

*Mi farebbe molto piacere se volesse onorarmi
 d' una risposta a queste imperfette osservazioni.*

Suo Umilissimo Servitore

John Belb Americano.

Or queste idee, e la dottrina che su di esse s'innalza, si vanno di giorno in giorno, e sempre per mezzo di fatti, confermando. Quella prima ripugnanza che si aveva ad ammetterle si va dileguando a poco a poco; e si vanno anche facendo de' passi in quanto al riconoscere l'azione identica di certe sostanze contróstimolanti, come Ella potrà rilevare dalle sperienze istituite nella scorsa estate in questo Clinico Istituto col tartaro emetico, e coll'acqua di lauro ceraso sopra i conigli; che alcuno di quelli che vi assisteranno pubblicherà, tostochè vi siano aggiunti i risultamenti delle altre, che saranno fatte a momenti.

Nè a questa che io ho chiamata *nuova dottrina medica* si vorrà contrastare il nome di *nuova* ad onta dei dubbj pubblicati da un anonimo nel volume settimo della Biblioteca Italiana (d). Questo Scrittore qualsiasi, che ammette per altro le massime principali della *nuova dottrina*, si convincerà forse dopo più maturo esame, che la medesima dal

(d) *Squarcio di lettera intorno all'opera della nuova dottrina medica Italiana ec. Agosto 1817. pag. 348.*

1800. in qua ha progredito assai verso il suo perfezionamento, e che non esisteva affatto prima di tal epoca. Potrà anzi rimanerne convinto con facilità; solo che voglia tranquillamente considerare, per una parte gli errori Browniani, non di *eccesso* come egli li chiama, ma di *massima*, la distruzione de' quali quanto fosse importante, e quanto difficile lo provano Medici, ed Autori riputatissimi che li hanno sino al dì d'oggi tenacemente adottati: per l'altra gli errori infiniti della *vecchia dottrina* tanto Italiana che straniera; le contraddizioni più, o meno grandi nel metodo curativo adottato dagli Autori tutti, e dai pratici anteriori a Brown; il valore attaccato ai sintomi e la cura quasi sempre sintomatica fosse o non fosse d'accordo col fondo della malattia; l'impasto in fine vario ed informe delle dottrine patologiche, e mediche di quelle epoche. Nelle quali epoche, o in alcune almeno delle quali, si era bene riguardo a certe parti del metodo curativo più vicini alla verità che non dopo l'influenza di Brown; si osservavano bene de' fatti preziosi, e se ne ricavavano anche talvolta parziali eccezioni ai pregiudizj dominanti, ma non se ne deducevano, come spero dimostrare nella mia opera sulla diatesi, quei generali principj che potessero servire alla costruzione di una dottri-

na (e). Si vorrebbe egli togliere alla dottrina Italiana il pregio della novità per ciò che si è giovata di antiche osservazioni? L'anonimo sa bene che l'antichità de' fatti co' quali gli odierni principj combinano, è stata

(e) *Stando allo spirito di ciò che scrive l'anonimo; i medici anteriori a Brown peccavano solamente di eccesso nell'uso de' rimedj rinfrescanti o antiflogistici; e i Browniani peccavano pur essi solamente di eccesso nel metodo di cura opposto, o stimolante: cosicchè non era poi duopo, per operare il bene, che di ridurre l'uno e l'altro metodo alla giusta moderazione: locchè, quando pure si fosse fatto perfettamente dai moderni, non meriterebbe il nome di nuova Dottrina Italiana; tanto più che da non pochi medici moderati, ciò già facevasi anteriormente in qualche parte d'Italia.*

S'io mal non veggio, non sarebbe però nemmeno questa un'opera di lieve momento; l'aver tentato cioè di ricondurre la medicina alla suddetta moderazione, persuadendola con generali induzioni tratte dai fatti di tutti i tempi: le quali induzioni hanno sicuramente più valore che i fatti stessi lasciati sterili, disparati, e senz'or-

anzi da me riguardata come una conferma della loro solidità. Saprà ben egli, che i fatti veri sono il più delle volte molto antichi, quantunque non veduti nelle loro estese relazioni non abbiano così presto

dine. Ma v'è di più. Se parliamo della Dottrina Browniana, essa non peccava già solamente di eccesso nell'uso degli stimoli; peccava anzi di massime, e di massime importantissime e pericolose. Non si ruinavano già le inferme di febbre puerperale, perchè si eccedesse in un metodo stimolante, che d'altronde convenisse a minor grado: si rovinavano perchè tal morbo si teneva per massima astenico per debolezza indiretta, mentre le osservazioni, ed i fatti lo dimostrano essere una delle più temibili infiammazioni, la peritonitide. Gl'infermi d'apoplezia, fossero pur anche atletici, e quelli di tifo, e di vajuolo confluyente, ed altri simili non si curavan già male, perchè si adoperasse maggior copia di stimoli di quella, che convenisse al grado di queste malattie: si curavano a rovescio, perchè si credevano altrettante astenie indirette; e per quest'errore di massima si giudicavano guaribili solamente col metodo stimolante. In quanto ai medici anteriori a Brown ho detto

condotto ad alcuna utile, e general conseguenza. Per verità nelle induzioni, e non nei fatti sta veramente ciò che chiamiamo una dottrina: una dottrina ben fondata e vera riducesi in buona analisi ad un linguaggio esatto, che da fatti o vecchi, o nuovi si

anch' io, che curavano o con più vantaggio, o con minor danno perchè prediligevano il metodo rinfrescante; o antislogistico, che le osservazioni ci mostrano convenire al maggior numero di casi. Ma quando danneggiavano, non era già perchè abusassero d' un tal metodo, o portassero a dosi troppo alte, i rimedj antislogistici: danneggiavano essi contraddicendosi per imperfezione di principj: danneggiavano usando per massima una medicina sintomatica: correndo dietro a tutti i sintomi; considerandoli separatamente, e non in relazione col fondo della malattia; credendo di doverli, e di poterli curare con certi determinati rimedj; credendo che certi rimedj facessero sudar sempre, altri sempre orinare, altri calmassero sempre. Se l'anonimo avesse comodo, e mezzi di ripassare le ordinazioni mediche, anche di pochi anni anteriori all' influenza della dottrina Browniana; io gli prometto, che non troverebbe infermo d' apoplezia, nella cura del quale ai salassi anche repli-

tragga; e le grandi dottrine di Gallileo, e di Newton nuove furono, e come tali venerate da tutti, quantunque i fatti, dai quali que' sommi le trassero, fossero coevi col mondo.

Io la ringrazio sinceramente dell' avermi colla pregiatissima sua lettera aperto il campo ad una re-

cati per diminuire il turgore vascolare non si fosse aggiunto il liquore di corno di cervo, o l'etere, o l'ammoniaca per uso interno od esterno, all'oggetto di risvegliare i nervi paralizzati. Non troverebbe enteritide, in cui all'uso de' salassi non si fosse aggiunto l'uso di qualche oppiato, almen per la notte, affine di calmarlo in qualche maniera i dolori. E così non troverebbe nè alcuna convulsione, in cui, senza molto esaminarne la derivazione od il fondo, non si ricorresse ai rimedj nervini, fossero o no stimolanti, od antislogistici; nè troverebbe quasi alcuna febbre acuta, nella cura di cui, avanzandosi le giornate per correggere almeno la temuta discrasia del sangue, non si associassero ai purganti la china china, e la canfora.

Non contrasterò io già, che in mezzo alle imperfezioni ed agli errori sì della Browniana, che delle precedenti dottrine, qualche profonda

lazione, da cui mi prometto tanto maggiore vantaggio, quanto conforme stimo in ambidue il desiderio di comunicarci a vicenda le più importanti osservazioni e notizie mediche, mantenendo così un nobile accordo tra le due Università, a vantaggio della gioventù che siam destinati a dirigere nella pratica della più difficile delle arti.

Ho l'onore di essere, col più sincero, e profondo rispetto ec.

osservatore, qualche pratico affatto superiore all'influenza degli altrui scritti, non abbia potuto correggere nel silenzio del suo gabinetto gli errori sopraddeiti, stabilire massime giuste, e dedotte dai fatti; e prevenire in somma gli autori, ed i collaboratori della nuova dottrina. Voglio anche supporre, che l'anonimo sia stato di questo numero. Ma perchè il vantaggio, almeno dell'umanità non lo ha spinto a parlar prima, ed a fare chiaramente conoscere coteste massime giuste? Io l'avrei messo nel novero o degli autori, o de' benemeriti collaboratori della nuova dottrina medica; giacchè parmi d'aver dimostrato la mia ripugnanza alle privative in fatto di scienza, rendendo a tutti la dovuta giustizia per la parte, che molti hanno avuto nell'importante edificio. L'Autore.

SOPRA
UNA GRAVISSIMA ENTERITE

—••—
DISCORSO

PREMESSO
ALLE LEZIONI DI CLINICA MEDICA
NELLA P. UNIVERSITA'
DI BOLOGNA
PER L'ANNO 1818-1819.



Opuscoli Scientifici di Bologna T. 3. pag. 1-24.

S O P R A

UNA GRAVISSIMA ENTERITE

Non fu mai giorno per me più lieto di questo, che annualmente mi riconduce tra voi, Giovani Ornatissimi; nè furono senza importanza per me, nè per voi forse infruttuosi i ragionamenti, ai quali prestò altra volta occasione il riaprimiento della Clinica nostra. Pure nè così lieto giammai, nè mi prefissi argomento a trattare, che eguagliasse l'importanza di quello che oggi ho trascelto: imperocchè trattasi di un fatto per me fecondo di grave insieme, e per superato pericolo dolcissima rimembranza, e trattasi di avvenimento che sarà per voi di utile norma ne' più difficili momenti della vostra carriera. La storia di terribile malattia giunta a quel grado che segna il pericolo estremo, e con metodo di cura agli odierni principj conforme felicemente sanata; di una malattia di cui furono sotto gli occhi di sette Medici amici esattamente seguiti i passi, e notate le circostanze; di una malattia nella quale schietti si videro gli effetti ed i

vantaggi del metodo curativo, senza velo che li nascondesse, senza contraddizione che li lasciasse equivoci, senza dubbio in fine, e senza speranza sulle forze della natura; tale è la storia che oggi mi propongo di esporvi. Ma questa storia vi presenterà insieme la guarigion di un' inferma, a cui le più care relazioni mi univano, e nella cura della quale gli sforzi dell' arte gareggiarono, sin dove era possibile, con quelli del cuore. Voi già, ne son certo, terreste importantissima questa storia, qual ch' ella fosse, facendo vostri i sentimenti che a me preziosa la rendono. Ma indipendentemente dal peso che vi aggiungono le mie particolari relazioni, tale io la estimo, che possiate trarne dovizia d' utilissime cognizioni pratiche, e che in essa aver possiate di che confermarvi nelle migliori, e più salde massime della nuova Dottrina (1).

(1) *Si noti bene, che nel presente caso, comechè seguito sotto gli occhi dell' A., si astenne egli sempre dal dirigere la cura, nè forse il potea, compreso com' era da troppi affetti non compatibili colla fredda serenità di mente la quale si richiede a ben medicare. Chi conosce l' A. non penerà a persuadersi, ch' egli non doveva essere capa-*

Una Giovine d'anni 20. già inoltrata nel nono mese di gravidanza, e lieta delle speranze, che il primo felice parto lasciate le avea, sostenne una sera quel rigido freddo, che verso la metà di Settembre pareva quasi minacciare un inverno precoce. Qualche penosa sensazione al basso ventre, e qualche brivido ne furono la conseguenza: cui poco considerando l'inferma, si espose nuovamente alla medesima causa nel seguente mattino. Non tardarono a manifestarsi vivi dolori addominali, (i. giornata di malattia) seguiti da scioglimento di ventre, da indisposizione di stomaco, da sete morbosa, e da rimarchevole abbassamento di polsi; nè passò il mezzo di, che già la febbre era decisa, i polsi erano assai vibrati, teso il ventre, e stendendosi i dolori alle anche, ed ai reni. Essendo tornati inutili i frequenti clisteri di camomilla, e le rifratte dosi di magnesia, e raddoppiando le coliche d'intensità, un celebre Medico Ostétricio, a cui s'ebbe tosto ricorso pel timore di parto prematuro, dopo avere esami-

ce di prescrivere rimedj al soggetto di questa storia: e chi leggerà la nota posta in ultimo vedrà la cagione che ci muove a qui narrare questo aneddoto. L' Editore.

nata l'inferma dichiarò intestinali i dolori, e non tardò a prescrivere un largo salasso, che fu ripetuto alla sera, e per la terza volta a notte avanzata. Comechè il sangue che primo uscì della vena non presentasse indizio di flogistica consistenza, ben d'alta e tenace cotenna si cuoprì quello, che fu tratto nell'altre due volte: e la tensione del ventre, e l'insistenza de' dolori esacerbantisi sotto il tocco più lieve, e le frequenti piuttosto spremiture intestinali che scariche alvine, ed il mordace calor della cute ed il vomito, e la vibrazione de' polsi quantunque bassi e ristretti, dichiararono purtroppo il corso di grave Enterite (2).

Nella mattina del dì seguente, che segnava l'ingresso della 2. giornata di malattia, ebbe, dopo un quarto salasso, e maggior dose di magnesia, qualche tregua l'inferma. Ma fu questa di breve durata; chè verso il mezzodì crebbero ferocemente i dolori, per la violenza de' quali l'utero fu pur tratto a contrazioni precipitose, tal che dopo due ore di gravissime pene successe il parto di una bambina (chè non ebbe lunga vita) sotto l'assistenza del figlio dell'ostetricio suddetto, rinomato pur esso

(2) *V. la nota in fine di quest' Opuscolo* L' Editore .

ed' espertissimo . Quella calma , o piuttosto quell' abbandono di forze naturali , che suole succedere dopo gravi torture , e che purtroppo sovente ci illude ; l'abbondante flusso di sangue che al parto succedette , e che si mantenne per qualche ora ; la tolta distrazione meccanica del ventre , che tanto era prima a temersi , m' ispirarono , nol nego , qualche speranza di non lontano scioglimento della malattia . Ma fu momentanea l'illusione ; imperocchè alla sera stessa i dolori si risvegliarono vivi qual prima , si tese il ventre di nuovo ed in maniera , che si distinguea palesemente il giro de' gonfi intestini . Soppressa rimase qualunque secrezione dall' utero , si rinnovò frequente passaggio di materie piuttosto sierose che fecali ; e qualche conato di vomito che si reiterò , e la piccolezza de' polsi , e la frequenza quasi a 130. battute accrebbero il funesto presentimento della più grave disgrazia . Non furono inoperosi i due Professori amici miei : fu fatto il quinto salasso la sera stessa , nè si desistette dai clisteri ammollienti , da brevi , e frequenti sorsi d'antiflogistiche bevande , e dalla magnesia a dosi rifratte ; solo rimedio che frenasse alquanto il vomito sempre pronto a rinnovarsi .

Nell'ingresso della 3. giornata era l'inferma nel medesimo tristissimo stato . Continuavano , e la gonfiezza del ventre , e i vivi dolori , ed il vomito : gli

scarichi di ventre erano scarsi, frequentissimi, fecali non mai. Le quali cose considerando, e rammentando per una parte quanto giovi talvolta a togliere il vomito, che da stimolo proceda, qualche deciso purgante; per l'altra parte quanto maravigliosi siano gli effetti de' purganti stessi nella flogosi enterica; riflettendo insieme che poche feci aveva passato l'inferma, e che spesso negli ultimi periodi della gravidanza se ne addunano di molte, che poi o risvegliano, o mantengono, od accrescono dolori e turbe intestinali, fu stimato prudente consiglio il ricorrere a qualche purgante attivo (3). E poichè una ristretta bevanda salina fu tosto rigettata, s'ebbe ricorso al diagridio in brevissima emulsione, cui si credette conveniente di preferire al mercurio dolce; per la lentezza con cui quest'ultimo in molti infermi produce i suoi effetti. Il Diagridio non fu vomitato, e non si tardò molto ad averne buon servizio; poichè si ottennero nella notte copiose scariche di materie, sciolte bensì, ma decisamente fecali; le prime quasi di tal natura, che si fossero viste dal principio della malattia.

Ma lo stato delle cose lungi dal migliorare an-

(3) *V. la nota citata di sopra.* L'Editore.

dò peggiorando. Nella mattina seguente, 4. di malattia, continuavano ad onta di un sesto salasso, fatto nella notte precedente, feroci dolori accompagnati da vomito. Il ventre, quantunque alquanto menteso, era per altro sempre assai voluminoso. Gli scarichi erano frequentissimi, nuovamente sierosi, e senza odore: quando non sentissero piuttosto, come a me più atterrito di tutti sembrava, quell'odore enterico, che suol essere di sì triste presagio. I polsi che si erano mantenuti ne' giorni precedenti assai vibrati mostraronsi invece assai languidi, e cedenti sotto la più lieve pressione, quantunque come prima frequenti. Gravissimo era l'abbattimento delle forze naturali, triste, oltremodo e scoraggiante la fisionomia; ed il calor della cute, mordace innanzi, non toccava più quasi il grado naturale. Parve ad esperto Medico, antico Amico mio, che sopravvenne, non irragionevole il sospettare, che la continuazione de' forti dolori per quattro dì sostenuti, le prime perdite del parto, i replicati salassi, i purganti, le incessanti scariche di ventre avessero potuto per avventura deprimere soverchiamente l'eccitamento; o che in altri termini il metodo deprimente, che era stato d'altronde indicatissimo, avesse potuto forse oltrepassare la giusta misura: chè per verità non è sempre facile cir-

coscrivere la cura entro quel limite, che al grado della diatesi esattamente risponda. Fu quindi proposto, se non altro a modo di esplorazione, l'uso di una mistura lievemente eccitante composta di confezione alekermes con piccola dose di laudano liquido; aggiungendo l'uso di qualche sorso di vino cordiale, ed una pozione d'acqua vinosa, giacchè la sete era sempre grandissima. Fu dai sopra indicati Professori approvato il tentativo, e l'inferma qualche poco si prese dell'indicata mistura nel corso della mattina, e gustò sopra tutto frequenti sorsi di vino di Spagna, che sembrò ricrearle il palato, frenare il vomito, ed apportarle sollievo; tanto più che le dejezioni alvine, da prima tanto frequenti, rimasero per questo mezzo sospese. Ma i dolori addominali non tacquero per ciò, ed anche contesto sollievo fu illusorio. Dopo cinque, o sei ore dall'uso de' suddetti rimedj sottentrò al vomito ed agli scarichi alvini tensione di ventre, senso di pienezza allo stomaco, e di oppressione, secchezza di fauci, sete molesta, ed ansietà; di che oltre modo lagnossi l'inferma, sinchè un vomito impetuoso le fece tutto rigettare, e sinchè col soccorso di clisteri alquanto purganti si rinnovarono le dejezioni, e fu diminuita la tensione del ventre. Le cose intanto andavano tuttavia peggiorando. Vomito, benchè

non frequente, dolori intestinali vivissimi; secchezza di superficie; nessun indizio di lochj; e ciò che più era temibile, ad onta dell' interno calore, che l' inferma accusava, le estremità erano piuttosto fresche, i polsi assai piccoli, e non mancavano nel volto quegli indizj pe' quali, in concorso coi sintomi sopradetti, si teme giustamente il più funesto degli esiti dell' infiammazione. Persuasi però gli ostetricj, che ad onta delle apparenze la malattia fosse tuttor mantenuta da morboso interno stimolo, e che non ad altro tentativo ricorrere si potesse, fuorchè ai così detti *risolventi*, proposero l' uso di una polvere antimoniale (Idrosolfuro d' Antimonio) sperimentata recentemente utile in simili casi, e soprattutto nelle affezioni puerperali a sciogliere i flogistici ingorghi ed a promuovere i Lochj, giusta le osservazioni d' illustre Medico di Vienna, direttore di quell' Imperiale Ospizio delle puerpere. Non disapprovarono tale tentativo, nè il medico della famiglia, arrivato allor di lontano, nè altro mio amico accorso pur esso a divider coi primi le più affettuose premure e le pene. La polvere antimoniale fu ripetutamente esibita nel corso della notte, e non fu rigettata; sembrò anzi che il vomito, dopo l' uso di essa, rimanesse sospeso.

Intanto la notte era decorsa; l'alba era immi-

nente della 5. giornata, e l' aspetto dell' inferma era oltre ogni dire spaventoso. Il ventre era gonfio nè l' inferma lagnavasi più omai d' alcuna sensazione dolorosa. Accusava solo con voce fioca interno calore; e mani intanto e braccia, e piedi, e coscie eran fredde, agghiacciate. I polsi eran tutt' altro che da potersi misurare: minuti, frequentissimi, confusi. La fronte era bagnata di sudor freddo, il volto coperto del pallor della morte, e l' inferma stava lungamente immobile, sinchè il vomito non interrompeva cotesta quiete funesta, più funesto di essa. Si temè giustamente già effettuata la cancrena, e quando i descritti sintomi non mi avesser messo questo spavento, ben ispirato me lo avrebbe il silenzio degli amici, e la loro tristezza. Fu allora ch' io proposi di tentare il ghiaccio, persuaso di non nuocere, ove effettuato già fosse il temuto passaggio; e nella speranza di poterlo forse prevenir con tal mezzo, ove effettuato non fosse. I casi riferiti dall' Illustre Vanswieten, e dal celebre De-Haen potevano anche nelle descritte circostanze ispirare qualche speranza, ed incoraggiare a questo tentativo; e coll' assenso degli amici incominciai alle cinque della mattina l' uso de' gelati, che sin dalla sera precedente erano stati preparati al bisogno. Accennò l' inferma di gustarli, e di sentirsene ricreata,

e dopo averne preso discretamente, disse che per essi sentiva temperarsi l' interno calore . Crebbe quindi nell' inferma l' avidità di prenderne ; in me il coraggio a somministrarne ; e nello spazio di un ora già consumato , avea molta copia d' acqua freddissima ; in cui sciolto era gelato di limone quanto più si potè . Fu dopo tale tentativo , che l' inferma chiuse gli occhj per la prima volta a qualche sonno , ed ho ancora nell' animo quel terribil momento , in cui sorreggendole il capo , fredda le estremità , e con polsi minutissimi , stetti incerto se quel sonno foriero fosse di miglioramento , o di morte . Ma l' inferma riaprì gli occhj dopo breve tempo e mi invitò a seguitar l' uso del ghiaccio . E la bevanda diacciata si continuò a sorsi frequenti per ben altre due ore , sinchè dopo averne consumato di molta , e non avendo più vomitato , si addormentò nuovamente , e di sonno così tranquillo , che durò un' ora quasi intera . Quale fu , [Giovani ornatissimi , la mia speranza, allorchè esplorando le estremità mi parver men fredde di prima , ed i polsi rialzati ? Appena l' inferma si risvegliò nuovamente , si riprese l' uso della bevanda diacciata , dalla quale non si desistette più per varj giorni , ed in maniera , e con tale costanza , che null' altro quasi le si diede che ghiaccio . Non lasciavano di farsi sentire di quando in

quando i dolori addominali, ma molto men forti di prima. Le dejezioni furono pure meno frequenti. Il vomito fu nuovamente minacciato ma lo dissipavano i gelati. I polsi s' alzarono decisamente; ed a poco a poco, e sempre sotto l' uso del ghiaccio, si riscaldarono le estremità, e morbida si fece la cute. Ebbe qualche nuova smania alla notte, ma nè i dolori si accrebbero soverchiamente, nè si fecero molto frequenti i polsi. Prese sonno nuovamente alla mezza notte, riprendendo sempre ghiaccio allorchè si svegliava.

Nel seguente giorno, 6.^o di malattia, dopo qualche ora di sonno preso ad intervalli, calma ancor più permanente; polsi molli, e quieti; ventre assai men gonfio; dolori più rari; cute abbastanza molle; scarichi di materie liquide, ma di odor fecale, stomaco tranquillo, e solamente turbato alcuna volta da flatulenze, che i gelati toglievano. Si continuò l' uso delle cose fredde esteso anche allo scarso alimento. Verso sera s' ebbe qualche indizio di Lochj. Divenne l' Inferma alquanto smaniosa alla notte, ma anche le mammelle diedero segno di non lontana tumefazione.

Il giorno dopo, 7.^o di malattia, crebbe alquanto la smania. Si fecero tese, e dolenti le mammelle; il ventre più dolente del giorno innanzi, e più

teso, i polsi tornarono ad esser febbrili, e vibrati, ed essendosi aumentata nella notte la tensione del ventre, ed aumentato considerabilmente lo stimolo si trassero once otto di sangue, che si mostrò ancor cotennoso: ed oltre la continuazione delle fredde bevande s' injettaron pure clisteri antiflogistici. Succedette a questi mezzi tranquillo sonno, i lochj si fecero abbondanti, cacciò per la prima volta molt'aria dal ventre, e si accrebbero le speranze, cui confermò il seguente mattino, che segnava l'ingresso dell' 8.^{va} giornata. Imperocchè il polso si trovò quasi quieto, la cute morbida, il ventre molle ed assai meno voluminoso, e non s' ebbe alcun vivo dolore, e gli scarichi furono moderati, ed i lochj si mantennero in corso.

Non è duopo ch' io vi descriva minutamente ciò che avvenne gli altri cinque o sei giorni, pel corso de' quali continuò qualche parte de' sintomi sino al totale scioglimento della malattia. Vi basti che il metodo antiflogistico fu continuato in proporzione del bisogno; che i dolori di ventre, rinascenti di quando in quando, furono curati con clisteri antiflogistici, con magnesia, con acetito di potassa; che risvegliatisi essendo un pò più vivi, con qualche tension di ventre, secchezza di cute, diminuzione di lochj nell' 11.^{ma} giornata, s' ebbe nuovamente ri-

corso al salasso, che diede pur sangue alcun poco flogistico: che altro salasso si ripeté con consolante sollievo nel dì seguente; e per questi mezzi, e coll'uso di piccole dosi d'estratto di rabarbaro, e di magnesia; gli scarichi vestirono l'indole naturale, si dissipò ogni gonfiezza di ventre, e si confermò la più completa guarigione.

Quali siano le deduzioni che trarre si possono da questo fatto, quali le applicazioni alla dottrina che ne risultano, o per meglio dire, come per le circostanze di questo fatto molte delle massime della nuova Dottrina rimangano chiaramente confermate, non è difficil opera il dimostrarlo. L'inferma per mezzo del freddo risorse da tale stato, che tutti presentava i caratteri dell'estremo abbattimento. Sotto largo uso di bevande agghiacciate risorse. Fu dunque controstimolante, ed antiflogistico il metodo, che ad onta di coteste apparenze ottenne la guarigione; e certamente non avvi men controverso, anzi più sicuro antiflogistico del freddo. Che se alcuni, dando ancora un valore non ben inteso a quelle mezze tinte, che stanno tra la pratica, e la teorica; a quelle idee indefinite, delle quali si pretende non render ragione che un osservazione muta, secreta, non riducibile a norme; se alcuni, dissi, sospettassero mai, che il freddo, o increspando quasi le fi-

bre degl' intestini , e accrescendone fisicamente la coesione ed il tono , o per forte impression momentanea , o per altra arcana maniera giovato avesse , comunque operando in altro modo che di controstimolo , questo sospetto verrebbe tolto dall' uso del ghiaccio esclusivamente continuato per tanto tempo , dal vantaggio de' salassi impiegati anche dopo , dalle nuove minacce di flogosi , che a ripeterli ne costrinsero , e dal metodo in fine interamente antisflogistico impiegato sino all' ultimo scioglimento del morbo , e per cui la guarigione si ottenne . Se l' uso per più giorni senza interruzione continuato di sole bevande gelate , se salassi , purganti , deprimenti rimedj continuati sino all' estremo , tolsero l' inferma a tanto rischio , e compirono la guarigione , la più semplice filosofia , anzi il solo buon senso ci mostra , quale sarebbe stato l' esito della malattia ove impiegati si fossero l' oppio , l' etere , ed il muschio . O la vecchia , l' eterna legge de' contrarj , quella su cui fondavan gli antichi il più evidente criterio , quella per cui Musa salvò la vita ad Augusto sostituendo ai rimedj calefacienti l' uso de' refrigeranti , non è più vera ; o si può per quel grado di evidenza di cui son capaci i sensi nostri sostenere , che l' inferma sotto il metodo stimolante sarebbe perita ; e che l' infiammazione , che fu sorgente e base della ma-

lattia, e che produsse del pari i sintomi come gli estremi, sarebbe passata a cancrena ove impiegati si fossero mezzi diametralmente opposti a quelli che valsero a frenare, ed a vincerla. Intorno a che siccome io vi credo interamente persuasi, sì per la chiarezza del fatto, come pei tanti fatti e confronti, ai quali la nuova dottrina si appoggia, così non credo necessario di più oltre intrattenervi. Bensì a persuadere o coloro, i quali non credono che necessaria fosse la riforma, stimando per avventura che la dottrina di Brown moderatamente applicata bastar potesse all' uopo; o gli altri che avversari sono alla nuova dottrina pensando, che i libri de' *buoni pratici*, e quelle mezze tinte ricavate da fatti qua, e là sparsi, e da nude osservazioni, bastar possano a guidare un medico nel migliore sentiero; a persuader, dissi, gli uni e gli altri stimo convenienti il cercare, qual metodo di cura sarebbe stato impiegato, o stando ai precetti di Brown anche moderatamente applicati, o stando alle norme lasciateci dai pratici a Brown anteriori, o in qualsiasi tempo non seguaci della Browniana Dottrina.

Il sistema di Brown anche moderatamente applicato, o ci avrebbe ritenuto dal reprimere con forti mezzi antislogistici la descritta malattia, o spinto ci avrebbe ad accrescere l'infiammazione, e sol-

lecitarne il passaggio alla carcena. Nel primo degli indicati errori ne avrebbe condotto la parte V. degli elementi di Brown, dove la Gastrite, e l'Enterite vengono senza eccezione collocate tra le malattie *locali*, non suscettive per ciò stesso di quel trattamento, che alla diatesi flogistica, o alle malattie universali da eccesso di stimolo si addice; e spinto in questa falsa supposizione ci avrebbero più decisamente i paragrafi 707. e 713. degli Elementi stessi, ove dichiarasi non rimanere all' arte altra risorsa nella gastrite, e nell' enterite, che di diluire le materie localmente irritanti e di evacuarle, ove il medico giunga in tempo di farlo (a). Nel secondo

(a) Enteritis adfectus localis est, ubi dolet abdomen acute, distenditur, et circa umbilicum quasi torquetur ec. *Brown. Elem. med.* §. 708. — Curatio eadem prorsus, ac in Gastritide §. 713. Gastritis, cum localis morbus sit, et non communium instar ab aucta aut imminuta incitatione pendeat, igitur his conveniens medendi consilium, scilicet auctam imminuere, imminutam augere incitationem, neutiquam ei conveniet. Contra, nisi communis morbus forte conjungitur, nihil aliud faciendum quam ut, blandis mulcentibus liquoribus immissis,

errore tanto più pernicioso saremmo caduti, se messa da parte l'idea di *enterite* ci fossimo arrestati a quella di *colica*. Imperocchè ne' paragrafi 610. e 615. i colici dolori, comechè vivissimi ed accompagnati da gonfiezza di ventre, si tengono bensì da Brown come affezioni universali o di diatesi, curabili quindi con *universali* rimedj, ma si dichiarano gravissime astenie da combattersi soltanto con forti stimoli, e così coll'oppio, col muschio, coll'alkali volatile, e simili, proscrivendosi anzi severamente il freddo, gli acidi, i purganti, il salasso, e ciò in somma sotto di che abbiain veduto la nostra inferma risorgere (b). Il vomito d'altronde e la diar-

tener locus a rudi contactu defendatur, et tempus, quo inflammatio cursum peragat, detur, §. 707. (*Quasi che un' infiammazione, anche nata da causa locale, non possa essere col salasso frenata almeno, e si debba lasciarla correre in balia di se stessa*).

(b) Colicodynia ashteniae forma est, graviorque colicanodyne vis, in qua ad communia debilitatis signa, horum gravitas major, dolorque circa umbilicum torquens, cum ventris alicubi, saepe immani dolore, quandoque tumore extrinsecus deprehenden-

rea, che dalla descrittavi malattia non si disgiunser giammai, siccome fenomeni collocati da Brown tra le asteniche affezioni, confermato avrebbero qualunque seguace dello Scozzese nella necessità di adoperare con coraggio gli stimoli. I dolori lungamente protratti avrebbero ispirata l'idea d'esaurimento di eccitabilità, e di debolezza indiretta, quand'anche si fosser creduti da prima provenienti da flogosi; ed il più sobrio Browniano non potea non farsi la più certa idea di *astenia indiretta gravissima* riguardando sì alle indicate torture ed al puerperio, come ai sintomi di sì forte depressione di forze, quali erano i polsi debolissimi, i sudori, le agghiacciate estremità. Cresciuta sarebbe quindi anche nell'animo de' più timidi, la persuasione di dover soccorrere l'inferma con rimedj eccitanti diffusibili, e forti. E ben altro fu esplorare nel nostro caso con ma-

do, super adduntur. §. 610. . . . In majore morbi vehementia, ut juscula non omittenda sunt, ita potio valida, merax, danda. Cumque omnis hujus forma saeviente malo deficit, ad opium, moschum, alkali volatile et caetera decurrendum, et haec largissime subministranda §. 615. Humorū detractio, acida acescentia, frigus, vitanda sunt. §. 614.

no prudente gli effetti di piccole quantità di stimolo in un momento, in cui potea sorgere dubbio d'aver ecceduto nel metodo opposto; ben altro sarebbe stato trattare l'inferma con larghe dosi di vin generoso, d'oppio, di muschio e di etere, dietro la massima immutabile di dover proporzionare gli stimoli al grado della supposta debolezza indiretta. Troppo mi sono presenti alla memoria i tristi effetti di quel metodo pertinace, e troppo rammento d'aver visto in que' tempi perir di cancrena sotto un metodo costantemente eccitante infermi di colica, cui salvato avrebbe probabilmente un metodo opposto. Ritornando al nostro caso, sinchè rimarrà la medicina sotto la protezione di una logica, e sinchè avrò integrità di sensi, e mente atteggiata ad una retta induzione, sosterrò con diritto e con sicurezza, che la nostra inferma, per ciò stesso che sotto il freddo, e sotto i salassi guarì, sarebbe perita, o di cancrena o d'altro men rapido esito dell'inflamazione, ove trattata si fosse giusta i principj di Brown.

Ma il disinganno, sento rispondermi da alcuni, il disinganno già da lungo tempo succedette agli errori della Dottrina Browniana. Tornarono in onore le antiche osservazioni, le quali presso molti medici vi erano anche ai tempi di Brown. Le opere di

molti pratici rinomati, alieni da qualunque teoria, furono meglio studiate, e si studiano anche dai non addetti alla *nuova Dottrina medica*; e senza di questa, e col soccorso solamente delle osservazioni raccolte intorno alla colica ed all'enterite nel corso di molte età, si sarebbe felicemente curata l'inferma, che forma il soggetto di questo discorso. Egli è qui, Giovani Ornatissimi, dove io credo che un grande inganno si asconda, cui non può discoprire altro che un'analisi, che far non si suole, e che però far si dovrebbe intorno a qualunque malattia, per portare sino al convincimento i vantaggi della odierna medica filosofia. Egli è qui, che coi libri alla mano di que' Pratici, d'altronde sommi, spero di mostrarvi assai chiaramente, che senza il soccorso di que' principj, e di quelle massime, le quali dall'osservazione dedotte formano i fondamenti della *nuova Dottrina Medica*, mal si sarebbe potuto curare l'inferma con quel metodo, con quella coerenza, e con quella fermezza, che il caso esigeva. Non disdico io già i vantaggi infiniti che le pratiche osservazioni, ed i precetti de' Medici, o anteriori a Brown, o non seguaci di lui, apportarono all'Arte. Ben vi mostrerò, che seguendo le tracce del massimo numero di essi si sarebbe curata la de-

scritta Enterite con metodo, o decisamente dannoso, o contraddittorio. Ben mostrerò in brevi note che pochi di essi ci avrebber guidato e mantenuto nel sentiero, che solo potea riuscire allo scopo. E sostengo in fine che quelli tra i pratici all'odierna dottrina anteriori, che hanno curato l'enterite sino all'ultimo senza contraddizione di mezzi, e che potevano esserci di scorta in quel periglio, ci porsero ajuto appunto, con quelle osservazioni, con quelle semplici deduzioni dal fatto dettate, e con que' precetti che prepararono, e precorsero la dottrina odierna: giacchè, l'odierna Dottrina sorge ben anche appoggiata alle buone osservazioni ed induzioni di quelle età. Aprite un solo istante le Opere classiche da Sydenham, sino a Frank, e troverete ampia conferma di queste asserzioni.

Troverete nel trattato della *Passione Colica* del celebre Willis, che quantunque quest' Uomo grande ne appoggiasse la cura per la massima parte alle bevande, ai clisteri emollienti, alle fomentazioni fredde, ai purganti; agli emetici, riconoscendo anche necessario il salasso ove la febbre indicasse infiammatoria la malattia; pure ove i dolori non cedessero a questi presidj dichiarò doversi all'oppio ed agli anodini ricorrere; se non altro per prendere tempo a

ripetere con maggior forza i precedenti rimedj (c). Che val quanto dire : spaventato Willis dall' insistenza de' dolori, e fidando in quell' ultimo ed indiretto effetto dell' oppio, il sopirsi de' sensi (fenomeno che tanti danni costò all' umanità; finchè non fu ridotto a' suoi principj da una migliore filosofia) che coi purganti, e col freddo tentava poi di frenare. Il grande Sydenham, che nella cura delle febbri, e degli esantemi arricchì la medicina di tanta luce, che può a ragione considerarsi come l'aurora lontana di più chiare dottrine; Sydenham condotto pur esso dall' idea di *calmare il dolore, e lo spasmo*, e non caleolando a qual costo od a qual rischio il dolor si sopisca coll' oppio nelle infiammazioni, seguì il metodo di Willis, alternando i narcotici coi purganti, e col salasso (d); nè gli valse ciò che era stato tan-

(c) Quod si ventris tormina horum usu (clisteri emolienti, purganti, salasso, fomenti freddi nitrati ec.) non remittunt, hypnoticis utendum erit, quae scilicet justa dosi exhibita inducias saepe magnas praebent, interim ut vires ac spiritus fatigantes refici, et contra morbum apparatus adhuc major institui possit. *Willis de Colica. Cap. 15.*

(d) Vedi Sydenham. *Opera omnia. Edizione di Padova, del 1700. tomo unico, pag. 237. 238.*

to tempo prima da Aezio insegnato, essere contradditoria l'azione di cotesti medicamenti (e). Morton trattando della passione colica vien trascinato pur esso nel medesimo errore, e ci consiglia a curar l'infiammazione intestinale od a prevenirla coi generosi salassi da prima, poi a ricorrere immediata-

(e) *Considerando la condotta, e le espressioni di Sydenham nella cura della Colica, ben si vede ch' egli sentiva collidersi tra di loro l'azione de' narcotici, e quella de' purganti ed antiflogistici: procurava infatti di amministrare il purgante a tanta distanza dal narcotico, che quello non fosse vinto da questo. Ma siccome si limitava a considerare nell' oppio l'effetto ultimo del sopire, così si proponeva con esso di conciliar quiete e tolleranza alla fibra, dopo aver co' salassi e co' purganti evacuata la materia morbosa. Quanti pratici, grandi pur essi, abbiano in seguito riconosciuto i gravi inconvenienti ed il pericolo del calmare col l' oppio i dolori dipendenti da infiammazione, si rileverà dal seguito di quest' esame. Ma vi fu anche in tempi di molto anteriori all' epoca di Sydenham chi andò in questa parte più innanzi di lui. „ Opium dum minuit dolorem, ant saltem mi-*

mente agli oppiati (f). Hoffmann trattando della colica infiammatoria, dopo averci descritto un metodo in ogni sua parte conforme, ed atto a frenare l'infiammazione, mosso dalla insistenza de' dolori, non considerando la loro sorgente, non conoscendo l'azione eccitante dell'oppio, è trascinato anch'esso nel medesimo errore, e ci propone i narcotici (g). Ed esso pure il Dottissimo Boerhaave, che raccomanda nell'enterite i più coraggiosi salassi; che propone un metodo di cura generalmente antiflogistico; che predica ai Medici di astenersi costantemente da tutto ciò che riscalda, ignorando la forza eccitante dell'oppio, e non rav-

„ *nuit doloris sensum, non tamen simul par est re-*
 „ *movendae doloris causae, aut valde raro. Caus-*
 „ *sa igitur existere et agere pergit, quamvis non*
 „ *sentiatur adesse, summasque aliquando aegro non*
 „ *sentienti noxas infert. Inter veteres hoc jam egre-*
 „ *gie notavit Aetiùs „ Tralles de usu opii in do-*
 „ *loribus.*

(f) Richardi Morton *opera omnia „ De apparat. variolarum cap. 7. „ de colica biliosa „ de Iliaca Passione „.*

(g) Friderici Hoffmann. *Medicin. rationalis tom. 4. sect. 2. cap. 12. de febre intestin. inflammatoria.*

visando in esso che l'ultimo indiretto, e non sempre costante effetto del sopire i sensi, cade nel suddetto errore permettendo, benchè con prudenza, l'aggiunta degli oppiati agli antiflogistici (h). Se sì fatto errore fu comune a questi classici autori, non è maraviglia che il fosse a tutti i Medici di seconda sfera di quell'epoca, e se non valse all'acuto ingegno di Sydenham il pericolo tanto prima dichiarato

(h) Hermanni Boerhaave *aphorism.* 964. — *L'illustre commentatore degli aforismi, il Barone di Vanswieten, si sottoscrisse pur esso alle parole del suo maestro, additis prudenter opiatibus: ed avvertì soltanto, dietro i precetti di Tralliano, dover esser cautissimi i medici nell'amministrare l'oppio nelle infiammazioni intestinali, anche dopo averle con generoso uso di salassi, e di antiflogistici moderate, perchè spesso sotto apparente miglioramento passa la malattia in cancrena, e può il medico con danno ed onta grave attribuire all'oppio quella calma, che è già effetto d'incominciata degenerazione. Si rileva quindi sempre più, che costesti pratici quantunque circospetti, si astenevan dall'oppio pel timore che sedando nascondesse (ed anche questo timore era giustissimo) non già che eccitando aumentasse i progressi dell'infiammazione.*

da Aezio dell' adoperar l' oppio ne' dolori infiammatorj; e se il distruggersi a vicenda l' azion de' purganti e de' narcotici non gl' ispirò alcun dubbio sulla nociva azione di questi in quanto all' accrescere la causa della malattia; ciò provenne dal considerare quest' opposizione solamente ne' suoi ultimi effetti, non rimontando alla azione prima di questi opposti rimedj, che sola contien la ragione degli opposti risultamenti.

Ad una retta applicazione di sì potente farmaco, qual è l' oppio, nelle coliche affezioni (che certamente esistono coliche o dolori intestinali di astenico fondo, da diatesi difettiva, o di controstimolo; ed in tal caso l' oppio, l' etere, il muschio, e simili stimolanti posson togliere ad un tempo e il dolore, e la causa da cui proviene, e l' inverso moto degl' intestini ricomporre, e frenare la diarrea, che da tal diatesi dipenda) a limitar dissì l' uso dell' oppio entro i giusti confini, a rigettarlo nelle coliche che sono da stimolo o da infiammazione procedenti, due cose erano necessarie, alle quali non eran mature quelle epoche: 1.^o la distinzione de' dolori giusta la condizione morbosa o la diatesi da cui procedono; 2.^o la cognizione della forza stimolante, o eccitante dell' oppio, di cui il sopimento de' sensi e de' dolori (quando pure si ottenga) non è che una conseguenza indiretta. Dichiarò bensì l' illustre Fre-

ind, appunto intorno a quell' epoca, che l' oppio eccita gli spiriti, che la circolazione si fa per esso più ardita, e che si accende quindi o si accresce il movimento febbrile (i). Dichiarò Tralles che l' oppio è un farmaco riscaldante, e dietro le proprie, e le altrui osservazioni diffusamente provò, che per esso si accresce lo stimolo, e si fa più ardita la vibrazione de' vasi (k). Ma non si trasse perciò bastante vantaggio da questo fatto nella cura delle coliche affezioni, perchè mancava alla dottrina di que' tempi, ed alla perfetta applicazione di coteste verità il primo de' due indicati elementi: la distinzione cioè del fondo, o della diatesi de' dolori. Ed

(i) *Ab attenuato per opium sanguine uberior spirituum copia . . . spiritibus opio reffectis validius se contrahit cor, unde vividior sanguinis circuitus . . . impetu cordis aucto augetur ad vasa humorum plenitudo, et utraque de causa pulsus excitantur. Freind. Emmenologia cap. 14. — Qual ch' ella fosse la spiegazione che dava Freind degli effetti dell' oppio, troppo è chiaro però, che l' azione eccitante, o stimolante di questo farmaco non gli era sfuggita.*

(k) Ludovic. Tralles. *De usu opii. Part. 1, cap. V. — Part. 2, cap. III.*

infatti i pratici tutti, anche posteriori, ad onta di una certa ripugnanza all' uso dell' oppio in molte coliche manifestata da Baglivi, e da Ridlin; ad onta delle limitazioni, o precauzioni raccomandate da Stahl, e da Boerhave, impiegarono l' oppio indistintamente nella cura delle affezioni dolorose degl' intestini; ma con quai rischj nelle coliche da eccedente stimolo, egli è facile argomentarlo: e con quai danni nelle coliche dipendenti da già accesa infiammazione, facilmente lo mostrerebbe l' enumerazione e l' analisi de' casi infiniti, ne' quali una tal malattia terminò in cancrena. Così De-Haen, quantunque in tant' altre malattie abbia veduto sì lungi ed abbia preparato grandi materiali ad una migliore dottrina; quantunque in molti casi di morbo iliaco abbia toccato con mano che l' oppio riusciva inutile o dannoso, dove invece il freddo giovava: pure tratto dall' idea di calmare il dolore, e lo spasmo, e nell' oppio considerando soltanto l' effetto ultimo sedativo, non ebbe difficoltà di prescriverlo unitamente, od alternativamente con opposti rimedj (1). Così Vogel seguendo le stesse or-

(1) Antonii De Haen. *Rat-med.* 3. e part. 9. - Questo grande Clinico, non quì solamente, ma in molti luoghi delle sue opere mostra tali vedute, o tali sospetti intorno all' effetto spesso contrario

me, la teriaca ed il laudano promiscuamente amministrò coi purganti. (m) Così De Sauvages nelle vere enteriti, riconosciute poi tali per le reliquie d'alterazione flogistica che lasciano ne' cadaveri, non ebbe ribrezzo a proporre l'oppio insieme coi salassi (n). Così Quarin in molti altri argomenti tanto conforme ai migliori principj, segue pur esso, trattandosi della colica, l'errore comune, e nella enterite, premessi copiosi salassi, non dissuade dall'oppio (o). E ciò che più sorprende il celebre Stoll, che

dell'oppio p. e. e degli anodini, dell'emetico, e del freddo in coliche ed affezioni iliache apparentemente simili, che ben può dirsi essere stato assai vicino a conoscere ciò, che dopo Brown distingue la Patologia filosofica de' nostri tempi, la distinzione cioè del fondo, o della diatesi delle malattie, che può essere diversa anche sotto le medesime apparenze.

(m) Vogel. *De cognoscend. et curand. corp. humani affectibus*. §. 450.

(n) De Sauvages. *Nosolog. method. Morb. class.*

3. §. 14. *Enteritis — Curatio.*

(o) „ Paregorica, dice Quarin, al cap. IX. „ de medend. inflammat. Paregorica, monente illustri Vanswieten, non conveniunt nisi prius san-

tanto riconobbe, e sostenne la forza stimolante, o eccitante di tal farmaco (p); che vide in alcuni casi di colica seguito l'uso di esso da Iterizia, e da altri perigliosi sconcerti, non ebbe difficoltà di proporre in tali malattie, senza accennar distinzione, l'uso de'

„ guinis missio, et enemata adhibita fuerint, ut aug-
 „ gmentum inflammationis impediatur. Secus faci-
 „ le contingit, ut gangrena inflammationi succe-
 „ dat „ *E come dunque poco prima* „ venae section-
 „ nibus institutis, urgente vomitu, paregoricum per
 „ vices (sed prudenti manu.) exhibendum, ut spasmi
 „ minuantur „ „ ? *Come può giustificarsi cotesto per*
 „ vices, cotesto alternar l'oppio con nuovi salassi, se
 „ è riconosciuto, e per quel prudenti manu dichiara-
 „ to il pericolo, o il danno dell'uno di questi due
 „ mezzi? *Trattandosi d'infiammazione, quando è che*
 „ si possa essere immuni dalla minaccia di Vansvie-
 „ ten, che cancræna inflammationi succedat? *Possia-*
 „ mo noi sperare che l'azione dell'oppio si contenga
 „ entro le nostre intenzioni, spasmos imminuendo
 „ e non le oltrepassi aumentando l'infiammazione, e
 „ precipitandola in cancrena, se questo è pure l'ef-
 „ fetto che l'esperienza insegnò a temere dall'oppio
 „ nelle flogistiche malattie?

(p) Vedi Stoll, Rat. med. pars 6., e Leggi par-

diaforetici insieme e degli oppiati (q), e nella colica infiammatoria propose gli anodini insieme cogli antiflogistici, avvertendo solo (ciò che non fu inutile alla nuova Dottrina) che tra gli anodini in tali infermità l'Iosciamo è preferibile all'oppio (r). Il metodo del celebre Cullen nella cura dell'enterite, quantunque attivo, ed antiflogistico, non è però sì costante, che frenato l'impeto dell'infiammazione, e ritornando ad intervalli i dolori, non permetta l'uso de' narcotici, che confessa sarebber dannosi in principio (s): quasi che ciò che avrebbe da principio aggravata la malattia, possa riuscire innocuo, e non debba temersi che la esacerbi quando non è ancor vinta. Il profondo Home, quantunque assai parco il volesse, non ebbe però il coraggio di negar interamente l'uso dell'oppio nell'enterite (t).

ticolarmente Sparsa quaedam ad aegrorum lectos
exposita §. V. *Opium*.

(q) Stoll. *Aphorismi sive praecepta ec.* §. 161.
ed in molti altri luoghi.

(r) *Rat. med. pars 5. pag. 238. Historia morbi* 59.

(s) Cullen. *Elem. medic.* §. 395.

(t) Home. *Principia medicinae. Sect. XIII. c. XV.*

Nè Heberden si astiene dall'oppio dopo i purganti nella stessa colica saburrale; e nella dissenteria (u). Nè Clarke, dopo un metodo antiflogistico il meglio inteso nella cura dell'Enterite lascia di cercare dubitativamente se i clisteri oppiati si possan permettere (x): dubbio che dopo l'odierna luce non agiterebbe sicuramente alcun esperto scrittore. Nè il trattato/postumo del celebre Borsieri intorno ai colici dolori (trattato che purtroppo non fu condotto a perfezione) ci offre luce che basti per la cura dell'Enterite, sicchè o l'oppio ne escluda, o ci additi i pericoli, che anche a malattia apparentemente spenta, non vanno disgiunti dall'uso di tale rimedio. Si limita egli ad accennare di volo non dover si prescriber l'oppio se non corretta la causa materiale della malattia, lasciando luogo a dubitare, che ciò sia solamente riferibile alle coliche da biliosa saburra procedenti (y).

Stando adunque ai precetti, alle massime, al-

(u) Gulielmi Heberden. *Comment. de morborum historia et curatione* cap. 31. e 54.

(x) Clarke. *Medicinae Praxeos compendium* cap. XXI. Enteritis. = cura =.

(y) Burserii. *Instit. medic. practicae* vol. IV. opus posthum, pars. 2. de morb. imi ventris §. C.

le condiscendenze , od ai dubbj degli autori sinqui ricordati , la cura dell'inferma che fu il soggetto di questo discorso non poteva riuscire a buon esito . Al rischio estremo che la minacciò non si poteva sottrarla alternando , o mescolando l' uso degli anodini , e dell' oppio col salasso , e coi purganti , se fu soccorsa manifestamente dal ghiaccio , e se i salassi ed i purganti furono necessarij sino all' ultimo termine della malattia , ed adoperati con tanta costanza ottennero la guarigione . Un metodo opposto l'avrebbe perduta ; un metodo misto avrebbe per lo meno lasciata correr la flogosi a lente insanabili degenerazioni . Non l'avrebbero salva le cautele di Cullen , di Home , di Selle (z) , o i dubbj di Clarke , perchè non escludevano l' uso dell' oppio e degli eccitanti ; all'amministrazione de' quali rimedj era norma unica il dolore . Salva non l'avrebbe il consiglio di Stork di non passare ai calmanti se non

(z) *Anche Selle fu molto cauto , e giustamente timido nell' uso dell' oppio nella gastrite , e nell' enterite , e per la più giusta , e la più vera delle ragioni „ Cum usu opii et remediòrum aromaticorum interno cauti esse debemus , quoniam ea „ facile inflammationem augent „ Selle . Medic. Clinica .*

ottenute intestinali evacuazioni (aa), perchè nella nostra inferma, continue essendo, comechè tenui, le dejezioni alvine, non poteva aver luogo cotesto ritegno; quando non si fosse anzi creduto indispensabile l'uso dell'oppio a frenare i troppo frequenti premiti dell'intestino. Poco avrebbe giovato l'avvertimento di Lieutand di preferire tra gli anodini l'etere solforico all'oppio, onde lasciar libero il ventre, sì per la ragione suddetta, sì perchè l'etere anch'esso avrebbe nociuto nel nostro caso. E senza i lumi dell'odierna dottrina poco vantaggio si sarebbe pur tratto dai casi prodigiosi di guarigioni in simili malattie ottenute dal freddo, riferiti dall'illustre Vanswieten (bb) e da De-Haen (cc), perchè ad onta di tali successi, o non fu sentita, o non fu dichiarata da que' pratici alcuna distinzione essenziale tra colica, e colica, per cui il freddo, abbia a giovare dove l'oppio è nocivo, e viceversa. e non fu proposta quindi alcuna guida alla prescrizione del freddo e degli antiflogistici, anzi che del-

(aa) Antonii Stork. *Præcepta medica - practica. De dolore intestinorum.*

(bb) Vanswiet. *Commentaria in aphorism. Hermann. Boerhaav. ad §. 964.*

(cc) De-Haen. *Rat. med. pars 9. de Ileo.*

l'oppio e degli anodini, in sì terribili circostanze.

Difficile in vero è in molti casi il giudicare (ed è questo purtroppo uno de' più pericolosi momenti dell'Arte) se un dolore intestinale da eccesso dipenda, o da difetto di stimolo; se si tratti di enterite, nella quale si cèla sovente il fuoco sotto contrarie apparenze, o se di morbosa affezione di opposto genio; se in fine di malattia in cui, sinchè il fuoco non è affatto spento, conviene insistere con più o men forza nel metodo antiflogistico, o se di nevralgia intestinale curabile cogli eccitanti. Ma a guidarci nel periglioso giudizio qual norma poteasi trarre da casi molti di coliche, nelle quali il freddo giovò, se in altri apparentemente simili giovarono l'oppio, l'etere, ed il muschio? Qual norma se non fu stabilito precetto alcuno relativo al diverso fondo, all'indole opposta, o diremmo noi alla diatesi di tal malattia, ed ai caratteri che possono, sino ad un certo segno, l'una o l'altra diatesi manifestare? Qual norma, se i pratici più rinomati non considerando l'azion prima, e generale dell'oppio in relazione al fondo delle malattie, non indicarono i danni che questo farmaco può produrre ove di flogistico fondo si tratti? Quale, se o promiscuamente lo adoperarono cogli antiflogistici, od insistendo i dolori anche in una colica riconosciuta da prima infiammatoria, non ebbero difficoltà di ri-

correre agli oppiati? A quale dei due opposti trattamenti le guarigioni, a quale attribuiremo le morti? Se consultiamo i casi da Morgagni, e da Lieutaud, da De-Haen, e da Stoll riferiti, ne' quali le gastriti, o le passioni iliache, le coliche *infiammatorie*, *biliose*, *spasmodiche* ec, finirono colla cancrena, o comunque colla morte, non ne troviamo quasi alcuno, in cui non fosse stato adoperato il metodo promiscuo, o in cui persistendo i dolori non si fosse all'oppio, od al muschio avuto ricorso. Se consultiamo ciò che Freind, Tralles, e Stoll dissero, e mostrarono (assai prima di Brown) dell'azione dell'oppio, e ciò che di esso, del muschio, e dell'etere l'esperienza c'insegna; e se consideriamo ciò, che troppo è manifesto sulla natura dell'infiammazione, abbiamo quanto basta per intendere, come l'infiammazione pel suddetto metodo accresciuta passar dovesse a cancrena; siccome abbiamo fondamento di credere che in que' casi di colica, ne' quali il metodo promiscuo non uccise, o si trattasse di malattia non flogistica, o di affezion membranosa tanto superficiale, che un qualche grado maggiore di stimolo, comechè inopportuno e dannoso, non potesse però riuscir micidiale. E tali sono i confronti, tali le deduzioni e le massime, che distinguono l'odierna dottrina dal semplice agire *per imitazione di casi osservati*, de' quali ne tro-

vi cento che ti consiglierebbero a far ciò, da cui altri cento ti dissuaderebbono, senza parlar d'altrettanti, che indurrebbero a fare ad un tempo due cose diametralmente opposte tra loro. Certamente ove s'abbiano dati di colica flogistica (ed anche in ciò qualche passo più oltre lo ha fatto la nuova dottrina) tutto vuole, dopo tanti fatti, e tanti confronti, che la malattia si curi con rimedj capaci di frenare, non di accrescere lo stimolo. Sicuramente nel nostro caso, in cui la malattia fu sì grave, che non poteva aver luogo latitudine alcuna a sostenere un metodo contro indicato; in una inferma in cui la malattia si mostrò da principio così decisamente flogistica; non solamente era conforme agli odierni principj il trattarla con quel costante metodo antiflogistico, sotto il quale guarì; ma possiamo anche asserire, che guidato non ci avrebbe ad agire in tal modo *la promiscuità di metodo*, l' *incostanza*, ed il *calmare senza prender norma che dal dolore* de' pratici sopra mentovati.

Due Classici Autori, il metodo de' quali nella cura dell'enterite avrebbe potuto condurci a curare la nostra inferma colla fermezza necessaria all'uopo, erano due grandi Uomini, già onore, e sostegno della celebre Clinica di Pavia, Tissot, e Frank. Tissot si attenne con fermezza al metodo antiflogistico il più semplice e scevro da contraddizione nella cura

dell' enterite , e non solo non vi mescolò mai a calmare i dolori alcun rimedio anodino od oppiato , ma riconobbe così costante il genio dell' infiammazione , che anche al risvegliarsi nuovamente i dolori , dopo che la malattia sembrava vinta , disapprovò l' uso dell' etere , e tornò coraggiosamente al salasso (dd) . Il celebre Frank , la cui memoria vivrà eterna nel cuore de' Clinici Italiani , dichiarò doversi rigettar l' oppio nella cura dell' enterite finchè la morbosa affezione sussiste ; non fece pur cenno del metodo proposto da tanti , d' altronde Sommi Autori anteriori a lui , di alternare , insistendo i dolori , i narcotici co' purganti e co' salassi ; raccomandò rimedj in ogni senso antislogistici ; e diede prova di costanza in questo metodo incoraggiando al salasso anche in que' casi , o momenti , ne' quali debolissimi si mostrassero i polsi , e fredde fossero pur anche le estremità (ee) . Trattandosi di questa , come di altre molte pericolosissime affezioni , le opere di tali pratici , e filosofi furono veramente utili all' umanità ; siccome pure utili furono a fissar giuste massi-

(dd) Tissot *Oeuvres . Edition de Lausanne vol. 2. Des Coliques* §. 298. 299. 300.

(ee) Frank *de Curand. Homin. morbis . Vol. II. Gastritis , Enteritis .*

me intorno alla cura ed al genio di altre malattie le profonde avvertenze di tanti altri antichi e rinomati osservatori. Ma le massime per le quali e Frank, e Tissot, ed altri giovarono all'arte, furono quelle appunto, che noi troviamo conformi all'odierno pensare; quelle, a meglio dire, che riconosciute oggi preferibili alle molteplici e contraddittorie onde la maggior parte de' libri ridonda, e considerate in più ampie relazioni di quel che fossero allora, formano oggi non piccola parte della nuova dottrina (ff).

Si conoscevan le opere di que' Medici osserva-

(ff) *Il metodo di medicare, al quale oggi si attengono dal più al meno tutti i medici ossevatori, ed avveduti, non è sicuramente quello che si adottava dai seguaci della Patologia umorale, e della medicina sintomatica; come non è quello neppure, che si esigeva ai tempi del Brownianismo. Mi appello in ciò ai vecchj speciali, che tutti dichiareranno esser oggi infinitamente più semplice la medicatura, di quel che fosse quando in una malattia si purgava o si emettizzava alla mattina; si ristorava l'infermo con qualche cordiale, o eccitante finita l'azione del purgativo, e dell'emetico; si cercava di conciliargli il sonno alla notte con qualche preparazione d'oppio; si continuava intanto quo-*

tori. Le viste degli uni o degli altri, intorno ad una o ad altra malattia, semplici, genuine, dettate dal fatto, erano cognite a chi non trascura le osservazioni e le verità pratiche di alcun epoca. Era-

tidianamente la decozione sudorifera, o diuretica, antisettica, o raddolcente, che fosse stata prescritta fin da principio; e non si ometteva qualche rimedio nervino a combattere il convulso, che per avventura si associasse alla malattia. I medesimi libri degli Speciali dichiarano pure, siccome ho fatto altra volta osservare, che non si fa oggi quasi mai uso d'oppio, d'ammoniaca, di etere, di muschio, di pozioni vinose, e di aromi, de' quali rimedj era sorprendente il consumo quando era in vigore la pratica di Brown. E se si esami- ni la condotta pratica de' Medici nelle singole malattie, si verificherà ad ogni passo la verità di questo importante cambiamento. Chi non sa per esempio, quante febbri lente, cui la sezion de' cadaveri discopriva poi mantenute da cronica flogosi di qualche viscere (e sopra tutto dalle clandestine degli addominali, giusta le belle osservazioni di Pietro Franck) chi non sa, dissi, quante di tali febbri erano nell'indicata epoca infelicamente trattate coi rimedj eccitanti, colle tinture spiritose, col

no noti, trattandosi dell' Enterite, i ritegni degli uni, le incertezze di altri intorno all' uso dell' oppio, e degli anodini per calmare il dolore. Noto era il rigore di Tissot e di Franck, siccome, trattandosi

buon vino, e coll' oppio ben anche, perchè derivate dietro i Principj di Brown da debolezza indiretta? Quante cefalee, quanti torpori, quante minacce di paralisi non si trattavano arditamente, ed indistintamente dal maggior numero de' Medici con ogni maniera di stimoli, e di eccitanti? Le cose erano giunte pur troppo tant' oltre, che anche i più moderati medici inclinavano generalmente parlando all' uso degli stimoli, per una tacita, e spesso non confessata adesione alla Dottrina di Brown, della quale gli uomini leali confessano aver sentita più o meno l' influenza fino ai sei o sette primi anni del secolo corrente. Il metodo di curare tali malattie si è a poco a poco cambiato così, che oggi quelle febbri lente si trattano dal maggior numero cogli amari, coi risolventi, o decostruenti così detti dalle antiche scuole, colle rifratte dosi d' ipecacuana, o di Kermes; e quelle cefalee, que' torpori, que' capogiri, quelle croniche otalmiti, quelle erpeti della faccia cogli antimoniali, e coi drastici, sull' esempio di buoni pratichi

d'altre malattie, era cognita a modo d' esempio la ripugnanza di Sydenham, e di De-Haen all' uso degli eccitanti nelle pretese maligne febbri. Ma le Opere di alcuni, le verità qua e là sparse ne' libri d' altri,

antichi, che per rivellere dal capo curavano sopra tutto sì fatte infermità coll' uso di forti purganti. E che diremo della lenta spinite con semiparalisi degli arti inferiori, cui ai tempi del Brownianismo sarebbe stato un delitto il non trattare colle frizioni spiritose, coll' ammoniaca, coi generosi stimolanti internamente ed esternamente, e che da otto o dieci anni si è imparato a curar così bene coi drastici e colle deplezioni sanguigne? E quant' oppio non si adoperava ai tempi di Brown nella blenorragia, e nell' orchite venerea, sopra tutto se dolorose (e i tristi effetti ne rammento in buon numero di casi) mentre dagli antichi pratici miei maestri a Parma io le avea viste, e le vedea curare felicemente con purganti forti, e con bevande antislogistiche? Così dicasi della peritonite puerperale che ho veduto seconda di tragedie, assai, quando si ricorreva troppo facilmente all' uso del muschio, e dell' etere, ed ai linimenti volatili all' addome; mentre gli antichi pratici poco si distoglievano dai clisteri, e dalle fomentazioni emollienti,

ed a molti errori e pregiudizj frammiste, non bastavano a dirigere la nostra condotta ne' casi difficili, precipitosi, e di periglio pieni, qual era appunto l'enterite di cui abbiain tenuto parola. Rimaneva

dalla magnesia, dal tartaro solubile, dall' acetito di potassa e simili. Così della Dissenteria, che Zimmermann aveva insegnato indarno a curare cogli antiflogistici; che i vecchj pratici curavano con tamarindo e poca ipecacuana, permettendosi solo (per la mancanza di buone idee sulla diatesi, e per la speranza di poter combattere certi sintomi a parte) qualche contraddizione: mentre i Browniani dal principio alla fine assalivan gl' infermi tutti coll' oppio, e col vino.

A parte adunque i nomi delle cose: che non è solamente di nomi il cambiamento succeduto. A parte le denominazioni di diatesi di stimolo, di cura e di rimedj controstimolanti. Il cambiamento avvenuto dall' Epoca Browniana in qua è troppo essenziale, dacchè oggi si stenterebbe a trovare un medico, che non curi le indicate malattie con metodo antiflogistico. Il Regno della pratica Browniana è dunque caduto, ed i medici non sono tornati perciò alle contraddizioni ed alla versatilità della medicina sintomatica. Si è cambiato a poco a poco il metodo di me-

a far molto perchè quelle osservazioni, que' precetti, e quelle cautele ottenessero il vantaggio che que' grand' uomini si proponevano. Era d'uopo trarre da quelle opere e da quelle osservazioni alcuna

dicare, e a questo cambiamento si sono adattati per gradi anche que' medici che non amano udir parola di novità, e si sono riformati anch' essi, quasi direi di soppiatto, i nemici della riforma. Or questo cambiamento avvenuto da dieci, o dodici anni in Italia (e ch'io potrei dimostrare incominciato anche altrove) non è una prova che le massime hanno subito, espressa o tacita, una mutazione? Oltre la scoperta dell'azione controstimolante di molti rimedj adottata già, in pratica almeno, da tanti Clinici illustri; oltre il genere d'induzione più severa, o più semplice che dall'indicata epoca, vale a dire dall'epoca della riforma si adotta al letto degl'infermi; in ciò pure consiste quella ch'io chiamo nuova Dottrina medica, ed anche in ciò è nuova, che mette sotto gli occhj de' medici alunni (ciò che non era stato fatto innanzi) i pericoli, le contraddizioni, gli errori, siccome i fatti preziosi ed i lumi delle passate dottrine; e i fondamenti presenta, e la ragione del succeduto incontrastabile cambiamento. (Vedi a questo pro-

massima; era d'uopo escludere l'influenza di massime opposte, contraddittorie, vacillanti, esposte in altri libri di autori egualmente rinomati; era d'uopo ricavare da tanti fatti e da tante osservazioni de' principj; giovarsi delle contraddizioni stesse, delle esitazioni, e de' dubbj di molti, e migliorar la dottrina. Che ben mi stanno nella memoria que' tempi, ne' quali l'odierna dottrina o non esisteva, o era ancora nel nascere, quando non ci toglievano dalla più crudele perplessità le opere nè di Tissot nè di Franck, nè sotto altri rispetti quelle di Sydenham, di De-Haen, e di Cullen. O per una parte l'influenza de' Browniani principj, o per l'altra le contraddizioni di tant' altri classici Autori ci mettevano nostro malgrado l'oppio, e l'etere nelle mani; e ci preparavano, senza nostra colpa, il ramarico ad epoca più matura, e più ragionevole riserbato, d'aver fatto allora quasi altrettante vittime, o d'esserci messi nel pericolo di farle, quanti erano gl'infermi d'interne infiammazioni che si trovassero in quello stato di estremo abbattimento, di freddo alle estremità, di polsi debolissimi ec. che

posito l'ultima annotazione alla mia prima lettera al Chiarissimo Prof. de Mattheis sulla febbre petecchiale ec.).

sembra reclamare l' uso degli anodini , e degli eccitanti; in quello stato appunto nel quale l' inferma nostra si è trovata (gg). Ciò che oggi dirige e tien ferma la nostra mano in simili casi , ciò che nella cura descrittavi ci mantenne costanti nel più coraggioso metodo antiflogistico , è la sicurezza dalle osservazioni appunto , dai confronti di tante opere , e dalle dissezioni cadaveriche desunta , che la flogosi è la condizione o la base più generale delle malattie; che la febbre ed i flogistici caratteri del sangue estratto sono segni non equivoci di non estinta infiammazione; che l' infiammazione , sinchè è tale , è sempre carattere ed effetto di stimolo eccedente; che il passaggio dell' infiammazione de' visceri o è cancrena mortale , o è insanabile vizio , ma non è debolezza indiretta , non è uno stato curabile cogli stimoli , almeno nelle parti immediatamente attaccate dalla flogistica affezione; che sotto l' aspetto della più grave fisiologica debolezza può ascondersi il più alto grado di stimolo ; e che l' infiammazione e la diatesi di stimolo non per altro mezzo curare si possono , se curabili ancor sono , che col metodo

(gg) Qui non v' ha luogo ne a dissimularlo , nè a metterlo in dubbio. Senza le nuove massime , o per meglio dire , senza la ragione di esse , che

controstimolante, od antiflogistico che chiamarlo ne piaccia. Queste massime, che son pur tutte della nuova dottrina, e tutte dedotte dalle osservazioni, consigliarono l'uso del ghiaccio, e la continuazion

desunta da un paziente confronto d'osservazioni, e di fatti; dalla sezione de' cadaveri, e da cognizioni più solide sull'infiammazione, era troppo facile in certi momenti di fisiologica debolezza il vacillare, ed il contraddirsi. Avevamo ben tra le mani anche ne' passati tempi le opere di Tissot, e di Franck, che non si contraddissero nella cura dell'Enterite; ma vi avevamo anche quelle di tant'altri rinomati Pratici che dal dolore, o dall'abbattimento delle forze spaventati caddero nelle più patenti contraddizioni. Troppo sovvienmi di un'epoca, in cui il mio cuore ebbe molto a soffrire da cotesta incertezza e perplessità. L'inferma tanto a me cara, di cui parlai nella prefazione alle mie Ricerche sulla Febbre Americana, la mia Consorte, era attaccata da metrite nel 1804. Dopo i primi salassi la piccolezza de' polsi, la forza degli spasimi, le convulsioni ec., per una parte; per l'altra la non cessata influenza delle massime Browniane, e l'esempio di tanti autori persuase-

de' salassi, e degli antiflogistici; e sotto l' uso del ghiaccio, come già negl' infermi da Wanswieten ricordati, si ottenne il sonno e la calma; si riscaldarono le estremità; si alzarono i polsi; si promosse la

ro a tentare il laudano. Si vacillò, continuando sempre i dolori, tra il laudano, e le deplezioni, finchè uno fra i medici che l' assistevano si decise pel salasso, e fu d' avviso doversi su questo mezzo insistere con coraggio, e fermezza. Si dovette trar sangue sei volte, o settè, dopo che il laudano era stato tentato; e la malattia per mezzo di salassi si sciolse.

E che dirò della diletta mia Madre, cui il metodo deprimente, ad onta di morbose apparenze che tutt' altro sembrerebbero consigliare, ha conservato e conserva tuttora? La fermezza di dotto medico, e mio antico amico, il Prof. Becchetti, la salvò alcuni anni sono da incipiente idrotorace per mezzo del salasso, della scilla, e de' purganti; e tutt' altro in vero in donna gracilissima, ed in tale età, avrebbero suggerito i principj di Brown. Le affezioni convulsive, alle quali è stata sempre sin dalla giovinezza soggetta, si perpetuavano un tempo, e si accrescevano talora coll' etere, ed

traspirazione; si misero in corso i Lochj: le quali cose parrebbero incredibili a chi non sapesse, ciò che ai nuovi principj è conforme, che sotto il metodo controstimolante si attivano quelle secrezioni,

etere, ed il vino generoso. Dacchè si conosce la diatesi in essa predominante, e dacchè le nuove massime si sono stabilite, il caro mio amico, e già mio discepolo Dott. Giuseppe Coruzzi, ne l' ha più volte prontamente liberata col salasso, e col metodo antiflogistico; e con tale successo, che vegeta si mantiene tuttora nella decrepitezza. Io debbo adunque ad un metodo di cura conforme alle massime odierne la conservazione di tre vite troppo a me care: debbo a questo metodo, regolato sempre dalla più prudente moderazione, il buon esito di molte difficili malattie, sì nella mia privata pratica, come in questo Clinico Istituto, che me da lungo tempo confermò, e di giorno in giorno conferma i miei discepoli nelle massime dell' odierna Dottrina. Ma per toccare con mano i vantaggi di queste massime in certi difficili momenti, in certe pericolose circostanze, d' uopo è analizzare il metodo, la condotta, i consigli de' più rinomati tra i classici au-

e quelle escrezioni che per eccesso di stimolo rimanevan sopresse.

L'enterite adunque che è stata il soggetto di questo discorso fu vinta pel metodo alle nuove massime conforme, nè poteva esserlo sotto altro metodo (hh). E quanto io debba agli amici, che fermi

tori; d'uopo è vedere fin dove (astrazion fatta dall'odierna luce) avrebber bastato que' libri, e quelle osservazioni a darci direzione e fermezza, sin dove lasciati ci avrebbero nell'incertezza, e nella contraddizione. Egli è ciò che ho creduto utile di fare intorno alla descritta enterite; ed è lo stesso, che in tutti i difficili casi non dimentico mai di fare nella mia Clinica. Se le mie lezioni di medicina pratica vedranno un giorno la luce, si rileverà forse dalle medesime ciò che per la direzione la più utile nè più ardui momenti si debba alle molteplici e spesso contraddittorie passate massime, alle osservazioni staccate di tanti autori, e ciò che si debba ai confronti, ed alle deduzioni, che sono il frutto dell'odierna Medica Filosofia.

(hh) Sinchè (lo ripeto) la medicina avrà una logica, io sarò in diritto di sostenere, che l'in-

in tali massime mi ajutarono dell' opera loro (ii); nè esprimerlo io potrei, nè potreste intenderlo voi senza conoscere, quanto e perchè cotesta malattia impegnasse il mio cuore. Sappiate or dunque che

ferma nel periglioso, e gravissimo stato in cui era sarebbe rimasta vittima del metodo eccitante, e che non l'avrebbe salvata il contraddittorio, per ciò stesso, che sotto il metodo costantemente antiflogistico si riebbe. Quando in medicina si potesse rinunciare a questo genere d' induzione; quando vi fosse luogo a sospettare pur solo, che una medesima malattia esser potesse egualmente guaribile con opposti mezzi; grave, ma chiara sarebbe la conseguenza alla quale siffatta libertà condurrebbe, ed il partito da prendersi sarebbe un solo. Chiunque senta e ragioni sarebbe più presto a conchiudere, che non esiste al mondo arte medica (giacchè senza direzione, senza induzione, senza logica non può esistere un' arte) di quello che a concedere, che una grave malattia con metodo antiflogistico guarita avesse potuto del pari con metodo stimolante, od eccitante, esser condotta a buon termine.

(ii) *I medici, e miei amici carissimi, Dot-*

l'inferma, ch' io vidi a Parma in tanto rischio nel passato autunno, era mia figlia: che le speranze di un affettuoso consorte; la vita della più amorosa, della più amabile delle madri; la mia vita stessa o la mia felicità, dipendevano interamente dall' esito di quella malattia. Chè certamente ove l'esito non avesse corrisposto a tante cure, o non avrei io potuto sostenere a lungo tal perdita, o me per maggiore disavventura superstita avrebbero le migliori forze abbandonato. Ben sono ora persuaso, Giovani Ornatissimi, che se lo scioglimento della descritta malattia fu per me sorgente d' inespugnabile contento non abbia ad esser pure pe' gentili animi vostri, nè lieve, nè passeggero argomento di gioia (2).

tori Rossi, Padre e Figlio, Professori di Ostetricia; il Professore Anguissola, antico mio Collega, e sempre amico; Il Professore Toschi, ed il Dott. Coruzzi, un tempo miei cari discepoli; gli altri due a me ed alla mia casa affezionatissimi, Professore Luigi Ambri, e Dott. Antonio Albertini; furono i sette medici, sotto gli occhj de' quali fu quasi sempre l'Inferma. Quanto mi sia dolce il dare ai medesimi una pubblica dimostrazione della mia riconoscenza, essi che mi conoscono da lungo tempo, l'intenderanno.

(2) *Eccoci giunti al termine di questa dotta ed*

istruttiva istoria medica , ed eccoci obbligati dalla nostra promessa a dire alcune intorno il complesso della medesima .

Cosa mirabile ! Lo spirito di partito si è scatenato contro di questo scritto ; e si sono veduti opuscoli , ed articoli d' opere a null' altro destinati , che a tentare , il più spesso con rozzi ed improprii modi , di far credere altrui che il bianco è nero ; che cioè questa ordinatissima narrazione medica , seguita da una discussione filosofica e ben ragionata intorno i motivi della cura , sia produzione non degna dell' alta fama dell' illustre autor suo .

Non è il nostro pensiero di rispondere alle insolenze altrui ; ma trascriveremo qui non inopportuna- mente , ciò che sul presente proposito è scritto nel Giornale della Nuova Dottrina Medica Ital. Vol. 2. p. 73. in confutazione di non so quali opposizioni per altro urbane , le quali si lessero allora nel Journal universel des sciences medicales. Paris Octobre 1819. pag. 73. e seg.

Così allora noi dicevamo = In questo fascicolo si rende lungo conto di quella prolusione del nostro celebre Prof. Tommasini , che ha per titolo : Sopra una gravissima enterite ec., e il dotto Redattore tributando giusti elogi al medesimo non tace la grandissima importanza della medica storia qui- vi contenuta . Tuttavia non sa egli dimenticare di

appartenere alla nuova scuola fisiologico-patologica, nella quale mentre largamente si ammette il principio italiano e diremo pure Tommasiniano della flogosi sempre stenica o da stimolo, e dominante in un gran numero di malattie, si vien poi peccando nella terapeutica, e non si vuol sentire a parlare di stimoli e di controstimoli. Pertanto a cagione di ciò egli trascorre in alcune critiche osservazioni sul metodo curativo impiegato: e perocchè ci sembra il loro peso leggiero anzichè, ci faremo secondo il nostro modo a brevemente esaminarle.

Il Prof. T. aveva scritto; „ Troverete nel „ trattato della Passione colica del cel. Willis, „ che quantunque quest' uomo grande ne appog- „ giasse la cura per la massima parte alle be- „ vande, ai clisteri emollienti, alle fomentazioni „ fredde, ai purganti, agli emetici, riconoscendo „ anche necessario il salasso, ove la febbre indi- „ casse infiammatoria la malattia; pure ove i do- „ lori non cedessero a questi presidj dichiarò do- „ versi all' oppio ed agli anodini ricorrere; se non „ altro per prendere tempo a ripetere con maggior „ forza i precedenti rimedj. Che val quanto dire „ spaventato Willis dall' insistenza de' dolori, e fi- „ dando in quell' ultimo ed indiretto effetto dell' „ oppio, il sopirsi de' sensi (fenomeno che tanti

„ danni costò all' umanità , finchè non fu ridotto a' „ suoi principj da una migliore filosofia). insegnò „ ad accrescere coll' oppio quella morbosa condizio- „ ne , o quello stimolo che co' purganti e col fred- „ do tentava poi di frenare . “ *IL REDATTOR PRINCIPALE* annota. „ Questi mezzi usati da „ Willis differendo poco da quelli che il Sig. T. „ ha messo in uso , non si vede ciò che potrebbe „ egli rimproverare a quel medico . “ Sig. Redat- „ tore Principale noi non vi risponderemo . E' chia- „ ro che non avete letto abbastanza bene il testo al „ quale avete fatto le glosse . Il Prof. T. ha egli „ alternato come Willis l' oppio e gli anodini co' „ purganti e col freddo ! Queste alternative ha egli „ detto di condannare : ed in verità in Italia oggi- „ di pochissimi medici anche de' non seguaci della „ D. N. oserebbero scusarle .

Ma il Redattore principale non è tanto nemi- „ co delle contraddizioni terapeutiche , e segnatamen- „ te dell' uso alternato o contemporaneo dell' oppio „ col salasso . In prova di ciò , egli scrive in una se- „ conda nota relativamente a quest' uso : “ l' espe- „ rienza ha sovente provato l' efficacia di questo „ metodo abilmente diretto : “ e qui bisognerebbe „ scrivere un tomo per dimostrare ampiamente l' ab- „ baglio . Noi ci contenteremo di poche cose .

L' esperienza ha provato che infermi curati

contemporaneamente o a vicenda col salasso e col l'oppio si salvarono? Sia pure. Discende forse da ciò che si salvarono appunto in forza della contraddizione, e non piuttosto ad onta della medesima? Si è posto mente al numero maggiore de' salassi che è stato necessario per distruggere il cattivo effetto dello stimolante? Si sono istituiti sperimenti di confronto tra gli esiti d'un metodo curativo sempre deprimente, e dell'alternato? S'è istituito il paragone tra felicità e felicità ne' due metodi? e si sono introdotte come elementi in questo calcolo comparativo le tre condizioni d'Asclepiade il tuto, il cito, il jucunde? Con tutti i metodi anche i più assurdi si ottiene una qualche volta il ritorno della salute. Un metodo contraddittorio può anche produrre la guarigione molte volte; perchè insomma una forte preponderanza del metodo debilitante può bastare ad elidere le forze combinate del male e del metodo stimolante adoperato: Ma colui che non fece tutti i calcoli suddetti invano ci vanta i suoi successi. Dirci che si guarì è poco; bisogna pur dirci come si guarì, e quanto si guarì; senza di che la fortuna è un azzardo, il buon successo un accidente nel quale non si ha merito alcuno.

Ci dimanderà la sua volta il signor Redattore principale, e voi avete istituiti questi com-

puti? e se gli risponderemo che sì egli non ei presterà fede! Ma ove replicar voglia con candido animo gli esperimenti, non dubitiamo che cangerà parere. D'altronde son troppe oggimai le prove pe' medici d'italia, per le quali essi credono che l'oppio e il salasso quanto alla terapeutica loro virtù sono gli antipodi. Son troppe le prove, da cui sappiamo che il primo esacerba sempre la flogosi, ed il secondo è il sovrano rimedio di quella. Persuasi di queste verità da mille fatti, che tutti i giorni si riproducono ai nostri occhi, potremmo noi pur dubitando pensare che sien mai que' due presidj per far tra loro alleanza onde divenire antiflogistici entrambi? o non rammenterem sempre, che Tralles, quasi un secolo è passato, con 4. volumi ripieni di esperienze ed osservazioni comparative dimostrò essere manifestamente, gravemente, eternamente dannoso l'oppio ove è indicato il salasso?

Resta da sottoporsi al nostro esame un'ultima nota la quale riguarda una delle prescrizioni riferite dal nostro Clinico italiano. Egli „ ram-
 „ memorando per una parte quanto giovi talvolta
 „ a togliere il vomito che da stimolo proceda qual-
 „ che deciso purgante; per l'altra parte quanto
 „ meravigliosi siano gli effetti de' purganti stessi
 „ nelle flogosi enteriche; riflettendo insieme che

„ poche feci aveva passato l' inferma , e che spes-
 „ so negli ultimi periodi della gravidanza se ne
 „ adunan di molte che poi o risvegliano , o man-
 „ tengono , od accrescono dolori e turbe intesti-
 „ nali ; narra che si stimò prudente consiglio il
 „ ricorrere a qualche purgante attivo . E poichè
 „ una ristretta bevanda salina fu tosto rigettata ,
 „ si ebbe ricorso al diagridio in brevissima emul-
 „ sione , cui si credette conveniente di preferire
 „ al mercurio dolce , per la lentezza con cui quest'
 „ ultimo in molti infermi produce i suoi effetti .
 „ E il diagridio non fu vomitato ; nè si tardò ad
 „ averne un effetto . Giacchè si ottennero nella
 „ notte copiose scariche di materie , sciolte bensì ,
 „ ma decisamente fecali ; le prime quasi di tal
 „ natura che si fossero viste dal principio della
 „ malattia . „ Ma diversamente pensò il Sig. R.
 „ P. il quale scrisse su tal proposito . „ Bisognerà
 „ dunque considerare come debilitanti i purganti
 „ attivi o forse violenti che il dotto Prof. di Bol.
 „ ha impiegati ? Senza dubbio le evacuazioni suc-
 „ cedenti all' impiego de' purganti indeboliscono ,
 „ ma l' applicare sugl' intestini infiammati un pur-
 „ gativo sempre irritante (quando è tolto dalla
 „ classe di quello che il Sig. T. scelse) non è
 „ egli un esporsi ad aumentare il male che si vuol

„ distruggere? Si trova quì un esempio espressivo
 „ del danno della dottrina del controstimolo. Su-
 „ bita dopo l' amministrazione del diagridio, i
 „ sintomi aumentarono d' intensità e divennero
 „ vieppiù capaci di spaventare. Certamente in que-
 „ sto caso l' uso d' un purgante tanto energico fu
 „ uno de' mezzi del metodo perturbatore. „ Ri-
 spondiamo alla distesa.

Due sono le parti di questa annotazione. Si dubita in primo luogo, comechè di passaggio, della facoltà essenzialmente deprimente de' purgativi; e si vuole che le sostanze di questa classe ove giungano a debilitare, fanno ciò soltanto per conseguenza del votamento prodotto; laddove di lor natura e per loro effetto primario le medesime operano sulle intestina gagliardamente stimolando ed irritando. Ma questa opinione, che in fondo è quella del Riformatore Scozzese, già da lungo tempo è abbattuta in Italia, nella quale una legione di fatti reiteratamente osservati, e da più clinici sommamente illustri di paesi diversi, dimostrò come la depressione è il primo, immediato, ed ordinario conseguente d' ognuno de' così detti purganti, eziandio dove alcun votamento non ha luogo,

Crediamo di aver provate ciò anche nel se-

condo fascicolo di questo giornale alla pag. 93. e seg., perciocchè quanto ivi si dice in particolare degli stibati e dei salini è applicabile a tutta la serie degli eccoprotici, dei catartici, dei drastici intorno ai quali s'aggirarono e s'aggirano da venti anni l'esperienze mille e mille de' nostri medici. Ma noi replicheremo inoltre al Sig. Redattore ciocchè dicemmo al Sig. Fournier nel medesimo fasc. sec. del nostro giornale alla pag. 174.

Rasori prima di tutti (gli diremo), e dopo Rasori tutti i medici italiani che tengon dietro ai nuovi ragionamenti, provarono che in un grandissimo numero di dissenterie, di diarree, d'acute e croniche enteriti la gomma gotta (un drastico nel senso vostro) e la sola gomma gotta, senza produrre evacuazioni nuove, anzi frenandole, produce salute. Un genere d'infiammazione, che voi pure considerate come sempre stenico fu dunque guarito irritando e stimolando il luogo stesso infiammato; perciocchè avendosi quivi soppressione, anzichè promovi-mento dell'evacuazioni, lo stimolo e l'irritamento dovette regnare senza riparo! Ecco un assurdo dal quale non sapremmo come possiate sbarazzarvi. Non vi resta che la risorsa di negare i fatti, come forse negherete che in analogo modo il nitro, che pur la vostra scuola considera quale

irritante bravamente toglie il diabete ove abbia per sua cagione un eccesso di stimolo; ovvero che il tartaro stibiato ha molto spesso distrutto senza vomito le gastriti. Or se dall'imbarazzo de' fatti che noi vi adduciamo, per questo modo vi piacerà sbrigarvi, noi certo non abbiamo che altro rispondervi, tranne queste poche parole: Provatevi coll'animo libero da ogni nazionale pregiudizio a ripetere le osservazioni nostre; e negate poi, se ne avete il coraggio, quanto noi ci facciamo ad affermare.

*Ma no, che se voi ciò fate, non potrete non essere con noi d'accordo. Perocchè per questo stesso che la verità è sempre una ed immutabile, vi accaderà presto di scorgere che la virtù depri-
mente ed antiflogistica tanto essenzialmente e primariamente è concessa a queste sostanze, e tanto è indipendente dall'evacuazioni cui producono, che il più delle volte dove la flogosi, l'iperstenia, e lo stato di stimolo sia molto forte, l'evacuazioni sono anzi nulle, e si perde quasi affatto in esse sostanze l'attitudine a produrle, tantochè s'arriva a poter darne strabocchevoli dosi senza che niente appaja tolto alla macchina, e senzachè al tempo stesso fenomeni alcuni d'irritazione si manifestino sotto quelle maravigliose quantità di rimedio: i quali fenomeni, se vera fosse la Browniana e*

Francese ipotesi, dovrebbero per ciò medesimo che la dose del rimedio fu strabocchevole, e che la macchina già si ritrova in istato flogistico, e d' eccesso, manifestarsi tanto più intensi e terribili, ed a tutt' altro menare che ad antiflogistici ed ipostenici effetti. Invece la salute per tal modo pienamente ed agevolmente ritorna. Dunque non irritare nè stimolare, ma veramente produrre debolezza, o come noi amiamo dire stato di controstimolo, è la primitiva ed essenziale azione di que' medicamenti.

La seconda parte dell' annotazione è meno generica. Essa accusa i medici che curarono (a) di aver malamente adoperato allorchè alla inferma infiammata negl' intestini diedero l' irritante diagridio; dalla quale prescrizione asserisce esser venuto il crescere che si osservò della malattia, quasi fatta per ciò solo più fiera ed indomabile. E qui pure molte sono le cose che possono replicarsi al dotto annotatore.

(a) Dico i medici che curarono, perchè la prescrizione del drastico non si fece dal Prof. Tom., il quale troppo era assorto nel suo dolore per esser capace allora di esercitare il freddo ufficio di medico.

Primieramente se per le cose dette la pretesa facoltà essenzialmente irritativa e stimolante de' così detti drastici è un' antica chimera rilegata omai tra gli errori più manifesti; se l' italiane esperienze addimostrarono essere utilissimo e privo d' ogni inconveniente l' usare di così fatta specie di rimedj nello stesso identico caso dell' enterite; se uno stuolo di fatti provò che tali rimedj entrano anch' essi nella esposta classe de' veri e diretti controstimolanti, già l' obbiezione ed i dubbj sono a terra. Ma perocchè voi potreste al solito negarci queste varie cose esser fatti, vogliamo quì richiamarvi alla memoria che la congruenza pur de' forti purgativi nelle slogosi intestinali è scoperta non tanto incognita alle altre nazioni da farne quelle grandi maraviglie, che voi ne fate.

Apro a caso la recente opera d' un inglese, il Signor Thomas, che trattò la medicina seguendo le osservazioni pratiche da se raccolte in tutti i climi della terra, e leggo in esso al capo dell' enterite proporsi il mercurio dolce alla dose di 10. o 15. grani con una piccola dose di estratto catartico fatto in pillole, il solfato di magnesia o di soda, il tartrato acido di potassa, l' infuso di sena, l' olio di ricino, la tintura di scialappa e di rabarbaro, l' estratto di coloquintida, e perfino i clisteri

di tabacco . Egli non dubita di dire che in tutti i casi di enteritide i purganti sono certamente essenziali al piano di cura ; e solo vuol cautela nelle dosi . Or se questo Signor Thomas (un inglese e non un italiano) non ostantechè stimi anch' egli che il purgare consista nell' irritare e nello stimolare , pur vinto dalla forza dell' esperienza non si astiene dal lodare i purganti e dal prescriverli , non potremo noi trar da ciò un buon argomento per indurre quei che temono a sospendere almeno il loro giudizio fin che non replicarono l' esperienza ?

Ma l' Annotatore si fa gagliardo dell' esito , e ci rimprovera l' aggravamento della malattia , intorno al quale noi rispondiamo ch' ei confonde il crescere naturale de' morbi inflammatorj (specialmente di quelli che hanno un corso così violento e sino ad un certo segno così determinato come l' infiammazioni enteriche) anche sotto un buon metodo di cura per carattere intrinseco alla flogosi , col crescere molto più abnorme , improvviso , e risentito che succede all' uso veramente incongruo de' rimedj . Fortunatamente v' ha un carattere per distinguere l' un accrescersi dall' altro : che il primo modo d' accrescersi è più graduato , il secondo più repentino , com' io diceva , e non in proporzione collo stato precedente . Ora chiunque leggerà lo scritto che

dà argomento alla presente discussione lungi dallo scorgere la violenza e la sproporzionalità che caratterizza il secondo modo, s'abbatterà in quella specie d'incremento che è tutto proprio del primo.

Già era l'inferma alle prese col terribile processo della flogosi. La malattia prima ancora del somministrato diagridio niente aveva rimesso della sua violenza, e per suo naturale andamento rimaner così non poteva, nè in tanta gravità di fenomeni era da sperar che di subito retrogradasse. Crebbe dunque, ma come crescer suole ad ontà dei reiterati salassi una pneumonite, o qualunque altra infiammazione.

Io voglio però mostrar più chiaro della luce del giorno che la supposta irritazione, e l'accresciuto stimolo non ebber luogo, e la natura stessa de' fenomeni me ne darà la maniera. Un irritazione che si pretende gagliarda operò; si dice, sugli intestini allo scendervi del diagridio? Ma questa irritazione doveva dar segno di sé, e tanto più imponente segno quanto più forte si pretende che fosse. Or quali furono di un tale stato irritativo i sintomi diagnostici? Il vomito col quale si rendevano tutte le cose, cessa alcun poco al somministrare di questa sostanza: io mi pensava che una sostanza irritante scesa appena nello stomaco

dovesse raddoppiarlo . Andiamo innanzi . Il ventre assai teso dapprima , si fa più voluminoso ma più molle . Io credeva che quella tenzione convulsiva dovesse divenir maggiore , se le intestina erano veramente dal diagridio irritate . I dolori continuavano , ma non si dice che si accrebbero . Solamente il giorno dopo il polso divenne languido e cedeva sotto la pressione . Le forze fisiologiche decaddeero affatto , e ciò senza niuna preceduta massa di morbosi fenomeni che addimostrassero la tremenda lega poco prima seguita tra il non conveniente medicamento e la flogosi . Quale occhio di lince può qui vedere così sicuro come l' annotatore fa l' effetto irritativo e stimolante ? o come questo effetto accade celandosi ad ogni sguardo con tanta segretezza , e come passò inosservato ?

Ogni ragionevole medico per le sopradette cose e per le molte altre che si sarebber potute dire , concluderà , io spero , da tutto questo che i dubbj e le opposizioni del Sig. R. P. non s' appoggiano sopra salda base : e ciò può tenersi per sufficiente all' uopo nostro . Ma poichè l' occasione si presenta , io voglio aggiungere due parole intorno a un radicale difetto . che con dispiacere sommo veggo essersi impossessato della rispettabile scuola francese per vietarle di far que' grandi passi nella

scienza medica, a' quali ha tutta l'attitudine.

Ciò che il nostro cel. Prof. T. sagacemente suol chiamare il Particolarismo è il maggior nemico degli ulteriori progressi della medicina nel bel paese della Francia e purtroppo anche altrove. Tutti intesi i nostri colleghi d'arte di quella brava nazione e d'altri popoli europei a cercare ciò che ne' mali e ne' rimedj è proprio ed esclusivo perderono troppo di vista ciò che in essi è comune. Non pertanto ad ambedue questi generi di ricerca bisognava rivolgersi; e coltivando con ardore appunto il secondo poterono accorgersi gl'italiani, dopochè questo modo di filosofia fu rivelato loro da Brown, che v'ha tal parte comune nell'indole de' mali e nell'attività de' rimedj, l'alta importanza della quale per la pratica vale di gran lunga tutte le piccole importanze d'ogni genere di minute ed esclusive ricerche, più atte sovente a far che il giovane medico si smarrisca nel poco utile lusso della loro molteplicità, di quello che a condurre il medesimo a qualche considerabile vantaggio nell'esercizio dell'arte.

Qual'è per la italica scuola la parte comune de' morbi? Il così detto fondo di essi. Qual'è la parte propria? la forma (ed è porzione della forma pur la sede, sulla ricerca di cui tanto son sottili le indagini de' fisiologico-patologici).

Riguarda il fondo della malattia il dirmi che io sono ammalato d'irritazione, d'eccesso semplice o di difetto semplice di stimolo, di processo flogistico o di qualunque altra condizione. Riguarda la forma il dirmi ch'io soffro piuttosto la pueumonite che l'angina. E riguarda pure la forma il saper indovinarvi che la flogosi occupa piuttosto la parte membranosa d'un organo, che la muscolare. Or dimando io quale di queste due cose determina l'indole della cura e per conseguente importa più di ricercare, la seconda o il primo? La risposta è chiara: io mi astengo dal darla.

E venendo all'attività de' rimedj, gl'italiani applicarono ad essi lo stesso genere d'investigazione che applicato avevano ai morbi; e frutto qui pure degli studj loro fu l'essersi accorti che certe parti proprie su cui tanto contano i Particolaristi non sono che modi d'una parte comune immensamente più vantaggiosa e necessaria a cercarsi, nella quale tutti que' modi si perdonò e si confondono. Ed anche in questo fummo prevenuti ed ammaestrati da Brown; ma lo Scozzese aprendo il primo a tutte le nazioni una bellissima strada a grandi scoperte, vi smarri pure pel primo il cammino; e le altre genti ingannate da quello smarrimento abbandonarono la via come non buo-

na. Noi per lo contrario la seguitammo con coraggio, e non abbiamo insino ad ora a lagnarci d'averla seguita.

Perocchè per tal guisa imparammo che le innumerabili potenze capaci d'operare sull'animale vivo portano in esso in ultima analisi o stimolo o elisione di stimolo, o irritazione, o ec. cioèchè è la lor parte comune; sebbene questo non fanno d'ordinario con una medesima forma d'azione, cioèchè è la parte propria. Or vede ognuno a colpo d'occhio quale delle due cose, pel medico che dee prescrivere i rimedj, importi più di conoscere, se questa forma d'azione (la parte propria), o se piuttosto il fondo d'azione (la parte comune). Certo se già dicemmo che la cura si dee dirigere principalmente contro il fondo della malattia e non contro la forma di essa, anche nella scelta del rimedio il fondo dell'azione immensamente più che la forma fa d'uopo di ricercare.

E le scuole straniere pur mostrano qualche volta per verità di conoscere anch'esse quest' **AZIONE COMUNE** stimolante, controstimolante, irritante ec., cui chiamammo fondo, ma perdute dietro al favor soverchio pel particolarismo, s'ingannarono reputando ultima e conseguente dell'azione propria, l'azione comune suddetta, laddove è

prima ed. antecedente. O dove anche la reputarono prima, per troppo poco studio della cosa, presero abbaglio con molta frequenza in determinare qual poi sia dessa nelle singole sostanze. O dove finalmente non presero in ciò abbaglio, errarono almeno riputando questa comune azione meno valutabile per la pratica che i particolari effetti prodotti. E qui dovremmo entrare in discussioni lunghe o minute per dimostrare la realtà di ciò che abbiamo detto. Dovremmo far vedere ulteriormente ai fisiologico-patologici, come realmente tante delle droghe evacuanti non perciò controstimolano o indeboliscono perchè evacuano; ma perciò evacuano perchè controstimolano. Dovremmo ripetere per le lunghe che a prova di ciò tante di esse ed in tanti casi non evacuano e pur indeboliscono. Dovremmo far meglio conoscere que' mirabili della dottrina nuova pe' quali gli evacuanti nelle nostre mani divengono astringenti, gli astringenti divengono evacuanti, gl' ipnotici producono la veglia, calmano le infiammazioni gl' irritanti, e tutto sa produrre effetti particolari opposti a quelli che gli stranieri Trattatisti descrivono, purchè sia dato colle avvertenze che in Italia e nella sola Italia si conoscono. Ma il trattare tutte queste cose ci porterebbe a troppa prolissità, e non ci man-

cherà occasione di tornar sopra lo stesso discorso in altre circostanze.

Ecco il modo col quale noi risponderemo allora a quell'articolo di *Giornale Francese*: ma sembra che i Francesi non leggano affatto ciò che gli stranieri stampano rispetto alle cose mediche. Di fatti abbiamo poscia veduto in altri fascicoli dello stesso giornale nuovamente tornarsi sopra questa istoria medica e farvisi commenti non sempre conformi alle norme del vero. So bene che le difficoltà ulteriormente addotte sono poi la maggior parte le stesse già da noi distrutte col precedente articolo; ma noi stimiamo opportuno a vincere se lo si può tanta ostinazione di soggiungere alcune considerazioni.

Io mi dirigerò in prima al Sig. F. G. Boisseau, il quale nello stesso *Journal Universel des sciences medicales* Août 1721. pag. 172. facendo estratto dell'opera ultima del Sig. F. T. U. Broussais intitolata *Examen des doctrines medicales et des systemes de nosologie etc.* stimò opportuno d'incastarvi qualche riflessione contro il caso medico riferito dal nostro ill. *Clinico Italiano*.

Egli dice (pag. 187.) = Mi basterà di citare l'osservazione relativa alla malattia da cui fu colpita la figlia del Prof. T. La guarigione di questa ma-

lattia fu un trionfo pe' partigiani del Controstimolo. Vi si vedrà, che la malata condotta alla porta del sepolcro da purgativi diretti contro ad una pretesa enterite, che non era che una peritonite, fu richiamata a vita coll' impiego del ghiaccio all' interno. La nuova dottrina medica italiana in questo caso rappresentò la parte della lancia d' Achille.

Certamente, Sig. Boisseau, voi siete un franco dicitoré; ed è bello sentirvi con tanto laconismo pronunziare ex tripode di tai sentenze dalle quali par che nè manco siate disposto di accordare appello quale che siasi. Questo è veramente fare il giornalista a buon patto! pur tuttavia, piacciavi o no e siate o no per leggere la mia risposta, io vi risponderò, e rivolgerò le mie parole non a voi, ma ad un tribunale più venerando assai che non è il vostro ed il mio, cioè al tribunale del pubblico.

Due sono le vostre asserzioni. Una è che la malattia di che si tratta fu non già un' enterite, ma una peritonite. L' altra è ch' essa fu prima aggravata dal premesso uso de' purgativi, e che il ghiaccio ebbe solo il merito di correggere gli errori della cura precedente.

La prima obbiezione è degna della vostra scuola, pressa la quale debbe avere moltissimo peso.

Presso noi non ne ha che pochissimo, quand' anche fosse fondata. Noi non vogliam negarvi i Sig. Boisseau, che la curiosa sottigliezza di voi Francesi nel cercare col microscopio nelle autopsie de' cadaveri la precisa qualità, il luogo, e pressochè il numero delle fibre infiammate non produca infine una sorta di scienza. Vogliamo anche accordarvi che questa scienza può valere a qualche cosa. Certo studiando i fenomeni morbosi, i quali accompagnano piuttosto la flogosi d'una specie di tessuto; e d'un pezzo d'organo che d'un altro, viene a perfezionarsi quella maniera di sapere divinatorio pel quale un medico innanzi l'apertura del cadavere sa dire quale sarà il modo speciale d'offesa, cui mostrerà l'interno. Così altri vantaggi pur se ne ricavano, che or non mi cale di noverare. Ma per quella parte della medicina in che la medesima principalmente consiste; dico per l'arte di curare, la mentovata perizia d'indovinamenti, e questa cognizione minutissima e scrupolosa del luogo offeso con tutti i suoi precisi limiti giova poi molto? Per dimostrarcelo converrebbe prima provarmi, che una fibra di più od una di meno infiammata, e due o tre pollici di estensione maggiore o minore che abbia il processo infiammatorio in una cavità, e la sede un pò più verso

il levante, od un pò più verso il ponente, producono di necessità cambiamenti notabili nell' indole delle preserizioni terapeutiche: lo che per lo manco la rispettabile Scuola Francese non ha insegnato ancora.

Frattanto è notabile che mentre voi, Sig. Boisseau, tanto restio vi mostrate a persuadervi che la malattia di che si tratta, fosse un' enterite, non pure non siete d' accordo in ciò col Redattor Principale del vostro Journal universel, il quale intorno a questo non mosse alcun dubbio; ma non v'accorgete inoltre che siete in una specie di contraddizione con voi stesso! Perchè insomma, se voi ben guardate, vedrete che la vostra seconda obbiezione è in collisione aperta col primo vostro detto: e fa meraviglia, che quando voi la toglieste ad prestito dal Sig. Redattor principale, non iscorgeste tutto il preteso valore della medesima essere appoggiato alla realtà della flogosi degl' intestini che voi negate. Pur la cosa era la più facile a correre agli occhi.

Voi pretendete infatti che i purganti prescritti dal medico della cura (il quale non era il Prof. Tommasini) abbiano nociuto ed in ciò siete d' accordo col Redattor principale. Questi frattanto ci ha già fatto bastantemente intendere come un

tale nocumento accadde. Certo egli pensò, come vedemmo, che il nocumento avvenne, perocchè applicando alle intestina infiammate un irritante purgativo, l'infiammazione dovette crescere; e l'argomento per lui, se s'appoggiava ad un falso supposto, era però rigoroso nella sua concatenazione. Ma quando voi lo prendete ad imprestito già perde tutta la sua forza. Perchè in somma Voi sostenete, che non si trattava d'un' enterite. Dunque le intestina non erano infiammate a vostro detto; e se non erano infiammate, l'applicazione del purgativo irritante, non poteva riuscir così pericolosa quanto voi volete affermare, Stando anzi a principj della vostra dottrina essa doveva riuscir salutare, giacchè odo, che nella vostra scuola sostiensì, non infiammarsi mai una parte se non a spese della vita delle parti contigue. Se dunque negl'intestini mancava la flogosi dovevano invece trovarsi i medesimi in uno stato di collapsus, nel quale il supposto irritante doveva anzi giovare che no; lo che mi sembra evidente. Che se voi pretendete per contrario la flogosi essersi anche coestesa al tratto intestinale, ma principalmente avere avuto per sede il peritoneo, la vostra prima obbiezione allora divien frivola, e di solo nome. Infatti non ha mai negato il Professor

Tommasini che il peritoneo fosse contemporaneamente compreso nel processo flogistico, a quel modo come voi non negate esserci stato compreso anche il tubo enterico. Essendo dunque entrambi d'accordo nella sede, il dissenso si ridurrebbe tutto a decidere qual era il luogo principalmente affetto, questione per verità di piccola importanza: tanto più che chiamando il Prof. T. enterite la malattia della figlia ha piuttosto scelta questa denominazione, che quella di peritonite anche in vista della maggiore dignità degl'intestini confrontati col peritoneo. Per altro sarebbe desiderabile, che voi foste stato men conciso, e che aveste manifestato le ragioni per le quali anzi nel peritoneo che nelle intestina in modo principale risiedeva la infiammazione. Certo i fenomeni morbosi mentre non escludevano la flogosi di questo, indicavano però gagliardamente anche la flogosi di quelle, e tutto il complesso della storia ce ne fa fede; il dolore colico, il ventre da principio sciolto, la dichiarazione del medico ostetricio, che esaminò l'abdome, le frequenti spremiture intestinali, e il vomito, e il palesemente distinto giro de' gonfi intestini; tutti segni ed argomenti che aspettiamo d'imparare da voi, Signor Boisseau, che niente valgano a decidere della presenza d'una flogosi enterica, la quale meriti questo nome.

- Venendo adesso alla seconda difficoltà, veggo che intorno a questa ne ho detto tanto che avanza nel principio della lunga presente nota, Che volete che soggiunga? Volete che vi citi una serie d' Autori, i quali non temettero i purgativi nelle infiammazioni intestinali? Non avete che a leggere una buona metà de' classici medici, Ma si veggano, replico, gli argomenti addotti di sopra. Sono già stanco di questo lungo articolo, ed il finisco augurando agli avversarj del Prof. T. maggior buona fede, e maggior deferenza, per le sperienze già da tant' anni istituite sopra i controstimoli, che la Scuola Francese a suo gran torto disprezza. L' Editore.